

Rivista del Centro Educazione
alla Mondialità (CEM)
dei Missionari Saveriani di Parma,
con sede a Brescia

DICEMBRE 2001

Spedizione in A.P. 45%
Art 2 - Comma 20/b - legge 662/96
Filiale di Brescia
Anno XXXII - n. 10 - Dicembre 2001
Via Piamarta 9 - 25121 Brescia

cem Mondialità

Mensile di educazione interculturale



CONTIENE I.P.



**SPECIALE
ATTI 2001**

Abbonamenti cumulativi Cem



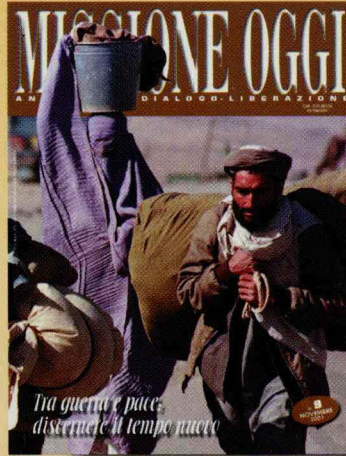
CEM Mondialità

più

Mosaico di Pace

€ 38.00

invece che € 43,90 (L. 85.000)



CEM Mondialità

più

Missione Oggi

€ 31.00

invece che € 41,32 (L. 80.000)



CEM Mondialità

più

Altreconomia

€ 36.00

invece che € 41,32 (L. 80.000)



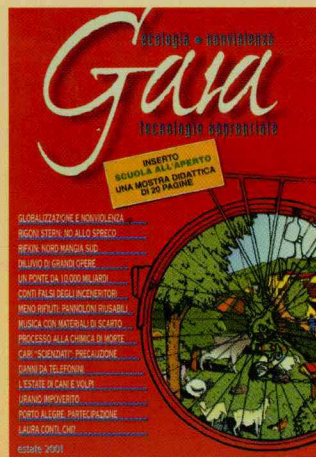
CEM Mondialità

più

Confronti

€ 51.00

invece che € 61,97 (L. 120.000)



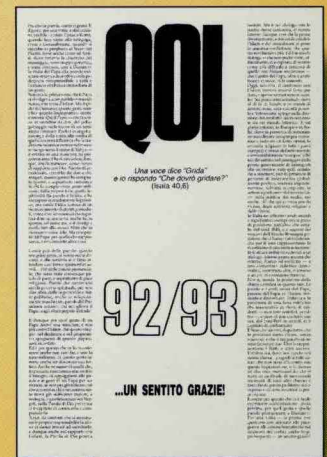
CEM Mondialità

più

Gaia

€ 30.00

invece che € 36,15 (L. 70.000)



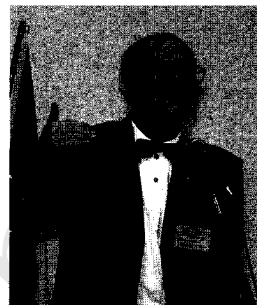
CEM Mondialità

più

QOL

€ 34.00

invece che € 41,32 (L. 80.000)



SENZA PREZZO. CULTURA E PEDAGOGIA DEL DONO

Signore e Signori, benvenuti al Convegno CEM del 2001 che dichiaro ufficialmente aperto. È il 40° Convegno Nazionale e porta il titolo: *Senza prezzo. Cultura e Pedagogia del Dono*. 40 Convegni sono molti, ma c'è sempre il batticuore, come se questo fosse il primo. Il Convegno CEM è un grosso evento. Ricordo che il mio predecessore, *Padre Domenico Milani* (che manda saluti) in apertura scandiva il conto alla rovescia. Il Convegno è esigente, sia per gli obiettivi che si propone, sia per il marchio di qualità che ha creato anno dopo anno. Dice un adagio cinese apocrifo: *Se il tuo progetto è di un anno, semina grano e farai un raccolto; se il tuo progetto è di venti anni, pianta un albero da frutto e farai venti raccolti; se il tuo progetto è di cent'anni, organizza il CEM e relativi Convegni e farai cento raccolti*. Noi di CEM, grazie alla cooperativa CSAM dei missionari saveriani, continuiamo cocciuti con questo convegno, un investimento notevole in tutti i sensi, anche economicamente, per noi e per voi, perché ci crediamo. Sappiamo inoltre che l'educazione vive un momento cruciale.

Motivi di gioia

Ho parlato di batticuore, ma vince la gioia. Convegno CEM è festa. È la riunione di una grande famiglia simpatica e qualificata. Volendo elencare i motivi di gioia, dirò innanzitutto la presenza dei convegnisti. Contando anche le presenze "part time" raggiungeremo il numero consueto di 300 persone. Si tenga presente che venire al Convegno è fare una scelta alternativa. *Per gli insegnanti* scegliere di prepararsi per il nuovo anno alla grande invece che, chissà, minuziosamente. *Per i giovani* significa preferire con personalità l'impegno ai riti di branco. *Per i collaboratori CEM*, conduttori di laboratorio e staff organizzativo, il Convegno è sfida e ricerca (io amo dire

che il CEM è il miracolo di 50 collaboratori volontari altamente qualificati). Sempre parlando di motivi di gioia, vogliamo (l'uso del plurale maiestatico è intenzionale), comunicare ufficialmente l'arrivo al CEM di *Ivaldo Casula*, missionario saveriano che viene con un grande bagaglio di esperienza pedagogica, psicologica e apostolica. Direte: *Adesso who is who?* Per il momento, il direttore generale del CEM è Arnaldo De Vidi - che sono io, la mia modesta persona. Io continuo anche come direttore della rivista CEM Mondialità. P. Ivaldo Casula è, già da qualche mese e con profitto, il Direttore del Movimento CEM.



Una parola sul tema del Convegno

Introdurrà il tema del Convegno il vicedirettore del CEM *Antonio Nanni* e, domani, svolgerà la Prolusione, il *Prof. Serge Latouche* del Mauss. Il tema del dono porta il CEM oltre la denuncia di certa globalizzazione, nel campo della proposta positiva. Ma il dono non è tema facile, pedagogicamente parlando. Si chiede Rubem Alves: «Come insegnare il dono? Le parole usate nell'insegnamento sono gabbie per uccelli che vivono in cattività. Ma il dono è un uccello che vive libero, in volo. Le cose che si prestano a essere insegnate e imparate sono quelle che abitano nel mondo esterno: pietre, stelle, mercanzia, denaro, quindi astronomia, fisica, anatomia, numeri, let-

tere, parole. Ma ci sono cose che non stanno fuori, abitano dentro al corpo. Sono sepolte nella carne, come sementi in attesa di nascere. La semente del dono non si insegna. E non nasce in decorrenza di un comandamento etico o religioso. Non si può comandare: "Dona, sii dono!"».

O forse il dono si può insegnare (altrimenti perché questo Convegno?). Io conosco una parola che è concime per la nascita del dono: la parola dei poeti. Insegnare il dono? Che si facciano udire le parole dei poeti nelle officine, nelle case, nella tv, nei bar, nelle chiese, nelle riunioni pubbliche e, principalmente, nelle scuole...

Così si spiega anche la presenza di tanti laboratori "poetici".

Ultime notarelle

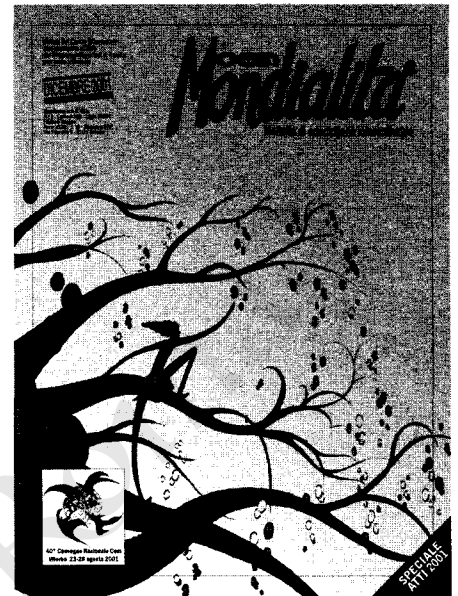
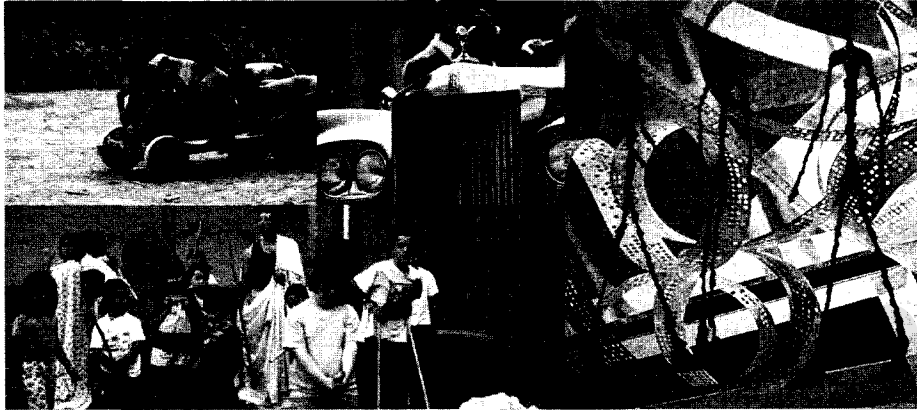
Nel Calendario della Pace, la più recente pubblicazione CEM, si legge: *L'angelo Gabriele fu mandato da Dio nelle nostre città col compito di dare in dono la vita eterna a chiunque avesse un momento di tempo per riceverlo. Ma Gabriele tornò in cielo e riferì: "Non ho trovato nessuno che avesse tempo: avevano tutti un piede nel passato e uno nel futuro"* (Racconto ebraico).

Vi consiglio (vi intimo!) di vivere l'attimo fuggente del Convegno con ambedue i piedi nel presente, con applicazione piena. Per finire, vi giuro che tutti noi dello staff organizzativo siamo a vostro servizio per la buona riuscita del Convegno e il vostro *welfare*. Vi ricordo in particolare gli incaricati di alcuni "reparti": per l'organizzazione generale e ludica *Roberto Papetti*, per i laboratori *Rita Vittori*, per la segreteria *Oriella Vezzoli* e *Mariateresa Noberini*, per l'economia *Giuseppe Pettenuzzo*, per i media *Ivaldo Casula* e *Giorgio Berretta*, per la libreria *P. Gianni Zampini*.

Arnaldo De Vidi

Sommario

Cem/Mondialità - n. 10 - dicembre 2001



Le foto e i disegni sono di Angelo Costalonga, Silvio Boselli e dall'archivio Cem. Ringraziamo la casa editrice Emi di Bologna per la copertina.

saluto del direttore del cem

Senza prezzo. Cultura e pedagogia del dono
Arnaldo De Vidi

introduzione al tema

La cultura del dono nel tempo del mercato
Antonio Nanni

introduzione ai laboratori

Piantare un albero, seminare sementi
Rita Vittori

Prolusione al tema

Prefazione
Arnaldo De Vidi - Antonio Nanni

Il ritorno del dono
Serge Latouche

Domande e risposte

momento dello spirito

Introduzione
Brunetto Salvarani

La Charta Oecumenica, le nuove generazioni e il futuro
Sarah Numico

G. Beretta ricorda p. Vittorio Falsina

Laboratori di ricerca

1 - L'aria della città...
Davide Bazzini - Carlo Baroncelli

2 - Il dono del presente
Silvio Boselli - Stefano Goetz

3 - Come in uno specchio...
Patrizia Canova - Nadia Savoldelli

4 - Il corpo come dono della vita
Sigrid Loos - Patrizia Zocchio

5 - Diamoci un attimo di attenzione
Karim Metref

6 - Chi mette il capitale in società...
a cura di Microfinanza (Biasin, Plizzo, Terreri)

7 - A tempo di Cronos
Luciano Bosi - Franco Lorenzoni

8 - Bibbia e corano. Il dono interreligioso a scuola
Brunetto Salvarani - Adel Jabbar

9 - Esprimere il dono con l'esperienza del Griot
Jean Pierre Piessou - Iba Hamet Fall

10 - Giochi per un'altra economia
Piera Gioda - Matteo Morozzi - Antonella Valer

11 - Zo Wi Zo. Batik, ma non solo
Alessandra Ferrario - Grazia Grillo

12 - Apro le mani al dono
Franca Filippini

13 - Per-dono, perdòno o pér-dono? Ri-dono e ridono?
M. Cerutti - M. Belletti - N. Trabucchi

14 - Di mano in mano
Renzo Laporta

Educazione, dono, culture
Forum mondiale dell'educazione
Alessio Surian

Hanno scritto sul convegno a cura della Redazione

Messaggio finale del 40° Convegno Cem

Mondialità

Rivista del Centro Educazione alla Mondialità (CEM) dei Missionari Saveriani di Parma, con sede a Brescia

Direttore: Arnaldo De Vidi
Vice-Direttore: Antonio Nanni

Segreteria: Alessio Surian, Ester Vecchi, Sonia Taglietti, Oriella Vezzoli

Gruppo Redazionale: Carlo Baroncelli, Roberto Morselli, Lucrezia Pedrali

Collaboratori: Monica Amadini, Fabio Balabio, Davide Bazzini, Pippo Biassoni, Mariacristina Bonometti, Silvio Boselli, Luciano Bosi, Adriano Busani, Gianni Caligaris, Patri-

zia Canova, Mauro Carboni,IVALDO CASULA, Marinella Cigolini, Roberto Costa, Mariantonietta Di Capita, Claudio Economi, Lino Ferracin, Franca Filippini, Giuliana Gatti, Piera Gioda, Adel Jabbar, Renzo La Porta, Sigrid Loos, Raffaele Mantegazza, Karim Metref, Antonio Nanni, Roberto Papetti, Margherita Porcelli, Paolo Ragusa, Brunetto Salvarani, Carla Sartori, Alessio Surian, Rita Vittori, Gianfranco Zavalloni, Patrizia Zocchio.

Direttore responsabile: Domenico Milani

Direzione, Redazione e Amministrazione: Via Piamarta 9 - 25121 Brescia - Telefono 0303772780 - Fax 0303772781 c.c.p. N. 11815255

E-mail: cemmondialita@saveriani.bs.it

Autorizzazione Tribunale di Parma, n° 401 del 7/3/1967

Editore: Centro Saveriano Animazione Missionaria - CSAM, Soc. Coop. a r.l., via Piamarta 9 - 25121 Brescia, reg. Tribunale di Brescia n° 50127 in data 19/02/1993.

Quote di abbonamento:
10 num. (genn.-dicembre 2000) L. 40.000
Abbonamento triennale L. 100.000
Abbonamento d'amicizia L. 100.000
Prezzo di un numero separato L. 5.000

Abbonamento CEM / estero:
Europa: via sup. L. 59.000
Bacino Mediterraneo: L. 65.000
America e Asia: L. 77.000
Africa: L. 74.000
Oceania: L. 87.500

Impaginazione: D.G.M. - via Lippi, 6 - Brescia - tel. 0302304666 - fax 0302309511

Progetto grafico: Enzo Chisacchi
Disegni di copertina: Silvio Boselli

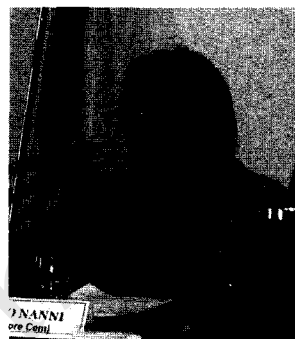
Stampa: M. Squassina - via Lippi, 6 - Brescia - Tel. 0302304666 - fax 0302309511

CEM-MONDIALITA' è pubblicata dal Centro di Educazione alla Mondialità. Direttore generale: A. De Vidi.
Direttore del movimento: I. Casula.

www.saveriani.bs.it/cem

Antonio Nanni

La cultura del dono nel tempo del mercato



Non dimenticare la lezione di Genova

Credo che ogni processo di innovazione debba partire dalla testa della gente, dal nostro immaginario e soprattutto dalla nostra coscienza. Vorrei allora esprimere la lezione di Genova, cioè quello che è successo nei giorni del G8 a Genova, in una sorta di **decalogo**. Faccio questo introducendo il convegno poiché sono sicuro che la mente di tanti di noi qui presenti è impregnata di ricordi e di immagini con cui siamo chiamati a fare i conti.

❶ la globalizzazione è un processo ambivalente, complesso, che ha bisogno di regole, non di semplici "anti-global" che sono anacronistici. E' nostro compito passare da uno statico e antagonista no-global ad un dinamico e impegnativo new-global.

❷ nessun organismo internazionale ha, attualmente, le carte in regola per governare la globalizzazione, purtroppo. Tanto meno il G-8 che non può vantare alcuna legittimazione democratica.

❸ il movimento no-global non scoppia come un fulmine a ciel sereno, né spunta come un fungo metropolitano: viene da lontano, ma deve ancora crescere, soprattutto come proposta "positiva".

❹ sul piano dell'agenda politica, il G-8 di Genova ha riportato un fallimento, **perché tutto è rimasto come prima**, tranne qualche variazione marginale e di folklore.

❺ il ricorso alla lotta non-violenta appare ancora una scelta acerba, troppo facilmente inquinabile. Infatti, basta una frangia di anarchici o di black-blok o di schegge impazzite... e tutto naufraga. Non è possibile! Bisogna fare di più e meglio per **recidere** ogni forma di complicità con i violenti, fosse anche il semplice sospetto!

❻ le forze dell'ordine hanno avuto un comportamento contraddittorio e sicuramente inefficace, del tutto ingiustificabile. C'è stato spesso un vero abuso della forza repressiva contro una larga maggioranza di manifestanti pacifici e inermi.

❼ i movimenti cattolici hanno dato una significativa prova di presenza e di mobilitazione, elaborando un coraggioso "manifesto" e dando risonanza e voce alle posizioni di Giovanni Paolo II,

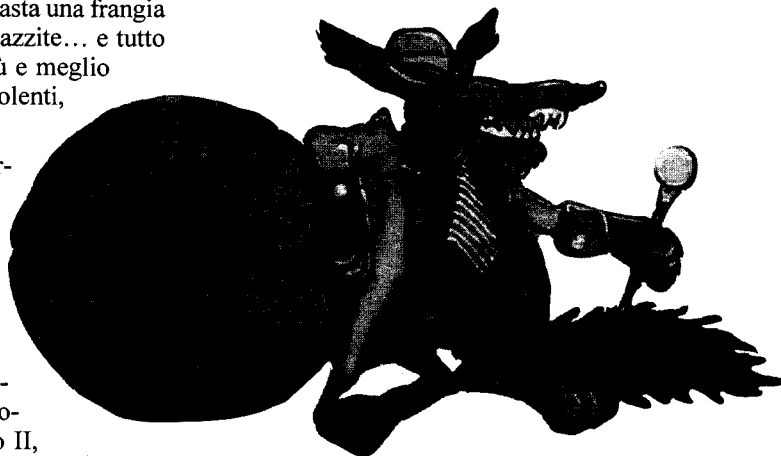
secondo il quale la globalizzazione rischia di diventare la forma attuale della colonizzazione (discorso del 27 aprile 2001 alla Pontificia Accademia delle Scienze Sociali).

❽ ora, il movimento *no-global* dovrebbe evitare di cadere nella trappola di lasciarsi trasformare in una sorta di nuovo partito politico; deve conservare la sua molteplicità di soggetto plurale, poliglotta, mutevole, internazionale e interconnesso. Qui sta la sua forza e la sua debolezza.

❾ imparare la lezione di Genova significa evitare una deriva del movimento in stile anni '70. Sarebbe una regressione culturale e politica. Bisogna invece conseguire obiettivi positivi, mirati e gradualisti: pensiamo al rispetto degli accordi di Kyoto, all'introduzione della Tobin Tax e di nuove regole del commercio mondiale, alla riconversione delle fabbriche di armi, alle modalità d'accesso ai farmaci essenziali, ecc.

❿ in conclusione, il futuro del movimento *No-Global* passa per alcune strade, strette ma irrinunciabili: la scelta radicale della nonviolenza; una visione anche positiva sull'andare oltre la globalizzazione; una nuova consapevolezza sui limiti della politica per cambiare il mondo.

Certo è che stiamo vivendo un momento nascente, un processo democratico dal basso, con tutte le sue contraddizioni. E, naturalmente, con i suoi dubbi: infatti attualmente non c'è nessuna garanzia che il movimento riesca a mutare il corso della globalizzazione.



Dittatura del marchio e politica del branding

Ma nella nostra testa non ci sono soltanto i fatti di Genova. C'è anche, e in modo permanente, la **dittatura del marchio** che cerca di conquistare il tempo libero dei cittadini e di invadere lo spazio sociale di tutti noi. Noi stiamo discutendo sul dono, ma siamo consapevoli che nel mondo regna la mercificazione totale. Il mondo è diviso: nell'era di Internet, Rifkin ci ricorda che il 65% della popolazione mondiale non ha mai fatto una telefonata e Sachs sostiene che non più dell'8% sarebbero i cittadini che a livello mondiale possiedono i seguenti tre beni: un'automobile privata, un computer dentro casa e un conto in banca (bancomat).

Ecco perché può esserci di aiuto il libro-cult di Naomi Klein *No-logo (Economia globale e nuova contestazione)*, Baldini & Castoldi, Milano, 2001, che ha registrato ben sei edizioni in tre mesi. Il libro è stato scritto dopo Seattle, così come quello di J. Brecher-T. Costello-B. Smith, *Come farsi un movimento globale*, (Derive/Approdi, Roma 2001). La giornalista canadese Naomi Klein, nata appena nel 1969, è una giovane economista, che peraltro è già venuta in Italia, e insieme a Jeremy Rifkin, Bovè, Susan George, Vandana Shiva, Riccardo Petrella, Ignacio Ramonet e tanti altri è tra i leader mondiali del movimento anti-global. L'oggetto specifico del suo libro sono le multinazionali, o meglio, la pubblicità, il marketing, la politica del *branding*, la strategia delle etichette... insomma, la cultura del marchio.

Il punto centrale è che le multinazionali non hanno solo una funzione economica e commerciale, ma hanno una evidente funzione culturale. Sul piano etimologico il verbo inglese *to brand* significa marchiare, imprimere nella memoria. Il sostantivo *brand* marchio, tizzone. Il concetto che vorremmo sottolineare è che ogni "logo" come i vari Nike, McDonald's, Shell, Monsanto, Microsoft, Levis, Coca Cola, Bayer.... non vendono solo "prodotti" ma promuovono e diffondono stili di vita, gusti, scelte, desideri, valori, orientamenti, standard culturali. E' in questo modo che le multinazionali si appropriano della vita della gente e trasformano tutto. Così finiscono per svolgere una funzione culturale ed educativa, non solo economica. Per esempio, in Italia sono appena arrivate le tombe informatiche! In un cimitero vicino a Piacenza è stato introdotto un display con mini-computer incorporato, che sostituisce la foto fissa con un'animazione fotografica. Ma torniamo alla riflessione sul marchio. Nella classifica mondiale del marchio troviamo questa situazione per ordine di grandezza: Coca Cola, Microsoft, IBM, General Electric, Nokia (che è finlandese), INTEL, Disney, Ford, McDonald, AT-T. Poi abbiamo, di nazionalità italiana, Gucci al 50° posto, Armani al 91° e Benetton al 100°.

Questi discorsi non sono staccati dalla vita. Un esempio eccellente di cultura del marchio, che ha funzionato anche in politica, ce lo offre un partito politico che ha imposto ossessivamente l'onnipresenza del Presidente-Operaio, riuscendo prima a conquistare l'immaginario degli italiani, a sedurli, e poi ad esercitare un effettivo potere governando l'Azienda-Italia.

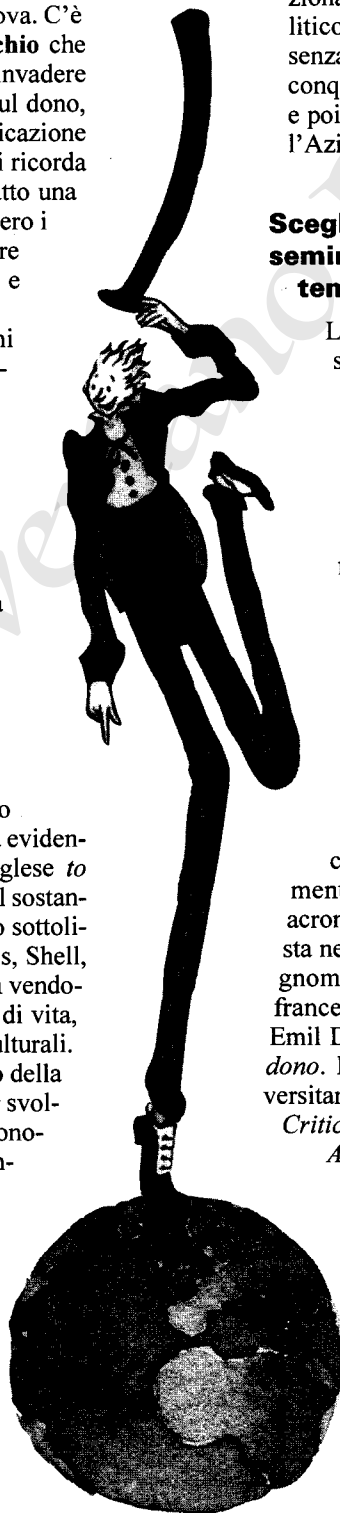
Scegliere la pedagogia del dono per seminare "anticorpi cognitivi" nel tempo del mercato

L'obiettivo del nostro convegno è focalizzato sulla cultura del dono. Qui ci limitiamo a sintetizzare alcuni pensieri, perché sul tema del **Dono** ci soffermeremo sulla rivista per tutto l'anno. Vi anticipo che sulla prossima *annata-Cem* l'asse educativo che abbiamo preferito per riflettere sul dono è quello di metterci in una situazione di debito nei confronti delle altre culture, in modo da diventare competenti nel riconoscere i tanti doni culturali che abbiamo già ricevuto, ma che poi dimentichiamo e finiamo per credere che tante conoscenze siano frutti nostri da sempre. Perciò il passaggio da fare è quello che porta **da noi donatori a noi debitori** delle culture non europee e non occidentali.

La scelta di questo tema, e di Serge Latouche come relatore, ci sollecita a fare un riferimento al MAUSS. Il MAUSS è una sigla, un acronimo che significa: Movimento Anti-Utilitarista nelle Scienze Sociali. Ma Mauss è anche il cognome di Marcel Mauss, etnologo e sociologo francese – dunque eponimo – nipote del celebre Emil Durkheim. Nel 1921 ha scritto un *Saggio sul dono*. Esponenti del MAUSS sono professori universitari come: il presidente Alain Caillé (autore di *Critica della ragione utilitaria e Terzo paradigma*.

Antropologia filosofica del dono), J. Godbout (*Lo Spirito del dono, Il linguaggio del dono*), J. L. Laville (Economia sociale), Guy Nicolas (Antropologia), per l'Italia, Alfredo Salsano (dell'Università di Torino) e, naturalmente, Serge Latouche.

Negli anni '80 il MAUSS disponeva di un Bollettino, ma dal '93 si avvale di una rivista semestrale. Il MAUSS si propone di contrastare l'utilitarismo (che, come movimento filosofico, na-



sce nella seconda metà del '700 con Jeremy Bentham) e la sua esaltazione dell'interesse, e cerca di reinserire l'economia nel sociale (per usare l'espressione di Polanyi). Il MAUSS è dunque un movimento epistemologico nell'ambito delle Scienze Sociali e si contrappone sia al metodo individualistico, sia al metodo olistico, perché questi non tengono nel giusto conto le interazioni sociali nella loro orizzontalità.

Ebbene, anche alla luce del MAUSS noi possiamo affermare anzitutto che **le esperienze del dono non sono soltanto una realtà del passato**. Il dono non è solo qualcosa di residuale o folkloristico, come qualcosa che sopravvive; non riguarda solo le società arcaiche primitive e selvagge e i loro riti cerimoniali (il Potlâc, la Kula, il Pulu-Pulu, il Moka), ma è, ad esempio, tipico delle economie informali. Il dono riguarda anche le società moderne, complesse e industriali. Il vero problema da affrontare è che, nelle forme dell'Utilitarismo e del Contrattualismo, il capitalismo è da tempo diventato egemone nell'immaginario collettivo. Perciò anche il dono subisce una metamorfosi, perché si commercializza.

Nelle nostre società, le forme del dono più diffuse sono: anzitutto il regalo, ovvero la forma più imbarazzante: è la mercificazione del dono, il modo in cui il dono galleggia nel tempo del mercato; poi il volontariato, nelle sue molteplici forme; il dono agli "sconosciuti", agli estranei; il dono del sangue e degli organi; i gruppi di aiuto reciproco, come nel caso degli alcolisti; le Banche del Tempo, i Lets, i Sel, le Tontine; il Terzo Settore, o economia civile. In definitiva, il dono, le esperienze di donazione, sono molto diffuse anche nella nostra società.

Ma chiediamoci: come è visto il Dono? Quali sono le principali concezioni del dono? Esistono due prevalenti concezioni del dono, opposte e antagoniste tra loro: la **concezione economicista**, quella del dono-mercanzia, per cui l'unico movente del dono è il guadagno, e quindi si regola sull'interesse e il valore di scambio; e la **concezione moralistico-religiosa**, che è quel-

Nelle nostre società, le forme del dono più diffuse sono:
anzitutto il regalo, ovvero la forma più imbarazzante:
è la mercificazione del dono, il modo in cui il dono
galleggia nel tempo del mercato; poi il volontariato,
nelle sue molteplici forme; il dono agli "sconosciuti",
agli estranei; il dono del sangue e degli organi;
i gruppi di aiuto reciproco, come nel caso degli alcolisti;
le Banche del Tempo, i Lets, i Sel, le Tontine;
il Terzo Settore, o economia civile. In definitiva,
il dono, le esperienze di donazione,
sono molto diffuse anche nella nostra società

la che vede come movente del dono il sacrificio, e comporta obbligo e rinuncia. Noi vorremmo invece attestarci su una concezione più equilibrata e ordinaria del dono.

A noi sembra che l'uomo di oggi (che è spesso superficiale e narcisista) sia predisposto a vivere lo **scambio dei regali** ma non a correre il **pericolo del dono**, il rischio che il dono sempre comporta, come l'affidarsi e l'esporsi. Il regalo sottolinea il legame con le cose; il dono sottolinea il legame con le persone. Nel volume *Lo spirito del dono* di J. Gobdout e A. Caillé troviamo questa definizione del dono: "Il dono è ogni prestazione di beni o servizi, effettuata senza garanzie di restituzione, al fine di creare, alimentare e ricreare il **legame sociale** tra le persone". Per capire cosa è il dono, bisogna avere sempre presente il ciclo completo del dono: infatti, il tritico del dono è donare, ricevere, ricambiare. Il dono esprime anche molteplici polarità: obbligo-libertà, interesse-disinteresse, spontaneità-costrizione, alleanza-rivalità, eros-thanatos...

Elementi costitutivi del dono

Ma quali sono gli elementi costitutivi del dono? Vorrei richiamare l'attenzione soltanto su quattro dimensioni: libertà, fiducia, socialità, ambiguità (che è ineliminabile).

La **libertà del dono** consiste nella spontaneità, nell'assenza di costrizione e di contratto, per cui il dono è il linguaggio dell'anima. È sorpresa, imprevedibilità, spiazzamento, uscita dalla routine. È una mossa non prevista sullo scacchiere della vita. Il dono si manifesta anche come un'extra, un sovrappiù, un'eccellenza (es. il bis che si concede a teatro, dopo uno spettacolo o un'esibizione). Il dono è asimmetrico e si colloca al di là dei diritti e dei doveri.

Un secondo elemento costitutivo è la **fiducia**, sempre presente nel donatore. Infatti, il dono si fonda sulla fiducia: essa sola garantisce la restituzione, il contro-dono. Nella fiducia vi è anche tutto il carattere di rischio contenuto nel dono (il rischio che l'altro non ricambi). Senza fiducia il reticolo sociale si spezza e si dissolve.

Per quel che riguarda la **socialità**, possiamo affermare che al centro del dono c'è il legame sociale, perché il dono è la qualità propriamente umana della relazione sociale. Il dono è il paradigma della socialità, il moltiplicatore del legame sociale. Questo perché lo stato e il mercato non basterebbero, da soli, ad assicurare la tenuta del tessuto sociale; essi sono due istituzioni neutre sul piano simbolico-comunitario. Infatti, non coinvolgono né cementano: non hanno il "collante"!

Infine, un quarto elemento è l'ineliminabile **ambiguità** del dono. Nel dono c'è sempre un elemento di ipocrisia: è sempre ambiguo, come un regalo avvelenato, un cavallo di Troia (*timo danaos et dona ferentes*, dice il sacerdote Laconte nell'*Eneide* di Virgilio). Etimologicamente, in inglese dono è *gift*: ma, in tedesco, *gift* è veleno. Il dono ha sempre bisogno di qualche ipocrisia perché deve liberare l'altro dall'obbligo della restituzione! Il linguaggio rivela tutto questo: chi riceve dice "è troppo! Non avresti dovuto disturbarti!" e chi dona dice "ma

no, ti pare, non è niente". In realtà, tutti e due sono ipocriti, ma stanno al gioco!

Valenza educativa del dono

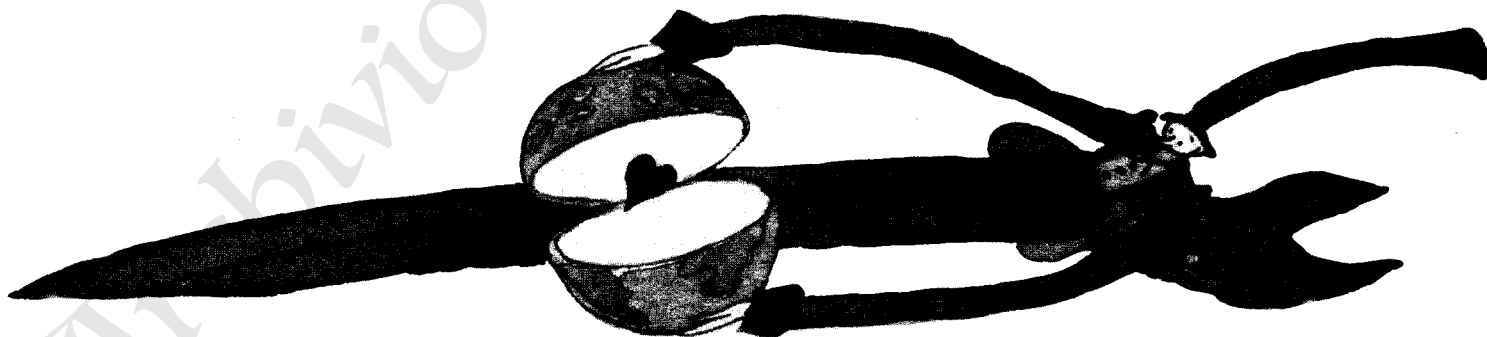
Ma allora, dove sta la valenza educativa del dono in questo contesto? Sta nel fatto che scegliendo di lavorare sulla cultura del dono noi contribuiamo a diffondere **anticorpi cognitivi** nell'immaginario delle nuove generazioni; in questo modo noi esprimiamo un gesto di discontinuità con la legge dell'equivalenza mercantile, e diventiamo culturalmente trasgressivi. Lavorando sul dono stimoliamo i ragazzi a vedere nelle cose non solo il valore d'uso e il valore di scambio ma, più profondamente, il valore di legame (che esse hanno o possono avere). La valenza educativa del dono è poliedrica, molteplice. Perché il dono si può leggere in vari modi: il dono può diventare un veicolo di socialità, un laboratorio di reciprocità, una palestra di cittadinanza attiva, un'opportunità di sperimentare un'altra economia. Insomma, il dono nel tempo del mercato è certamente un tema innovativo e fecondo.

Serge Latouche, per opere come *Il mondo ridotto a mercato*, *L'altra Africa*, *La sfida di Minerva*, è il relatore più pertinente e autorevole. Latouche non ama il *bricolage* ma ci invita ad essere meno razionalisti e più ragionevoli: accettare la sfida di Minerva, appunto. Dobbiamo evitare il rischio di scivolare nell'imperialismo del dono e in un'alternativa volontaristica e trans-storica. Piedi per terra, dunque.

La contrapposizione tra *Homo oeconomicus* e *Homo donator* sarebbe solo una fallace illusione. Latouche ci invita a mettere in pratica l'indicazione di Cornelius Castoriadis: dar vita, cioè, ad una nuova creazione immaginaria, dove i valori economici non siano più centrali o unici, e dove l'economia sia rimessa al suo posto nella società. Ecco a cosa serve il dono. Dunque, dobbiamo liberarci dall'immaginario del mercato prima di essere condannati a farlo nel dolore. Questo è il nostro obiettivo.

Teniamo presente l'**anno internazionale del volontariato**: tra dono e volontariato c'è un profondo rapporto che possiamo riassumere nella gratuità. Tanti volontari dicono: è più quello che riceviamo, che quello che doniamo. La cultura che il volontariato esprime è quella della reciprocità e della condivisione. Vorrei limitarmi a due sole osservazioni: nella *Carta dei valori del Volontariato* (Fivol e Gruppo Abele) si dice così: "Il volontario è la persona che liberamente e gratuitamente si mette a disposizione della comunità". E ancora: «Il volontariato mira alla formazione di cittadini responsabili e propone e diffonde stili di vita».

Vorrei concludere con una considerazione di Marco Revelli (cfr. *Oltre il Novecento*, Einaudi, Torino 2001) per cui siamo passati, alla fine del secolo, dalla figura del "militante" alla figura del "volontario", che anticipa e sperimenta nella sua vita la nuova società in cui crede. Ebbene, anche per noi, il volontario, che incarna e sperimenta la cultura del dono, è quel cittadino che, insieme agli altri, in rete, a piccoli passi, umilmente, mano nella mano... sta già facendo crescere, dal basso, il mondo nuovo di domani.

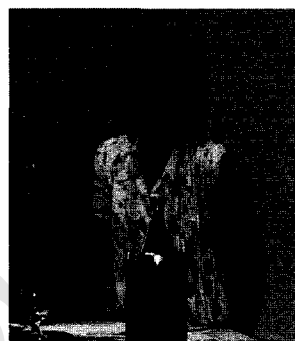


A noi sembra che l'uomo di oggi (che è spesso superficiale e narcisista) sia predisposto a vivere lo scambio dei regali ma non a correre il pericolo del dono, il rischio che il dono sempre comporta, come l'affidarsi e l'esporsi. Il regalo sottolinea il legame con le cose; il dono sottolinea il legame con le persone.

Dieci libri sulla cultura del dono

- Aa.Vv., *Il Dono. Tra etica e scienze sociali*, Ed. Lavoro, Roma 1999.
- Aa.Vv., *Oltre i diritti. Il dono*, Fondazione italiana per il Volontariato, Roma 2001.
- Bassi A., *Dono e Fiducia. Le forme della solidarietà nelle società complesse*, Ed. Lavoro, Roma 2000.
- Caillé A., *Il Terzo Paradigma. Antropologia filosofica del dono*, Bollati Boringhieri, Torino 1998.
- Caillé A., *Critica della ragione utilitaria*, Bollati Boringhieri, Torino 1991.
- Derrida J., *Donare il tempo. La moneta falsa*, Raffaello Cortina, Milano 1996.
- Godbout J.T., *Il linguaggio del dono*, Bollati Boringhieri, Torino 1998.
- Godbout J.T., *L'esperienza del dono*, Liguori, Napoli 1998.
- Godbout J.T., *Lo spirito del dono*, Bollati Boringhieri, Torino 1993.
- Mancini R., *Esistenza e gratuità*, Cittadella, Assisi 1996.

Rita Vittori Piantare un albero, seminare sementi



Come ultima battuta tocca a me: ho sempre la funzione di presentare la "logica" dei Laboratori che animano il Convegno Cem raccontandovi la funzione dei Laboratori e presentandone alcuni aspetti nuovi.

Il Convegno Cem ormai da una decina d'anni fa la scelta - differenziandosi in questo da altri eventi simili - di fondare i 5 giorni di lavoro su alcuni *input* teorici di grande interesse per poi centrarsi di fatto sul lavoro laboratoriale. Non si tratta di seminari, e neppure di gruppi di lavoro, ma di laboratori.

Chi da anni frequenta questo Movimento - e con alcuni convegnisti stiamo invecchiando insieme; ogni anno ci troviamo con qualche capello bianco in più, qualche rughetta in più, ma è bello ritrovarsi anche a vedere i propri cambiamenti - sa che nei laboratori si sperimenta la vera forza del Cem, che sta nel momento in cui vi troverete a lavorare con le persone iscritte al vostro stesso Laboratorio e con i Conduttori, che il Cem sceglie sempre per la loro professionalità.

A questo proposito, devo ringraziare i Conduttori Cem che donano un pezzo del loro tempo con una professionalità che da altre parti non si trova. Vorrei fare un applauso ai Conduttori, mai riconosciuti. Considerate che la loro disponibilità non ha i limiti del tempo del Convegno: hanno già iniziato a lavorare, ovviamente, mesi prima, abbiamo fatto delle riunioni in cui hanno ricentrato la propria ipotesi di lavoro in base al Tema del Convegno. Sono qui con una bozza e li vedrete sempre di sera lavorare, perché ovviamente la grossa professionalità si gioca nel ricalibrare la proposta fatta a casa, a tavolino. E poi lavoreranno a fine Convegno, per preparare gli Atti. Ecco che quello che appare è solo una minima parte del lavoro fatto dai conduttori e che io ritengo un dono, perché è comunque un legame che riescono a mantenere con le persone che lavorano con loro, ma anche idealmente con una speranza: quella di essere sempre in più a mantenere viva la capacità di contrap-

porsi in molti modi diversi e in maniera non violenta a una cultura aziendalistica e mercificante, che sta entrando nella scuola, nell'ambito di lavoro, perfino nelle relazioni personali, tra amici, tra parenti e nelle coppie (in America, nel momento del matrimonio, gli sposi sottoscrivono un vero e proprio contratto scritto).

È una logica che se in qualche modo non riusciamo a vincere, ci lascerà molto soli. Forse non noi che abbiamo dagli "anta" in poi, ma le nuove generazioni si troveranno a dover sopportare il peso di una solitudine che è fatta da questo apparire (un po' la logica del marchio): se non si appare, non si è.

Quindi tutta l'attenzione delle persone, dei giovani, è centrata sulle modalità dell'apparire, fare in modo da essere visti.

Ecco allora la logica dei Laboratori, il loro è un taglio che, in molte proposte, è più centrato sull'interiorità, sulla ricerca personale, sulla ricerca dello scambio tra interno ed esterno.

Io direi che in un momento storico in cui le parole ci vengono prestate dall'esterno, il Convegno Cem ci dà l'opportunità di andare alla ricerca, attraverso il silenzio,

la musica, l'ascolto e ci permette di ritrovare la forza di dare noi le parole alle cose che viviamo e non ricevere dall'esterno la definizione di ciò che siamo e dovremmo essere.

Questa è, mi sembra, una logica che punta anche su un ricambio delle generazioni nel senso che anche al Cem abbiamo notato che i Convegnisti si sono svecchiati: si è abbassata l'età delle persone che vengono attratte da questi temi.

Questo per noi, e lo diciamo con orgoglio, significa poter piantare non solo un albero, ma potersi garantire che ciò che seminiamo oggi e che forse tra qualche anno molti di noi non avranno la forza o la voglia di portare avanti, in queste occasioni, ci saranno altri. Il



passaggio del testimone. Non solo in questi ambiti, ma nella vita quotidiana, che forse è il punto più dolente e che fa più resistenza all'attraversamento di questa cultura del dono.

I Laboratori sono poi ambiti di ricerca, nel senso che questo concetto della pedagogia del dono è un divenire, una scommessa che facciamo insieme. Noi dello staff del Cem lanciamo delle ipotesi, lanciamo delle idee, ma chi lavora e dà contenuto articolando queste idee è chi lavora all'interno dei Laboratori. Quest'anno, come innovazione, i Conduuttori si sono presi l'onere di focalizzare e di rimandare a noi dello staff le riflessioni che emergeranno sul tema del dono e che, nel momento della conclusione, vi saranno rimandate, in maniera molto sintetica perché non avremo certo il tempo di elaborarle. Queste vostre idee diventeranno materiale di riflessione per tutti quelli che lavorano all'interno del Cem, in modo da poter proseguire il prossimo anno nella elaborazione di questo tema proprio con l'apporto di tutti.

Passiamo ora a informazioni più tecniche. Nella cartellina troverete un fascicolo dove sono raccolte tutte le presentazioni dei Laboratori con annesso anche le piantine dell'edificio (ritrovare il vostro Laboratorio sarà un gioco!): sarete aiutati da una serie di frecce che abbiamo messo perché il luogo è effettivamente un po' complesso, ma proprio per questo accattivante.

Ovviamente il rispetto della puntualità, che vi verrà richiesto anche dai Conduuttori, è molto importante, perché lavoreremo con dei tempi molto serrati.

Una nota logistica sul film: *Faraw! Une mère des sables* verrà proiettato al cinema Trento che è esattamente nella piazzetta della chiesa.

La Segreteria da domani verrà spostata nel chiostro dove c'è la libreria e li troverete, ogni mattina, un cartellone che riporterà i luoghi dove si terranno gli eventi della giornata. Io adesso ve li annuncio ma potrebbero esserci dei cambiamenti all'ultimo momento. Quindi fate riferimento al cartellone. Stasera il film verrà proiettato al cinema Trento; il Momento dello spirito si terrà in questa sala sabato; domani sera ci sarà un concerto di un gruppo di musicisti algerini (valuteremo se tenere il concerto nel chiostro o nel piazzale).

La serata della narrazione si svolgerà nel chiostro. In caso di pioggia troveremo altri luoghi.

Sempre nel chiostro si terrà la consueta serata dedicata alla Finestra sui Laboratori: uno spazio che ogni gruppo ha per descrivere in modo animato e creativo il percorso fatto nei laboratori.

Tutto lo staff del Cem vi augura buon lavoro e soprattutto attenzione alle occhiaie che avrete alla fine, perché sarà bello ma duro.

Devo ringraziare i Conduuttori Cem che donano un pezzo del loro tempo con una professionalità che da altre parti non si trova. Vorrei fare un applauso ai Conduuttori, mai riconosciuti. Considerate che la loro disponibilità non ha i limiti del tempo del Convegno: hanno già iniziato a lavorare, ovviamente, mesi prima, fatto delle riunioni in cui hanno ricentrato la propria ipotesi di lavoro in base al Tema del Convegno. Sono qui con una bozza e li vedrete sempre di sera lavorare, perché ovviamente la grossa professionalità si gioca nel ricalibrare la proposta fatta a casa, a tavolino.



Prefazione

Arnaldo De Vidi

Buon giorno. Spero vi siate riposati bene, dopo il viaggio che avete sostenuto ieri e il film del Mali, non certo "divertente", di ieri sera, Faraw. Une mere des sables.

Abbiamo questa mattina la grande prolusione del Prof. Latouche. Sapete che questa conferenza ha la finalità di darci le coordinate per il nostro Convegno. Quindi è questo il momento alto del Convegno.

Riguardo al dono, io ho due ricordi del mio passato brasiliano che voglio farvi conoscere. Il primo risale a una ventina di anni fa, quando ho visitato in Amazzonia la popolazione degli indios Desana. Il capo del villaggio mi ha manifestato la sua preoccupazione: non pochi erano i giovani indios che si lasciavano allettare dalla civiltà dei bianchi; voltavano le spalle al villaggio e al loro passato culturale e s'avventuravano nella città grande, come San Paulo o Rio de Janeiro. Quasi sempre finivano in periferia a vivere di espedienti, miseria e violenza. Anzi c'erano anche degli adulti che passavano per la stessa crisi e facevano la stessa fine. Ho chiesto al capo desana se c'era qualche segno premonitore della crisi. Egli mi rispose: "Quando un giovane non accetta più i doni che gli sono offerti d'accordo con i costumi della tribù, è segno che il suo cuore è stato travolto dalla mentalità dei bianchi". Il capo mi faceva notare che schivarsi dall'accettare un dono seppure con la scusa della discrezione o della sobrietà, in realtà voleva dire volersi sottrarre all'universo socio-politico-economico della cultura indigena. Così ho capito il valore del dono per le popolazioni indigene: dono non

è sinonimo di regalo, ma l'accettazione di un tipo di economia, anzi di un tipo di vita che impegna in una rete di relazioni e in una "narrazione" che tutti lega alla tribù e alla madre terra.

L'altro ricordo è della periferia di San Paulo. Aiutavo Iraci, una "poveretta", abbandonata dal marito e con una famiglia numerosa a carico. Ogni mese le passavo una cesta di alimenti, come facevo con i più poveri della parrocchia. Un giorno la vedo arrivare a casa mia con un sacchetto di quelli della spesa. Con mio sommo stupore l'ho vista avvicinarsi con gesto umile ma, direi, regale e offrirmi il sacchetto. Conteneva frutta, anche delle mele che erano abbastanza care per un paese tropicale. Non seppi evitare una reazione di compassione: "Ma no! Ma cosa fai? Portarmi un dono? Ma ne hai bisogno tu... e i tuoi figli. Non io". Mi sono accorto subito dell'errore fatto: si rabbuiò in volto; le lacrime scesero copiose dai suoi occhi: "Perché ritieni che non posso concedermi... di farti un dono?".

Avessi accettato subito e con gioia quel dono, Iraci si sarebbe sentita una dea. Infatti gli esseri divini danno con gratuità. Per questo lei s'era sacrificata e aveva fatto perfino dei lavori extra: per comprare quella frutta e sorprendermi con la gratuità del suo dono. Ho anche capito allora che entrare nella dinamica del dono vuol dire mettere l'altro - sia esso una persona o un popolo del terzo mondo - nelle condizioni di ricambiare con affetto e dignità. Molta dignità. (...).



Antonio Nanni

Buon giorno anche da parte mia, Tre minuti soltanto per presentare Serge Latouche ma per dire anche come passeremo la mattinata. Allora ci organizzeremo così: Serge Latouche terrà una relazione di un'ora e un quarto; alle 10.30 intervallo per tutti di mezz'ora. In quella mezz'ora da una parte ci riposiamo, cioè decompressione per tutti, ma c'è anche per noi l'impegno di individuare, da soli o con qualcun altro, qualche domanda da presentare su questo foglietto che voi avete in cartella. Attenzione: non si tratta di un modo per mettervi a tacere, serve, una volta che rientriamo in sala ad accorpate delle domande previste, possibilmente, secondo dei contenuti. Avrei intenzione di farvi fare gruppi di domande - al massimo cinque - alle quali lui risponde di volta in volta. E con questa metodologia, andremo avanti fino alle 12.30.

Chi è Latouche? Latouche è un intellettuale importante per noi come Cem proprio per quello che ha elaborato, per quei libri di cui tra poco dirò soltanto "esistono e p. Gianni li ha e ognuno di noi può arricchirsene". Latouche è un professore di che cosa? Di Economia Politica all'Università di Parigi Undici; è un sociologo dell'economia, in realtà; è uno specialista dei problemi di quello che lui chiama l'ex Terzo Mondo, perché siamo nel tempo della Globalizzazione. Ha un'attenzione particolare per i problemi dell'epistemologia delle scienze sociali; è membro del MAUSS di cui ho già detto ieri per poter capire la ragione per cui Latouche è qui nel Convegno.

Ha vissuto per due anni in Africa; per un anno in Asia. Latouche io l'ho scelto anche tra quei personaggi che ho inserito in uno di quei Quaderni dell'Interculturalità, il numero 22, che consegnerò all'inizio di settembre all'EMI di Bologna, che è intitolato "Decostruzione e interculturalità".

Latouche è importante proprio perché nelle sue opere noi andiamo a decostruire qualcosa: io richiamo soltanto alcune delle cose:

Uno: "Decostruiamo l'Occidente, lo sviluppo sostenibile". Ma come si può oggi, parlare di qualcosa, senza fare riferimento, positivo, allo sviluppo sostenibile, mentre lui lo manda a benedire, perché, dice, "questa è diplomazia verbale". È *umano, ecologico, sostenibile*: non serve a niente. È la diplomazia verbale con la quale noi tutto sommato proteggiamo qualcosa che deve essere mandato al tramonto.

Lui dunque vuole mandare al tramonto l'immaginario collettivo, vuole demistificare questa diplomazia verbale, vuole arrestare i processi di deculturazione che l'Occidente sta determinando nei confronti delle altre culture del mondo. Lui vuole dirci: "Dobbiamo sopravvivere, dobbiamo resistere, però dobbiamo anche dissentire". Questo è il trittico di Latouche. Sopravvivere, (dobbiamo andare avanti); resistere; dissentire.

Andiamo a vedere qualche opera che trovate. Quello che a me ha stregato all'inizio, siamo a circa 10 anni fa, è

"L'Occidentalizzazione del mondo", che tanti di voi avranno già letto.

Due: "Il pianeta dei naufraghi", dove continua il suo discorso. "L'Occidentalizzazione del mondo", Bollati Boringhieri, (come quasi tutti), è del '92. "Il pianeta dei naufraghi", è del '93. Poi abbiamo "La mega macchina". Noi su Latouche ci siamo già stati: "La megamacchina dell'economia occidentale", che si sta spalmando, come un rullo compressore, sul pianeta facendo danni e ferite. Abbiamo "Il mondo ridotto a mercato", Ed. Lavoro, Roma. Abbiamo "L'Altra Africa", il cui sottotitolo è "Tra dono e mercato".

Poi abbiamo "La sfida di Minerva" che ci fa capire come Latouche dialoghi anche con degli intellettuali italiani: Franco Cassano, ad esempio. Perché il sottotitolo è: "Razionalità occidentale e ragione mediterranea".

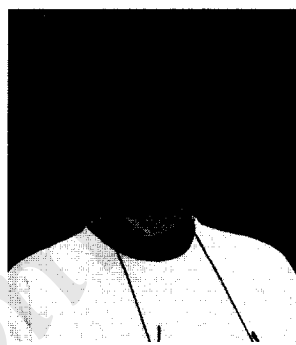
Infine ci sono anche altri libri, meno importanti ma ugualmente seri: "L'economia svelata", "La globalizzazione". C'è anche il tema del bilancio familiare. In realtà sono tanti economisti che lui presenta a noi. C'è anche questo libretto: "Immaginare il nuovo". Io non vorrei rubare altro spazio.

Ascoltiamo con attenzione Latouche per diventare - come lui ci suggerisce - meno razionalisti, ma più ragionevoli.



Chi è Latouche?
Latouche è un professore di Economia Politica all'Università di Parigi Undici; è un sociologo dell'economia; è uno specialista dei problemi di quello che lui chiama l'ex Terzo Mondo, perché siamo nel tempo della Globalizzazione. Ha un'attenzione particolare per i problemi dell'epistemologia delle scienze sociali; è membro del MAUSS

Serge Latouche Il ritorno del dono



Buon giorno a tutt. Grazie ad Antonio per la presentazione. Grazie ad Arnaldo per l'invito. Ho intitolato la mia relazione "Il ritorno del dono". Perché "Il ritorno del dono"? Perché oggi il tema del dono è possibile dire di moda. Ma non è sempre stato così: il tema del dono - prima che il MAUSS (Movimento Anti Utilitarista nelle Scienze Sociali) lo riscoprisse 20 anni fa dedicandogli diversi numeri e numerosi articoli - non aveva, si può dire, alcun diritto di cittadinanza nelle scienze sociali e nel dibattito politico, né godeva di buona stampa. Infatti, lungi dall'essere considerato come il fondamento dei legami sociali, il tema del dono evocava piuttosto le Dame di Carità, la beneficenza. L'attuale moltiplicarsi di libri e articoli su questo tema mostra che la situazione è radicalmente mutata.

Fra le pubblicazioni in francese che conosco meglio, possiamo citare Alain Caillé, ovviamente, e Jacques Godbout., che è anche abbastanza conosciuto in Italia, ma anche Jacques Derrida, un filosofo che al dono ha dedicato un libro. E poi Jean-Luc Marion, Maurice Godelier, Michael Singleton, Emanuel Levinas, Guy Nicolas, ecc. Anche fra gli anglosassoni si possono menzionare, fra gli altri, Mary Douglas, Kris Gregory, ecc. In Italia ci sono molte traduzioni e anche alcuni libri originali. Non li conosco tutti, ma conosco un libro di Pier Paolo Donati, di Bologna.

Alla questione, si sono interessate anche alcuni economisti come George Akerlof, ecc.

È come se l'invasione, la retorica, e l'inflazione editoriale del tema del dono, fossero esattamente proporzionali a quelli del mercato nel contesto di una mondializzazione, che non è altro che la totale mercantizzazione del mondo.

Il dominio dell'universo mercantile sulla sfera non mercantile è ben illustrato dall'ultima opera di Jacques Godbout sul dono, che ha mostrato che il sistema ospedaliero canadese, fino ad anni recenti, era dominato dal volontariato e i salariati provavano addirittura un certo imbarazzo, sentivano il bisogno di giustificare il loro salario. Oggi è completamente differente: un volontario che opera nel settore ospedaliero è potenzialmente considerato come uno che usurpa il lavoro del salariato. Il principio dominante non è più lo stesso.

Siamo in presenza di un paradosso sul quale vale la pena di interrogarsi. Ma anche siamo in presenza di un abbozzo di riso-

luzione di un'impasse sul quale ci siamo cacciati. Allora ho diviso la mia relazione in due parti: la prima parte: "L'onnipresenza paradossale del dono", la seconda: "Il carattere sovversivo dello spirito del dono".

1. L'onnipresenza paradossale del dono

Questa presenza del dono tanto nel Nord quanto nel Sud è paradossale. Perché è paradossale? Perché il dono è presentato, generalmente, come un retaggio pre-moderno, una cosa arcaica. Per quel che riguarda il Sud, è vero che da decenni gli esperti di sviluppo criticano i legami di solidarietà, le spese ostentatorie, la scarsa monetizzazione del mondo rurale, l'assenza di dinamica, di creazione di bisogni nuovi, l'insufficienza della produzione per la vendita. Tutte queste cose vicine allo spirito del dono costituiscono, secondo alcuni autori, resistenze arcaiche al libero gioco dei meccanismi naturali, cioè dei meccanismi del mercato. Freni insopportabili all'accumulazione produttiva del capitale e blocchi inammissibili al sacrosanto sviluppo e al sacrosanto libero mercato, libero scambio. Or dunque: non è sicuro che l'onnipresenza del dono nelle società africane sia soltanto una *sopravvivenza* provvisoria. La scoperta dell'*altra Africa*, per riprendere il titolo del mio libro, ci interroga su questo punto. La *sopravvivenza* di questo Pianeta Nero fa supporre che vi regni solo la miseria: chiunque ci rifletta in buona fede non può fare a meno di porsi la questione del mistero di questa *sopravvivenza*. Si tratta di un problema sia teorico che pratico.

Bisogna proprio constatare che questa terra africana alla deriva - il cui prodotto interno lordo rappresenta, per quanto possa sembrare ridicolo, meno del 2% del PIL planetario - conta circa 800 milioni di persone. Non tutte sono scheletri famelici sfuggiti ai campi della morte; non tutte vivono della sola carità internazionale. Questi naufraghi dello sviluppo non sono indiani confinati in una riserva conservati come le specie in via di estinzione a testimonianza di un passato ormai finito per sempre.

C'è dunque, accanto all'abbandono dell'Africa ufficiale, accanto alla decrepitezza dell'Africa occidentalizzata, un'altra Africa ben vivente, se non in buona salute. Questa Africa degli esuli dell'economia mondiale e della società planetaria, continua non di meno a vivere e a voler vivere anche contro corren-

te. Quest'altra Africa non è quella della razionalità economica: se il mercato vi è presente non vi è onnipresente, non è una società di mercato nel senso di una società "tutto mercato". D'altra parte non si tratta nemmeno più di un'Africa tradizionale, comunitaria, se mai questa è mai esistita. È un'Africa di bricolage, dell'arrangiarsi, in tutti i campi e a tutti i livelli, tra il dono e il mercato. Tra i rituali oblativi e la mondializzazione dell'economia. Per aver perso la battaglia economica, l'Africa ha forse definitivamente perso la guerra delle civiltà? Questa è la domanda. Penso di no: l'economia è stata sconfitta, ma la società è sopravvissuta a tale disfatta. Ciò significa che le funzioni che noi attribuiamo alle istanze tecnica ed economica, la cosiddetta produzione delle ricchezze, sono state in ogni caso assunte, bene o male, dalla società.

La spiegazione più plausibile è dunque che l'economia e la tecnica sono confluite di nuovo nel sociale, sono state reincorporate", *reinbedded*. Questo si vede sia nel fenomeno dell'economia informale, che nella persistenza della solidarietà quotidiana.

Le Afriche dunque, attraverso la loro diversità, rappresentano un caso certo complesso ma esemplare di incorporazione parziale dell'economico nel sociale. Ciò che chiamiamo "economia informale" e che in realtà è una vera società vernacolare o neoclanica, come scritto nel mio libro, è la migliore illustrazione di questo fenomeno. Al di là della pluralità, della pluri-attività e della non professionalizzazione, quel che colpisce l'osservatore attento ai *collegati*, come si chiamano a Grand Yoff, alla periferia di Dakar e che ho studiato nel mio libro, è l'importanza attribuita al tempo, all'energia e alle risorse destinate ai rapporti sociali. Anche se vi si osserva una attività intensa, sarebbe improprio, nella maggior parte dei casi, parlare di vero lavoro. Gli incontri, le visite, i ricevimenti, le discussioni, prendono molto tempo: dare e prendere in prestito; donare e ricevere; aiutarsi reciprocamente; fare una ordinazione; consegnare; informarsi... occupano gran parte della giornata senza parlare del tempo dedicato alla festa, alla danza, al sogno, gioco.

Come osservava un padre gesuita un po' stregone - un *nganga*, come si dice in Africa - Eric de Rosny che vive a Douala, nel Cameroun: "La festa occupa un posto smisurato in proporzione ai mezzi finanziari della popolazione". Tutti gli economisti lo dicono. Ma questa festa è appropriata ai bisogni affettivi di questa popolazione. L'atteggiamento generale è il senso di dovere molto ai *collegati* piuttosto di quello di essere un creditore che ci rimette sempre.

Ora, come Jacques Godbout ha finemente osservato nel suo libro *Lo spirito del dono*, se il dono funziona bene ciascuno degli attori ritiene di aver ricevuto più di quel che ha dato, mentre se il sistema funziona male, ciascuno ritiene di aver ricevuto di meno. È come una coppia: quando funziona bene ciascuno dei due sposi, pensa che sta ricevendo più di quanto dà, ma quando uno pensa che sta dando più di quanto riceve, allora il divorzio non è molto lontano.

Anche se qui non abbiamo il tempo di sviluppare tutto quello che ho scritto nel mio libro *L'Altra Africa* sul funzionamento della società vernacolare, su questa società neoclanica, non

Il dominio dell'universo mercantile sulla sfera non mercantile è ben illustrato dall'ultima opera di Jacques Godbout sul dono, che ha mostrato che il sistema ospedaliero canadese, fino ad anni recenti, era dominato dal volontariato e i salariati provocano addirittura un certo imbarazzo, sentivano il bisogno di giustificare il loro salario. Oggi è completamente differente: un volontario che opera nel settore ospedaliero è potenzialmente considerato come uno che usurpa il lavoro del salariato. Il principio dominante non è più lo stesso.

sarà comunque difficile riconoscerci una logica molto diversa dalla logica mercantile. È la logica del dono e dei rituali oblativi. Come dovunque, il legame sociale funziona sulla base dello scambio, ma qui lo scambio, con o senza moneta, si basa più sul dono che sul mercato.

Ci si trova di fronte al triplice obbligo di donare, ricevere e restituire così come lo analizza Marcel Mauss, famoso sociologo francese. La cosa centrale, fondamentale in questa logica del dono è il fatto che il legame sostituisce il bene. Risulta chiaramente a questo punto che dire che nella società vernacolare l'economia è re-incorporata nel sociale o dire che l'economia neoclanica funziona secondo le logiche del dono significa dire la stessa cosa: le due formulazioni sono del tutto equivalenti.

Allora, questo funzionamento della società vernacolare si iscrive nella persistenza, o meglio nel riemergere di una certa solidarietà africana. Le società africane hanno ignorato a lungo l'individualismo e continuano in buona misura a farlo, nonostante fortissime spinte dei processi di individuazione.

L'imperialismo del sociale si manifesta attraverso l'importanza dei rapporti di parentela. La parentela si estende non solo al gruppo familiare allargato, ma serve da stampo nel quale si prendono forma i rapporti di amicizia, di vicinato, di associazione sportiva, culturale, politica, religiosa, addirittura i rapporti di lavoro e le forme di potere. Essa è riattivata e rafforzata dalle cerimonie, dal culto degli antenati, dai legami con la terra, dai rapporti con il mondo dell'invisibile. Tutto ciò genera la famosa solidarietà africana che non ha veramente equivalente altrove.

Questa solidarietà polimorfa resiste anche all'emigrazione e la si può osservare fin nelle periferie delle grandi città: Parigi, ma anche Roma, Bologna, ecc. Presso i maliani, i senegalesi, con l'ospitalità obbligatoria per i fratelli, fratelli nel senso africano che è molto allargato; con le rimesse che fanno vivere la fami-

glia rimasta in patria; con le collette per costruire la moschea o la scuola nel villaggio.

Questa fortissima gravidanza del sociale permette di rompere l'isolamento e l'incognito. Nei casi più difficili essa è letteralmente ciò che permette di resistere, di sopravvivere. Essa è anche la causa del successo della specificità della società vernacolare africana. Gli obblighi di donare, di ricevere e di restituire intessono i legami tra gli uomini e gli dei, tra i vivi e i morti, tra i genitori e i figli, tra i fratelli maggiori e i cadetti, tra i sessi, all'interno delle classi di età, ecc. ecc.

Essi piegano fortemente le cosiddette leggi del mercato; limitano i guasti dei rapporti mercantili; assicurano un minimo di garanzia contro l'esclusione economica e sociale.

L'economista antiutilitarista constata quindi che il mercato assoluto non esiste. In altri termini: il fondamento dello scambio sociale non è e non può essere il mercato. Fondamentalmente il rapporto sociale non si basa e non può basarsi sulla legge della domanda e dell'offerta.

Certo, l'interesse è presente anche nei rituali oblativi, come nei rapporti domestici. Ma ciò che interessa all'economista critico non è dimostrare che il dono assoluto, la gratuità integrale non esistono ma, al contrario, è mostrare che l'interesse, nel senso stesso del calcolo economico, non è né esclusivo né onnipotente. In breve il dono esiste e ciò può allentare la stretta dell'imperialismo economico.

Le osservazioni dell'antropologo Guy Nicolas, in un libro che è stato tradotto dalla Bollati Boringhieri, a proposito degli *Hausa* del Niger che lui ha studiato e che chiama "i mercanti



per eccellenza" sono completamente trasferibili a tutta l'Africa e si possono riprendere in parte le sue analisi.

Lungi dallo scomparire con l'irruzione della modernità, i rituali oblativi conservano tanta più importanza in quanto rappresentano per una società un modo di preservare la propria identità pur inserendosi, per amore o per forza, nel mercato mondiale.

Scrivono Guy Nicolas: "Le pratiche oblativi in piena trasformazione da noi osservate, non erano vestigia di un passato arcaico, ma una risposta moderna a minacce contemporanee che mettono in gioco la permanenza dell'identità di questa società. Esse avevano una funzione politica manifesta, attestavano inoltre l'efficacia della funzione simbolica, in quanto principio di base dello scambio interumano contrapposto a quello del mercato". Egli precisa: è come se una sorta di comprensione spontanea dei pericoli che essa corre [la funzione simbolica n.d.r.] a causa del fascino esercitato su di lei dalla moneta e dai beni di importazione, la portasse ad annullare questi ultimi snaturandoli, trasformandoli in puri gettoni di comunicazione: infatti sono proprio i soldi e il loro potere che minacciano più direttamente le basi della organizzazione collettiva, a cominciare dalla parentela. È per procurarsene che la sposa si allontana dai legami del matrimonio, che il figlio abbandona il padre, che il suddito si rifiuta di giurare fedeltà e che il signore multa il suo cliente, il salariato, o lo spoglia. È perché alcuni vogliono possederne di più che altri muoiono di fame e di miseria: situazione impensabile in una collettività africana tradizionale.

Il ricorso al dono appare nello stesso contesto come la manifestazione di una volontà di resistenza al potere esterno utilizzando le risorse del rito oblativo al fine di opporre a tale potere un contropotere popolare il quale impedisca al primo di realizzare i suoi fini ultimi, cioè la distruzione di ogni quadro sociale estraneo al mercato e la proletarianizzazione totale delle popolazioni locali in vista di un loro inserimento sul mercato in quanto produttori o consumatori, isolati, atomizzati e concorrenti all'interno di un ordine omologante. Egli conclude: il gioco oblativo ha acquisito pertanto un carattere sovversivo e la consuetudine serve al produttore per mantenere un contropotere. Osservazioni recenti sulle cerimonie di donne di Dakar confermano assolutamente questa analisi, i rituali oblativi si trasformano ma si mantengono e a volte si rinforzano.

A questo punto, a fianco dell'importanza del dono nei Paesi sottosviluppati come forma di resistenza all'imperialismo dell'economico e del mercato, è interessante parlare della riscoperta del dono da noi, in Occidente. Si può parlare di un'importanza sommersa del dono che costituisce lo zoccolo della socialità primaria.

Non ci si è accorti finora che le osservazioni sul dono sono sempre opera di persone estranee alla società interessata e che non disponiamo di osservazioni etnografiche sistematiche sulla nostra società. È evidente che il dominio mitico dell'economia ci rende opaca l'onnipresenza, anche da noi, del dono. E non meno certo che questa gravidanza dell'economico ci spin-

ge ad essere più sensibili al dominio del dono nelle società primitive e anche nelle società tradizionali o nelle società moderne esotiche, come quelle di cui ho parlato, gli *haussa*, i senegalesi, ecc.

L'esperienza della ospitalità mauritana, della quale ho parlato nel mio libro *L'altra Africa*, e della società vernacolare mi ha fatto prendere coscienza dell'importanza del dono in una società straniera e arcaica, tra virgolette, per certi aspetti. Tuttavia, anche in Africa, i miei interlocutori locali con i quali parlavo di queste scoperte rimanevano scettici. Lo sguardo che portavano sulla loro società non era molto diverso dal modo in cui noi consideriamo la nostra. E questo tanto più in quanto fortemente occidentalizzati gli intellettuali africani sono già molto toccati dalla propaganda economica e tengono molto a mettere in risalto la modernità del loro Paese. I rapporti mercantili e la legge della domanda e dell'offerta sembrano loro la realtà economica dominante e l'economia del dono un aspetto marginale, possiamo dire folcloristico, tutt'al più una sopravvivenza, un insieme di buone maniere al di fuori della economia. Non sembrava loro che questi rapporti di dono fossero diversi dai nostri rituali di cortesia, con mazzi di fiori alla padrona di casa e i regali di compleanno. Tutt'al più tendono a trovarci tirchi, meschini, individualistici non molto generosi. Riconoscono tuttavia, non senza reticenza, che una parte importante di beni e servizi circola al di fuori della sfera mercantile ma rimangono perplessi di fronte a questa "economia non economica" e di fronte alla coesistenza di quella realtà con le altre dure realtà della economia monetaria.

Ciò pone a noi occidentali un interrogativo sulla nostra realtà, nonché sul posto che vi occupa il dono e sul significato dell'economia di cui siamo portatori.

Una parte considerevole della nostra morale e della nostra vita risiede tuttora nell'atmosfera del dono, dell'obbligo e insieme della libertà. Osservava già Marcel Mauss, in conclusione dell'*Essai sur le don*. E continuava, nella stessa vena, compiacendosi dell'esistenza di persone e classi che conservano i costumi di un tempo ecc.

Questo riconoscimento da parte di Mauss dell'attualità del dono è importante e interessante ma resta viziato dal sospetto di evolucionismo. Si tratta per lui soltanto di un retaggio da considerare con nostalgia e non di un principio attivo sempre vivente.

Ma il dono e la sua logica sono stati sempre ben presenti nella realtà occidentale. Alain Caillé ha a lungo insistito sul fatto che tutta la base della socialità primaria si forma sul dono. Lui la presenta così: Stato, mercato, scienza sono istituzioni reali, addirittura le istituzioni chiavi dell'ordine sociale moderno. Tuttavia non incarnano affatto la società nella sua interezza, anzi formano lo spazio di quella che proponiamo di chiamare *socialità secondaria* in cui le relazioni tra esseri umani e sociali non sono relazioni tra persone ma tra funzioni e in cui esse sono subordinate ad un'esigenza di impersonalità, sia che questa prenda la forma di uguaglianza davanti alle leggi dello Stato, sia che abbia la forma di equivalenza sul mercato economico o

quella della oggettività scientifica. Ma sotto questa forma di socialità secondaria, a monte e a valle, sopravvive nella società moderna, come in ogni società, un'altra società: quella della *socialità primaria*, quella dei rapporti tra persona e persona e in quanto tale soggetta all'esigenza della personalizzazione. È nel registro di questa socialità che si sviluppano le alleanze, le parentele, la famiglia e quindi i rapporti di vicinato, l'amicizia e buona parte della vita associativa.

Niente famiglia, niente riproduzione delle generazioni, niente cittadinanza, perfino nessuno spirito di corpo nei collettivi di lavoro senza farvi ricorso. Anche Marcel Mauss invocava questa socialità primaria contemporanea. Ne abbiamo un esempio nella vita di famiglia attuale anche senza aver bisogno di risalire alle famiglie di tipo gruppo politico domestico. Viviamo gli uni con gli altri in uno stato al tempo stesso comunitario e individualistico, di reciprocità diverse, di buoni servizi resi reciprocamente, alcuni senza spirito di ricompensa altri con ri-



Una parte considerevole della nostra morale e della nostra vita risiede tuttora nell'atmosfera del dono, dell'obbligo e insieme della libertà. Osservava già Marcel Mauss, in conclusione dell'*Essai sur le don*. E continuava, nella stessa vena, compiacendosi dell'esistenza di persone e classi che conservano i costumi di un tempo ecc.

Questo riconoscimento da parte di Mauss dell'attualità del dono è importante e interessante ma resta viziato dal sospetto di evolucionismo. Si tratta per lui soltanto di un retaggio da considerare con nostalgia e non di un principio attivo sempre vivente.



compensa obbligatoria, altri ancora a senso rigorosamente unico poiché dovete fare per vostro figlio quel che avreste desiderato che vostro padre facesse per voi.

Malgrado questa dichiarazione di Mauss provenga da un testo posteriore al *Saggio sul dono*, egli non ne trae ulteriori conseguenze. Al catalogo già impressionante delle *sopravvivenze* del dono stabilito dagli autori evocati si possono aggiungere ancora alcune osservazioni più personali per esempio sulla vita mondana, o sul militanza. I sentimenti generosi non restano pure disposizioni, essi nutrono interventi pratici importanti. La militanza politica, umanitaria, sociale, religiosa è proprio il rimborso di un debito. Questi buoni sentimenti si scambiano in raccolte di fondi, partecipazioni a dei congressi - come questo - contributi, oboli, versamenti di ogni sorta. Bisogna manifestare la propria solidarietà, il proprio desiderio di fare qualcosa, di trasformare il mondo, di lavorare ad un mondo altro più giusto, ecc. ovvero per l'Altro mondo.

L'attivismo, l'impegno sono doni e controdoni. Ciò che nutrive i gruppi o le sette di ieri, oggi ispira le Ong - tra l'altro ri-

battezzate da poco Organizzazioni di Solidarietà Internazionale - che si contano a migliaia. Fioriscono sullo stesso terreno. Le somme destinate a questi investimenti dai rientri incerti, dalle scadenze imprevedibili, sono lungi dall'essere trascurabili. Ci sarebbero in Francia, secondo varie stime, circa 3 mila Organizzazioni Non Governative di ogni dimensione, animate da 25 mila militanti, dotate complessivamente di risorse vicine a 1.300 milioni di franchi. Essi costituiscono tuttavia soltanto la parte economicamente più visibile di questa vasta economia invisibile. Un collaboratore del MAUSS ha potuto quantificare il peso economico di queste risorse in tre quarti del prodotto interno lordo francese. Nel Canada, secondo statistiche, il valore monetario del lavoro non remunerato, incluso il settore dei legami primari e quello del dono agli stranieri, rappresenta il 34% del PIL. È degno di nota che questa stima non è inferiore alle stime minuziose di Guy Nicolas sui rituali oblativi degli *haussa* del Niger: questi ultimi rappresenterebbero circa un terzo delle spese e dei ricavi nei bilanci degli attori. Per la Mauritania, secondo le mie osservazioni, si otterrebbero cifre dello stesso ordine.

Così più di un terzo dell'economia sarebbe inclusa in un Terzo settore, cioè al di fuori dello Stato e del mercato.

È noto che per rinforzare il loro debito nei confronti del Sole, gli Aztechi gli offrivano il cuore palpitante di vittime a metà consenzienti. Tutto lo sforzo dell'Occidente per negare l'esistenza di un debito non sta forse per crollare di fronte al ritorno del rimosso, stimolato dalla moltiplicazione delle catastrofi ecologiche e dal profilarsi di minacce ben precise? Questa è la domanda. Eccoci così giunti alla seconda parte del mio discorso.

2. Il carattere sovversivo dello spirito del dono.

Questa riscoperta recente del dono tanto nel funzionamento della socialità primaria quanto come concetto teorico che poteva far fronte al mercato mi sembra fondamentale nel momento del trionfo esclusivo del capitalismo mondiale e del dominio arrogante del liberismo economico.

Essa favorisce lo sviluppo di rimedi ai danni generati dal sistema. Tuttavia questi rimedi non sono privi di ambiguità. Consideriamo le soluzioni proposte per combattere l'esclusione. Ricerche accurate proverebbero senza ombra di dubbio la presenza dello spirito del dono a fianco della società primaria in numerosi altri settori della vita economica. Anche nel 21 Secolo la vita non è un gigantesco supermercato, non è vero. L'insieme dei mercati non forma ancora, fortunatamente, il Mercato la M maiuscola. Tuttavia la convinzione che tutto si vende e tutto si compra produce gli effetti di una profezia autorealizzantesi. È presso gli esclusi o presso coloro che con essi sono solidali che si produce un comportamento reattivo: aspirazione a ritrovare un po' d'altruismo in una società senza pietà, necessità di sostenersi a vicenda per resistere in appoggio agli svantaggiati. Tutta l'economia solidale e l'economia cosiddetta plurale si scrivono in questa riscoperta dello spirito del dono e del-

la necessità di aggiungere un supplemento di anima al mercato. I sistemi di scambio locale sono un esempio interessante e caratteristico di questa ricerca di un'alternativa.

Di che si tratta? I sistemi di scambio locale sono associazioni in cui membri scambiano, al di fuori dal mercato e in base ad una moneta appositamente creata e valida all'interno del gruppo, beni e servizi di ogni genere. I prodotti scambiati vanno da lavori di riparazione domestica, o di automobili a servizi di *baby-sitter*, passando per corsi di lingua, massaggi, fornitura di ortaggi, prestito di utensili, e ovviamente tutta la gamma di prodotti di seconda mano. Liste regolarmente aggiornate e gestite da un elaboratore centralizzano le offerte e le domande e permettono di conoscere la posizione dei crediti e dei debiti di ognuno. Così persone escluse dal lavoro le cui competenze sono state respinte dal sistema di mercato possono ritrovare forme di attività e, quel che è forse più importante, di riconoscimento sociale e al medesimo tempo complementi di risorse non trascurabili.

Questi sistemi di scambio locale sono nati in una società individualista. Il loro padre è rappresentato dai LETS (*Local Exchange Trade System*) sorti nel mondo anglosassone, razionale e, com'è noto, protestante. Il lato molto formale e in una parola puritano di questa organizzazione contrattuale, democratica con tutta la sua sottintesa trasparenza, senso del dovere, serietà di spirito - tutte le incontestabili qualità dei nostri vicini d'oltre Manica - non è in sintonia con lo spirito latino, più caldo, certo, ma anche più clientelare meno scrupoloso, e certamente molto indisciplinato. Benché anche nei LETS i partecipanti mettano l'accento sull'arricchimento personale e sulla rottura dell'isolamento, l'obiettivo utilitaristico resta prioritario.

I membri dei sistemi locali di scambio francesi, mi sembra vanno più in là dei loro cugini anglosassoni: hanno subito collegato la loro pratica allo spirito del dono. "La cosa più importante del SEL" (*Système d'échange local*) - dichiara una madre di famiglia - "sono gli incontri: ho conosciuto persone che altrimenti non avrei mai frequentato". Per la maggior parte dei membri dei SEL il legame è più importante del bene. Esattamente secondo la logica del dono. C'è convivialità grazie alle riunioni, alle fiere dei SEL. Sono occasioni di festa e costituiscono momenti importanti della vita sociale così come le innumerevoli feste degli abitanti di Grand Yoff, questa grande periferia di Dakar che ho studiato nel mio libro *L'altra Africa*. Questa aderenza alla trilogia del dono, dare-ricevere-restituire, lo zoccolo duro delle società olistiche, non è assolutamente evidente in un'organizzazione che per prima cosa inventa una moneta di scambio e regola i suoi movimenti col computer.

Così facendo i Sel devono fare i conti con la sanzione per gli abusi. "Credo molto di più al controllo sociale" - dichiara uno dei fondatori Alain Bertrand, animatore del primo SEL francese - "Ci si conosce tutti. Chi si azzarda a indebitarsi senza restituire i servizi dovuti alla collettività, sarebbe messo all'indice dai suoi vicini". Lo studio di un italiano, un libro che è uscì-

L'attivismo, l'impegno sono doni e controdoni.

Ciò che nutrive i gruppi o le sette di ieri, oggi ispira le Ong - tra l'altro ribattezzate da poco Organizzazioni di Solidarietà Internazionale - che si contano a migliaia.

Fioriscono sullo stesso terreno.

Le somme destinate a questi investimenti dai rientri incerti, dalle scadenze imprevedibili, sono lungi dall'essere trascurabili.

Ci sarebbero in Francia, secondo varie stime, circa 3 mila Organizzazioni Non Governative di ogni dimensione, animate da 25 mila militanti, dotate complessivamente di risorse vicine ad 1.300 milioni di franchi. Essi costituiscono tuttavia soltanto la parte economicamente più visibile di questa vasta economia invisibile.

to recentemente di cui ho fatto la prefazione, Paolo Coluccia, *La banca del tempo - Un'azione di solidarietà e di reciprocità*, analizza una delle forme più affascinanti della creatività popolare: quella delle piccole comunità di scambio di beni, servizi, tempo e saperi. Mostra tutti i vantaggi che tali iniziative possono apportare per preservare e ricostruire il tessuto sociale di prossimità. L'inchiesta che lui fa sulle banche del tempo italiane è piena, ricca di particolari concreti.

Essa è completata da un panorama suggestivo delle esperienze comparabili negli altri Paesi. Informazioni sulle esperienze certo di importanza ineguale come quella di ITHACA negli Stati Uniti, i *Tauschringe* tedeschi, i Sistemi di scambio locale francesi (SEL), i LETS in Gran Bretagna e anche i SEC (*Systèmes d'échanges communautaires*) in Senegal, questi ultimi fatti ad imitazione dei SEL francesi. È una cosa molto interessante perché in una certa misura i SEC rappresentano l'imitazione di una creazione popolare africana che dopo è tornata in Africa in altra forma.

Tutte queste informazioni forniscono dati preziosi sulla storia, sul funzionamento e sul vissuto di queste micro-società.

Ma tutto questo non è privo di ambiguità: c'è una ambiguità della sovversione. Prendiamo il problema della portata del fenomeno e del suo significato. Esso si limita a ricreare rapporti di buon vicinato nelle zone di esclusione? La dimensione sociale di queste esperienze non deve mascherare il loro eventuale effetto sovversivo globale.

Si può attribuire ai vari LETS, SEL, banche del tempo, ecc. l'ambizione non solo di rattoppare un tessuto sociale che si la-

cera ovunque e di prolungare l'agonia di una megamacchina ingiusta e contraddittoria che corre irrimediabilmente verso la catastrofe, ma anche di costituire un vero e proprio laboratorio volontario del futuro paragonabile a quello involontario delle cittadine di periferia africane. In entrambi i casi si tratta di embrioni di società alternativa alla modernità al di là del cataclisma dello sviluppo. Bisogna riconoscere che i discorsi sull'economia plurale e, più in generale, attorno a questo tipo di logica associativa per mezzo della quale si pensa di risolvere le contraddizioni sociali attraverso l'impiego di virtuosi dispositivi tecnici ed un appello alla buona volontà, non si muovono su una linea veramente alternativa. Si tratterebbe di una economia articolata su tre poli: il mercato, lo Stato ed un polo di reciprocità. Questi poli corrispondono ai differenti principi di organizzazione della società: il principio di mercato, il principio di redistribuzione e il principio di reciprocità.

È il loro riconoscimento ed è la loro ibridazione che, secondo Jean-Luis Laville (un sociologo francese, anche lui tradotto da Bollati Boringhieri), permettono di pensare la nozione di economia plurale in opposizione al principio di unicità del mercato. La costruzione sociale della struttura associativa che in condizioni particolari tiene insieme e ibrida volontari, utenti e istituzioni, ovvero reciprocità, mercato e Stato rappresenterebbe la possibilità di reincarnare l'economia nella società. Ora, con il capitalismo, con l'avvento del mercato come principio sociale,



si determina una vera rottura che fa della società una società di mercato che assorbe o ssume gli altri principi. L'insieme della vita sociale è sottoposta alla legge economica e alla pretesa che il lavoro, la moneta e la natura, divengano merci. Con la riaffermazione del liberismo nel corso degli anni '80, il mercato si presenta esattamente come astratto principio unico di organizzazione sociale. Il problema non consiste dunque in un eccesso di crescita economica che si tratterebbe di ricondurre a giuste proporzioni mediante la costruzione di corpi intermedi tra mercato e Stato - come il cosiddetto Terzo Settore o l'economia plurale - ma è la forma stessa della società che diventa economia. È una forma di socializzazione che si impone a tutta la società con una violenza tanto più legittima quanto più appare generata dalla necessità. L'economia non si sviluppa contro o fuori dalla società. Essa piuttosto la ingloba e procede alla sua riorganizzazione secondo la logica dell'efficienza. In tal

senso la possibilità di reincorporare l'economico nel sociale, cui sopra si è accennato, resta problematica fin tanto che noi resteremo all'interno di questo immaginario economico. Assistingo infatti ad una situazione paradossale: il ritorno del dono può essere rivendicato con una certa verosimiglianza dagli ultraliberisti. In effetti, smantellando lo Stato sociale, Margaret Thatcher, e Ronald Regan non hanno rinunciato a fare appello allo spirito di solidarietà dei loro concittadini per porre rimedio alle insufficienze del mercato, ciò che gli economisti chiamano *Market Failure* (fallacia economicista).

Certo, questa posizione non cessa di essere paradossale, poiché la regolazione attraverso il mercato si fonda sulla fede nella armonia naturale degli interessi e dunque sulla esaltazione dell'egoismo. Come giustificare l'altruismo che autorizza la ritirata dello Stato? D'altra parte i socialdemocratici devono affrontare un paradosso in qualche modo simmetrico: lo stato sociale si basa sulla affermazione della necessaria solidarietà dei cittadini e si riallaccia ad una visione altruista dell'uomo. Solo che rendendo obbligatorio il finanziamento della previdenza sociale si impedisce allo spirito del dono di manifestarsi. In realtà, se lo Stato sociale rivendica la giustizia e non la carità ciò implica

certamente uno spirito del dono. Ed è infatti questo spirito del dono che serve da fondamento alla solidarietà e alla condivisione che presiedono alla previdenza sociale, agli assegni familiari, alla indennità di disoccupazione, alle pensioni sociali ecc. Tutte queste situazioni in effetti sono fondate su una relativa ma reale mutua condivisione delle risorse di fronte ai rischi, secondo la massima, "tutti per uno, uno per tutti".

Questo sistema costituisce il fondamento della moderna cittadinanza, equivalente dell'antica *filia*, l'amicizia aristotelica. La mondializzazione ultraliberale smantellando questo sistema, libera il dono tanto nella forma della carità quanto come base necessaria di una ricostituzione del legame sociale.

Il problema centrale è proprio una questione di "immaginario": mi sembra che ci sia una contraddizione insormontabile tra l'immaginario economico in cui siamo immersi e l'immaginario che implica l'espansione di una autentica economia plurale, se noi

vogliamo che quest'ultima abbia una qualche consistenza. Si tratta allora di pensare la compatibilità tra i tre poli della triade scambio-ridistribuzione-reciprocità. Come l'etica della guerra economica ad oltranza può coesistere con l'etica della solidarietà, della gratuità e del dono che dovrebbe animare il mondo dell'associazionismo, con l'austerità della cittadinanza e l'uguaglianza fraterna implicate dallo Stato democratico? Come possa trovar posto alla Corte dei Grandi, fra i vari Bill Gates e soci? Il gioco economico è fatto di darwinismo sociale accompagnato dalla morale: "occhio non vede, cuore non duole", e i cui ingredienti sono le offerte pubbliche di acquisto selvaggio, lo spionaggio industriale, l'evasione fiscale di massa, la corruzione attiva e passiva, mescolata ad un'etica protestante che sboccia nella buona *governance* imposta dai fondi di pensionamento.

Questo gioco in ogni caso si fa sulle spalle dei lavoratori salariati ed attraverso la strumentalizzazione di massa dei consumatori. L'etica della solidarietà e della cittadinanza egualitaria sono con assoluta evidenza condannati a restare la cattiva coscienza dell'etica degli affari. Non si tratta di fare le verginelle timide ma il confronto anche conflittuale non può esistere che nell'ambito di un rapporto di forza relativamente equilibrato non certo in una giungla senza principi. Come ci accingiamo a crescere i nostri figli e a fabbricare i futuri attori della società del domani? Quali di queste morali ci troveremo ad ascoltare e ad approvare con il plebiscito dell'Auditel alla TV? Il successo recente in Francia di *Love Story* e altri *Reality Show* non è di buon auspicio. La verità è che con il trionfo della società del mercato e l'apoteosi della guerra economica viene a mancare lo spazio per il dialogo, per un confronto pacifico tra queste etiche. Persino la redistribuzione, non necessariamente altruista - e certamente conforme agli interessi a lungo termine delle multinazionali - finisce per essere svalutata, schermata e marginalizzata. I governi socialisti difensori naturali dei servizi pubblici, partecipano allegramente al fatto che questi stessi vengano fatti a pezzi e si rendono complici di un pensiero unico che tratta come un cane rognoso i sistemi di pensione sociale, pur conformi al buon senso e alla giustizia, per attuare invece fondi di pensionamento all'americana.

In queste condizioni un vero ri-assorbimento, come dice Arnaud Berthoud, dell'economico nel sociale non consisterebbe né in un bricolage teorico e pratico con l'aggiunta di uno o due altri settori, né in una buona volontà socialisteggiante. Il non economico, la reciprocità, la redistribuzione, il non mercantile in un contesto di mercantizzazione totale del mondo rimangono totalmente sottomessi all'immaginario mercantile.

Un vecchio proverbio che a me piace molto dice che *quando si ha un martello in testa si vedono tutti i problemi sotto forma di chiodi*. Gli uomini moderni si sono messi un martello economico nella testa: tutte le nostre preoccupazioni, tutte le nostre attività, tutti gli avvenimenti sono visti attraverso il prisma dell'economico. Non succedeva così per esempio nel Medio Evo, quando tutto era piuttosto immerso nel religioso - forse non era meglio ma era differente - né a maggior ragione presso i greci che tendevano a ridurre ogni cosa al politico

filosofico e più ancora tra le popolazioni cosiddette primitive per le quali i rituali e la parentela costituiscono la prima preoccupazione. Finché il martello economico rimarrà nelle nostre teste, questi tentativi di riforma saranno un vano e spesso pericoloso agitarsi.

Come pensare che oggi possa bastare un Terzo settore per consentire alla società di dominare nuovamente l'economia anziché esserne dominata? Più che mai le miserie create, le crepe e le minacce che appaiono nel corpo sociale, rendono necessarie misure di difesa e di protezione della società per uscire veramente dalla *Market Failure*. Occorrerà seguire la diagnosi del filosofo Cornelius Castoriadis: abbiamo bisogno di una nuova creazione immaginaria di un'importanza che non ha pari nel passato. Una creazione che ponga al centro della vita umana significati diversi dal-

Si tratta allora di pensare la compatibilità tra i tre poli della triade scambio-ridistribuzione-reciprocità. Come l'etica della guerra economica ad oltranza può coesistere con l'etica della solidarietà, della gratuità e del dono che dovrebbe animare il mondo dell'associazionismo, con l'austerità della cittadinanza e l'uguaglianza fraterna implicate dallo Stato democratico? Come possa trovar posto alla Corte dei Grandi, fra i vari Bill Gates e soci?

l'espansione, dalla produzione e dal consumo, che proponga obiettivi di vita diversi tali da essere riconosciuti dagli esseri umani come degni di sforzo. Questa è l'immensa difficoltà che ci troviamo a fronteggiare: dovremmo volere una società in cui i valori economici non siano più centrali o unici, dove l'economia sia messa al suo posto come semplice mezzo della vita umana e non come fine ultimo. Una società in cui si rinunci dunque a questa corsa folle verso un consumo sempre crescente. Tutto ciò è necessario non soltanto per evitare la definitiva distruzione dell'ambiente terrestre, ma anche e soprattutto per liberarci dalla miseria psicologica e morale propria degli uomini contemporanei. Non si tratta dunque, e sarà la mia conclusione provvisoria, di bandire i mercati o di escluderli, ma di limitare il mercato lottando contro l'evidenza del suo spirito. E quindi in questo processo di liberazione delle mondialità dall'economicismo, (dis-economicizzazione delle mondialità) che un progetto di economia alternativa plurale e solidale può acquistare senso e consistenza e non essere soltanto un alibi, un'utopia, o, addirittura, un giochetto per ingenui. Non ci si ritroverà più allora di fronte ad un tentativo di bricolage di formule astratte (mercato, redistribuzione, reciprocità), ma ad una pratica ben contestualizzata di rifondazione. Grazie.

N.B. - Il testo non è stato rivisto dall'Autore.

Franco Lorenzoni: *Nei bambini è sempre più forte l'equazione felicità = consumo. Come contrastarla? Giochi auto-costruiti, interscambi con il Sud del mondo, spazi curati con il proprio lavoro collettivo. Ma ci vuole di più!*

Io sono maestro elementare. Penso, che come molti di voi, un problema grande che abbiamo con i bambini è il fatto che si da per scontato l'equazione che la felicità sia data dal consumo. I bambini hanno fortissimamente in testa questa cosa. Se uno non compra dieci bustine di Pokémon, se non compra, ogni volta che esce di casa, una quantità di oggetti, sembra che sia impossibile essere felice, essere appagati. Allora il ruolo educativo è molto difficile, nel senso che è la costruzione di frammenti di esperienza che dimostrino che si può essere molto felici anche con qualche cosa di meno. A me è capitato qualche anno fa, un po' per provocazione. Ci eravamo fermati ad un Autogrill durante una gita scolastica e loro hanno voluto comprare un sacco di roba e questa cosa mi aveva dato molto fastidio. Gli ho portato un libro di giocattoli africani sfidandoli a costruirseli, per vedere se erano capaci di costruire i giocattoli. In effetti poi è successa questa cosa: loro si sono messi al lavoro e hanno costruito. E' stato un lavoro che è durato molto tempo. Ne ho fatto anche una mostra. In realtà dopo i nonni, guardando questi giocattoli, hanno detto: "Ma questi non sono giocattoli africani, questi sono i giocattoli con cui giocavamo noi" perché in effetti erano molto simili".

La domanda che voglio fare a Serge Latouche è se c'è qualche suggerimento in particolare rispetto a delle attività, delle azioni, rispetto all'infanzia nel campo educativo, che in qualche modo possa rompere questa equazione: felicità/consumo e un'altra domanda è legata al fatto di quanto sia importante l'arte nella costruzione di un immaginario alternativo. Su questo, nella sua relazione, non c'era un accenno diretto. A me sembra veramente fondamentale. Perché nell'arte c'è un enorme spreco di energia, di lavoro per ottenere poi un risultato molto piccolo, molto parziale. E questo è fondamentalmente antieconomico, ed è una cosa che riguarda tutti: non solo i grandi artisti ma anche chi si dedica a qualcosa che fa con gusto. Mi sembra che questa è una leva tra le più interessanti rispetto alla costruzione di un nuovo immaginario.

Andrea Dotti: *Non mi è chiara l'ambiguità che è stata citata nei sistemi di scambio locale (Banche del Tempo...). Si può riprendere il concetto per chiarirlo?*

La domanda che volevo fare è una richiesta di chiarimento circa la relazione. In particolare sulla rifondazione della società. Volevo capire meglio l'argomentazione sulla ambiguità del carattere sovversivo del dono da lei fatta parlando dell'esperienza della Banca del Tempo.

Giuseppina Franceschini: *A chi spetta il compito di costruire e/o immaginare l'auspicato "immaginario" per contrastare, o sperare di contrastare, l'assolutismo "Mercato"?*

Sono un'insegnante ed ho una lunga esperienza di insegnamento in Africa. Mi sono ritrovata moltissimo nella rela-

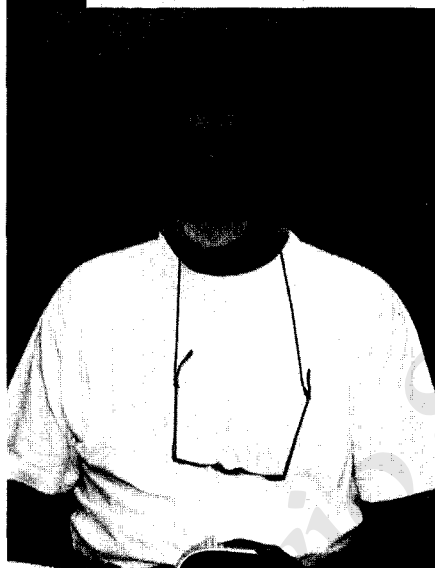
zione anche se con risvolti personalissimi ed emotivi, quindi ragionevoli e poco razionali. Però non volevo fare niente di più della domanda che ho scritto lì: "A chi compete questo compito di creare, di immaginare, un nuovo immaginario?" (il collega che mi ha preceduto ha individuato lo spazio dell'arte): ad una persona, un novello Cristo, un novello Marx, a gruppi di persone di buona volontà, ma che già da tanto tempo esistono, si organizzano anche se sembrano perdenti. Io desidero da Latouche e da tutti voi una parola di speranza.

Stefano Zamuner: *Nella prospettiva di cambiamento-rifondazione la necessità di capire-governare le spinte creative che stanno emergendo (aspetto della fiducia).*

Io volevo fare una domanda, mi sono scritto anche un appunto sul discorso finale che lei faceva sull'aspetto di prospettiva di rifondazione come cambiamento di pensiero e di mentalità. A me pare - una riflessione brevissima prima della domanda - che al giorno d'oggi ci siano quelle che chiamo diverse spinte creative che non sono razionali, nei processi storici, ce ne sono diverse. Mi viene da dire che molto spesso i processi sono governati da spinte emotive, spirituali, creative che non sono razionali. A me viene in mente come esempio molto semplice mio fratello: è talmente distante da tutti questi discorsi che io credo sia proprio il frutto del consumismo, ma la sua attenzione all'ecologia è impressionante. Ed è una cosa che mi sorprende. Come è possibile, al giorno d'oggi, non guardare questi aspetti solo dal punto di vista razionale, ma favorire queste spinte, che mi sembra che ci siano, capirle e governarle?

Luca Dotti: *I movimenti contro la Globalizzazione... (Popolo di Seattle...), ci può esprimere un suo punto di vista?*

Io chiedevo a Serge Latouche un suo punto di vista personale sui Movimenti di Stato, chiamiamoli così, (Genova), come li colloca nel suo panorama della costruzione di un'altra società, come li vede?



Partirò dall'ultima domanda. Nella presentazione, Antonio ha parlato del mio triangolo vivere-sopravvivere-resistere-dissentire: io dico sempre che dobbiamo sopravvivere perché, come dice Woody Allen, "Il mondo nel quale viviamo è un mondo orribile, odio questo mondo. Ma è l'unico mondo dove è possibile ordinare una bistecca corretta". Allora dobbiamo sopravvivere se vogliamo cambiare il mondo. Ciò significa che non è necessario aderire a questo mondo, ma dobbiamo trovare il modo di inserirci, di accettarlo per trasformarlo. Dal momento che ci rendiamo conto di essere imbarcati in una megamacchina che rischia di fracassarsi contro un muro, allora dobbiamo resistere. Sono completamente d'accordo con la resistenza a Seattle, a

Genova, ecc. Dobbiamo resistere per modificare e, se possibile, evitare la catastrofe. Ma non siamo sicuri che la catastrofe possa essere evitata. Dobbiamo allora pensare ad un'alternativa. E' la terza parte del mio *triangolo*: dissentire, perché le alternative sono limitate, sono dei Laboratori di un dopo sviluppo, di una post-modernità, di un'altra cosa. Dobbiamo collegare le tre cose insieme, è una cosa difficile dato che si tratta di trovare un compromesso fra le tre istanze: è impossibile vivere nel mondo e sopravvivere senza compromessi. Ma i compromessi non significano compromissioni, non dobbiamo fare compromissioni con il pensiero: l'esigenza del pensiero è il rigore, dobbiamo essere sinceri con noi stessi ma dobbiamo anche essere furbi con la realtà.

Passiamo alla domanda di **Andrea Dotti**. Conosco abbastanza bene l'esperienza francese e penso di conoscere abbastanza l'esperienza italiana delle Banche del Tempo, che è ancora più ambigua. Perché? Se siamo chiusi nella piccola esperienza alternativa senza preoccuparci del destino del mondo, della Globalizzazione ecc., allora sarebbe come mettere un cerotto sulla piaga, ma senza cambiare le cose. C'è una lunga, lunghissima storia di iniziativa alternativa: dal secolo scorso l'iniziativa socialista, utopica, l'esperienza di città come i Falansteri di Fourier, sono molte, moltissime esperienze. Ma tutte queste esperienze alla fine sono terminate e il mondo ha continuato ad andare avanti. Queste esperienze sono interessanti solo se sono collegate con le altre due dimensioni: la resistenza, per cambiare, e la sopravvivenza. In Francia sono sorti dei Sistemi di Scambio locali, che sono chiusi su loro stessi senza prospettiva di cambiare il mondo. Sono interessanti come laboratori per la creazione di un modo alternativo di vivere. Ed è importante, per tutti noi, che vadano avanti. Se l'esperienza finisce, il mondo continua, il mercato continua, la *megamacchina* continua a funzionare.

Veniamo alla domanda relativa alla costruzione dell'immaginario. Si tratta di una domanda molto difficile, perché non

si decide di cambiare l'immaginario. Non è una cosa che si può fare prendendo una decisione: "oggi pensiamo così, domani dovremo pensare altrimenti". No, non è così. Penso che tutti i tentativi di cambiare radicalmente, per forza, l'immaginario siano terrificanti. La terrificante esperienza della Cambogia forse può essere letta come un tentativo di cambiamento radicale.

Ho sviluppato in particolar modo nel mio libro *La megamacchina* ciò che chiamo la pedagogia delle catastrofi. Penso che la mentalità della gente, l'immaginario, cambia poco a poco sotto la spinta delle catastrofi: per esempio la "mucca pazza".

Ad esempio, i cittadini europei hanno cominciato a richiedere controlli sugli OGM (organismi Geneticamente Modificati), quando i partiti europei, anche i Verdi, non erano contro l'OGM. È un fenomeno partito dalla gente, dal basso. In Francia il Ministro dell'ambiente Dominique Voynet aveva firmato un decreto per l'autorizzazione del mais transgenico e la gente si è opposta, c'è stata una rivolta popolare. Perché la gente non ha voluto? Perché ha subito l'esperienza, il trauma, della "mucca pazza". Allora sono convinto - e paradossalmente questa è la base del mio ottimismo - che il nostro sistema genererà catastrofi, ancora molte catastrofi. Abbiamo avuto Chernobil, la "mucca pazza", e molti altri eventi. Ma al medesimo tempo queste catastrofi cambiano l'immaginario. Naturalmente abbiamo delle responsabilità nell'educazione dei nostri figli, nel tentare di decolonizzare l'immaginario, di resistere alla colonizzazione dell'immaginario operata dalla TV e dai media, che è terrificante, di esigere una alternativa, ecc. Possiamo fare, come stiamo facendo qui, azioni di propaganda. Ma il nemico non è soltanto rappresentato dagli "altri". Il nemico siamo noi stessi, il nemico è nella nostra testa. Abbiamo tutti l'immaginario colonizzato. Abbiamo tutti la necessità di una catarsi. Ma il lavoro della storia si può fare soltanto poco a poco, non c'è una soluzione radicale dall'oggi al domani.

Domande

Annalisa Maschetto: *Qual è il ruolo delle donne nella società vernacolare? Come si strutturano i rapporti fra l'economia formale e la società vernacolare?*
 Volevo sapere qual è il ruolo della donna nella società vernacolare e poi qual è il rapporto tra la società vernacolare e l'economia formale in quelle regioni, soprattutto in Africa, a Dakar, dove c'è la società vernacolare.

Lorenzo Bellini: *Come fare per orientare le "Banche del Tempo" italiane verso l'erosione del sistema economico attuale, per non opporre solo assistenza e solidarietà alle contraddizioni sociali provocate da questo impero del mercato del denaro, mettendoci solo delle pezze, e prolungando così la sua agonia? E poi: cosa pensa della Rete di Lilluput?*
 Ritorno ancora sulle Banche del Tempo. Siccome le Banche del Tempo, specialmente quelle italiane, fanno molta assistenza e solidarietà, e questo serve a mantenere in piedi questo sistema economico, cioè stanno mettendo delle pezze, volevo sapere come si può fare per orientarle più verso un'erosione di questo sistema economico. Posso spiegare con un esempio: è come se avessimo davanti un'enorme diga, brutta, che minaccia una valle, un paese; questa diga ha delle crepe, esce dell'acqua che sta cominciando a fare dei danni. Mi sembra che le Banche del Tempo, anche molte associazioni di volontariato, vadano lì per cercare di chiudere quest'acqua, però l'acqua dentro la diga c'è sempre, e quest'acqua viene alimentata. Noi do-

vremmo cercare di svuotare l'acqua, ma l'acqua è alimentata da piccoli rigagnoli. Io penso che questi piccoli rigagnoli siamo noi stessi; siamo noi con le nostre scelte quotidiane. Per cui dobbiamo cominciare a svuotare l'acqua, ad eliminare quest'acqua che entra.

Vito Savino: *Quali strumenti, metodologie adottare per entrare nell'universo, nell'immaginario adolescenziale fortemente impregnato dall'ideologia dell'omologazione?*

La mia domanda si rifà un po' a quella di Franco Lorenzoni. Sono educatore, animatore socio-culturale in un Centro di aggregazione per minori. Volevo chiedere al prof. Latouche quali sono gli strumenti per poter interagire con i bambini, ma più che con i bambini con gli adolescenti, perché sono in un passaggio di maturità molto importante. Quale equilibrio per i loro desideri. Perché loro hanno già problemi oggettivi di tipo familiare, di tipo sociale ed economico. A questi si vanno ad aggiungere delle eccedenze, rispetto ad un fatto molto evidente: in molte delle loro famiglie manca il latte, il pane, però allo stesso tempo vanno a comprare la Play Station o il telefonino, o la bici da strada o da fuoristrada. Quali sono gli strumenti tecnici per poter trovare un equilibrio fra questi desideri, che in questa età sono sfrenati e molte volte, questi ragazzi, risultano refrattari alle nostre iniziative, alle nostre tecniche di interazione con loro.



Maria Cristina Curzi: *Ruolo della Comunità e del singolo nelle economie alternative (quale tipo di Comunità può diventare un laboratorio per un'economia alternativa?).*

Vorrei sapere come immagini una comunità in cui sia possibile uno scambio, un'economia fondato sullo scambio e sul dono e che sia veramente un'alternativa all'economia di mercato. Hai un'idea di questa comunità oppure rimane un'ideale di cui, però, ancora noi non abbiamo le basi per partire e costruire un'economia alternativa.

Massimo Novi: *Come è possibile passare da questo immaginario a un altro alternativo? Come possiamo, nella situazione attuale, restituire all'economia il suo ruolo e privarla del predominio?*

La domanda che vorrei fare io si ricollega, in parte all'intervento che Lei ha fatto precedentemente sulla creazione dell'immaginario, e in parte all'ultima domanda. Sia dall'intervento di ieri che da quello di oggi, è venuto fuori l'immagine di un'economia che ha preso un ruolo preponderante, che non gli spetta nella nostra società. Io mi chiedevo com'è possibile poter riportare l'economia al ruolo come quello della letteratura, del diritto; cioè un ruolo, uno dei tanti, non quello preponderante. Quindi, come cambiare l'immaginario, e verso quale modello di sviluppo andare, verso quale forma di Stato, verso quale forma sociale? Visto che, come ricordava Lei prima, le utopie Ottocentesche, quelle socialiste prima, poi quelle comuniste, sono naufragate. E quindi come costruire una società più giusta, più uguale, visto che questo era l'obiettivo del socialismo, del comunismo, ma anche quello che sta alla radice del cristianesimo? Inoltre, volevo riportare l'attenzione sulla prima domanda che è stata fatta: una riflessione, secondo me, molto interessante sull'arte e alla quale non è stata data una risposta molto esauriente. Come l'arte può influire sul cambiamento dell'immaginario? Mi piacerebbe sentire l'opinione del prof. Latouche.

Risposte

Tento di rispondere. La domanda più difficile è: come è possibile passare dal nostro immaginario ad un altro alternativo? Come ho già detto, non è possibile decidere di cambiare, è possibile soltanto capire. È una cosa molto importante prendere coscienza che il nostro immaginario ha un carattere storico, costruito, colonizzato dal tempo, dai media, ecc. Questo immaginario è destinato a cambiare, non siamo obbligati - anche se ne siamo colonizzati - ad aderire totalmente a questo immaginario, ad essere, per così dire, troppo credenti. Possiamo cercare di decolonizzare l'immaginario. È l'unica cosa che possiamo fare, come ho già spiegato, nell'educazione, ecc. Devo riconoscere che c'è un'ambiguità nel mio discorso là dove parlo di restituire all'economia il suo ruolo. Ho detto che gli uomini occidentali moderni hanno un martello nella testa che si chiama "economia". Ciò vuol dire anche che, a rigor di termini, l'economia non esiste nelle altre società. Esiste il sociale e ciò che noi chiamiamo economia è un aspetto del sociale. In una società arcaica, che funziona secondo lo spirito del dono c'è consumo, c'è quello che chiamiamo "produzione", ma è difficile parlare di lavoro. Prendiamo gli indiani, gli indios in Amazzonia. Questi popoli hanno certamente delle attività, ma non un "lavoro" perché è impossibile individuare e separare in queste attività - il rito, la festa - ciò che noi chiamiamo attività produttiva. Allora la decolonizzazione dell'immaginario è anche decostruzione dell'economia. Penso che cambiare, far uscire il martello dalla testa, sia anche

una forma di superamento dell'economia. Perciò utilizzo la formula "reinscrivere, reincorporare, l'economia nel sociale". Questa reincorporazione è di fatto una distruzione dell'economia. Ma è impossibile per noi pensare questa distruzione dell'economia, perché viviamo nell'economia. Naturalmente la vita sociale avrà necessariamente bisogno di prodotti, ecc. È impossibile, come diceva Hegel, saltare al di là del presente.

Il ruolo della comunità e del singolo nelle economie alternative. Quale tipo di comunità può diventare di laboratorio per un'economia alternativa? Ho preso l'esempio dei Sistemi di Scambio Locali, perché rappresentano un modello, un esempio molto interessante; perché sono un insieme di persone che fanno un'altra società, perché funzionano. Al limite è possibile concepire e vivere tutta la vita fuori dalla logica del mercato sulla base di questo tipo di organizzazione dove tutti scambiano con gli



altri. La cosa interessante, anche per me che sono di formazione un'economista, è l'uso della moneta, di una moneta artificiale, ma anche io interpreto come una riappropriazione della moneta. È una cosa interessante perché la moneta può essere una cosa buonissima. Già Aristotele diceva che la moneta può essere una cosa buona ma anche una cosa cattiva. Una cosa buona perché permette di conoscere i valori, di misurare e di fare la giustizia. Ma quando la moneta diventa un modo di accumulazione, allora diventa una cosa molto negativa. Perché la gente è espropriata della moneta. Nei Sistemi di scambio locali assistiamo ad una riappropriazione della moneta. Naturalmente sono esperienze su scala piccolissima, ma è interessante vedere come sia possibile riappropriarsi della moneta e concepire un mondo che funzioni anche con scambi monetari ma senza speculazione, accumulazione illimitata, ecc.

Allora il ruolo delle comunità alternative è di dimostrare come sia possibile vivere fuori dall'economia, non soltanto dall'economia di mercato. Fare in modo che il senso della vita non si iscriva nell'economia. Quali strumenti e metodologie adottare per entrare nell'universo dell'immaginario adolescenziale, fortemente impregnato dall'ideologia dell'omologazione? È difficile. È evidente che se voglio impedire a mio figlio di andare al Mc Donald immediatamente lui andrà nel Mc Donald, e avrà ragione.

Gli adulti hanno una responsabilità enorme: mi piace molto il pensiero di Anna Harendt, che ha scritto dei saggi interessanti sull'educazione, sulla formazione. Dice che noi dobbiamo trasmettere la formazione, e dobbiamo essere abbastanza tradizionali nella formazione, nell'educazione per permettere ai bambini di essere dei rivoluzionari. Ha ragione, il problema è che la nostra formazione, la nostra educazione, diciamo così, "classica" era una formazione abbastanza buona. Non dobbiamo vergognarci di questa formazione. Il fatto è che c'è una contraddizione tra questa formazione e l'esempio che diamo ai nostri figli: diamo l'esempio del consumo in uno spirito completamente colonizzato dalla Tv,

ecc. Allora non c'è da stupirsi se i nostri bambini sono fortemente impregnati dall'ideologia dell'omologazione, dell'ideologia del consumismo.

Ma dobbiamo anche dare fiducia ai bambini. Penso che sia impossibile colonizzare totalmente la mente della gente, c'è sempre un senso critico che rimane. Quando pensiamo che la gente sia completamente colonizzata, dominata, si parla di lavaggio di cervello, ma in realtà il lavaggio non è mai completo. Si è visto, ad esempio con l'esperienza del socialismo in Russia, che anche nel totalitarismo c'è la dissidenza. Quando il momento è favorevole, la dissidenza finalmente finisce per trionfare. Non c'è strumento particolare per entrare nell'universo dell'immaginario della gente, non dobbiamo entrare nel cervello dei bambini; dobbiamo dare fiducia ai bambini per trovare la loro via.

Come fare per orientare le Banche del Tempo italiane verso l'erosione del sistema economico attuale? Non so, non ho soluzioni per orientare le Banche del Tempo. Penso che dovremmo lavorare per far capire alle persone che fanno parte di queste associazioni che non è soltanto un'esperienza limitata a una cosa a fianco del sistema. Il senso di questa organizzazione, è soltanto di contestare, anche se in molti anni c'è stata una coesistenza; una coesistenza che deve essere in un certo modo conflittuale.

Qual è il ruolo della donna nella società vernacolare? Nella società vernacolare africana il ruolo delle donne è essenziale, perché tutta la società vernacolare riposa sulle donne. Questa è una differenza, ed è la ragione perché ho scelto il termine di "società vernacolare" piuttosto che quello di "economia informale": perché prima di "informale" c'è la parola "economia". L'auto-organizzazione nelle periferie africane non è soltanto una economia, essa rappresenta già la reincorporazione dell'economia nel sociale. Come ho già detto, l'economia africana ufficiale rappresenta meno del 2% del Pil mondiale. Ci sono carestie, fame, guerre in Africa: è impossibile farvi vivere 800 milioni di abitanti con meno del 2% del Pil planetario. Ma c'è un

Gli adulti hanno una responsabilità enorme: mi piace molto il pensiero di Anna Harendt, che ha scritto dei saggi interessanti sull'educazione, sulla formazione. Dice che noi dobbiamo trasmettere la formazione, e dobbiamo essere abbastanza tradizionali nella formazione, nell'educazione per permettere ai bambini di essere dei rivoluzionari. Ha ragione, il problema è che la nostra formazione, la nostra educazione, diciamo così, "classica" era una formazione abbastanza buona. Non dobbiamo vergognarci di questa formazione.



altro modo di vivere al di fuori dell'economia ufficiale. Ora, certi economisti, piuttosto furbi, hanno inventato il cosiddetto Settore Informale, un settore di autoproduzione. Ma l'hanno visto esclusivamente come economia. In realtà non si tratta di economia, ma di una forma di società che fa vivere la gente là dove l'economia fallisce. Questi economisti, hanno considerato soltanto gli aspetti più vicini all'economia ufficiale. Hanno visto gli artigiani e hanno detto: "Ci sono tanti piccoli artigiani. Dobbiamo aiutare questi piccoli artigiani affinché diventino degli imprenditori normali". Hanno fatto questa normalizzazione del-

l'informale, di distruzione dell'informale, forzando l'informale perché diventi un'economia normale con l'assistenza della Banca Mondiale, del Fmi, e di molte Ong. Non hanno visto che la cosa più importante del cosiddetto informale risiedeva specialmente nel modo con cui le donne fanno vivere la famiglia allargata in Africa ma anche in altri Paesi. Ho parlato con amici che hanno lavorato in Perù: anche lì l'economia informale è gestita dalle donne. Sono le donne che prendono le iniziative e che coinvolgono gli uomini, che fanno vivere tutta la società, in un modo che sta tra il dono e il mercato.

Come si strutturano i rapporti fra l'economia formale e la società vernacolare? Sono rapporti di coesistenza, di complementarietà e di confronto, perché nella famiglia alcuni hanno un piede nel formale e un piede nel vernacolare. Naturalmente ci sono anche delle ambiguità, perché se la maggior parte della gente che vive nella periferia delle città, del Terzo Mondo, avesse potuto trovare un lavoro "normale", naturalmente avrebbe preferito avere un salario normale, ma il lavoro normale non c'è. Allora devono arrangiarsi o morire. Non volendo morire hanno trovato questo sistema. Si tratta quasi di un miracolo, perché nella logica economica non c'è alternativa al mercato. Se uno non si inserisce nel mercato è condannato a morire.

L'economia cerca di strumentalizzare l'informale, di trasformare questi artigiani, ad esempio con il sub-appalto, particolarmente nell'Asia. In Africa per il momento non è così. In Indonesia c'è un'organizzazione vernacolare che viene strumentalizzata dalle società transnazionali. In questo modo i legami famigliari si trasformano in legami di quasi-schiavitù. Questa strumentalizzazione dell'artigianato informale costituisce un pericolo molto grave.

La società vernacolare ha un modo di riciclare i rifiuti dell'economia formale. Sono conosciuti i prodotti che gli artigiani africani fanno con i rifiuti. Fanno cose bellissime. I rapporti sono molto complessi, in vari sensi.

Domande

Lucrezia Pedrali: *L'immaginario. Può ulteriormente ridefinire il concetto? Come può aumentare la "decolonizzazione dell'immaginario (chi - come - ecc.)?*

Io ritiro la domanda perché era sull'immaginario. Essendo noi, nella stragrande maggioranza, insegnanti, o comunque persone che lavorano nella formazione, qual è il modo di decolonizzare questo immaginario, ma soprattutto capire quale o quali sono gli immaginari? Nessuno può prescindere, evidentemente, dall'averne uno. Come possiamo metterlo in pratica? Come dobbiamo muoverci pedagogicamente? Ma è già stata data la risposta. Quindi ritiro la mia domanda.

Massimo Toniolo: *Nel momento in cui parliamo del dono come meccanismo anche fuori dell'aspetto distributivo, in che modo lo colleghiamo all'aspetto dell'efficienza produttiva che è un aspetto positivo del mercato?*

Io volevo fare una domanda al prof. Latouche più come professore di economia che come attento sociologo. E la domanda mi veniva proprio nel momento in cui parliamo del dono come meccanismo anche fuori dell'aspetto distributivo di quello che c'è. In che modo lo colleghiamo all'aspetto dell'efficienza produttiva che è poi l'aspetto positivo del mercato, o che noi consideriamo così?

Barbara Bellini, Abbiati Elena, Truzzi Giorgia: *Spunti di strategia concrete per lo scardinamento del nostro immaginario economico, nell'ottica del rein-*

cardinamento dell'economia nella società.

Sono qui con Elena e Giorgia, da Mantova. Fra le altre cose siamo volontarie nel filone del Commercio Equo e Solidale, per cui la nostra domanda, a cui in parte è già stato risposto perché è stata anticipata, è questa: chiedevamo spunti di strategie concrete per lo scardinamento del nostro immaginario economico, nell'ottica del reindicamento dell'economia nella socialità.

Antonietta Venturini: *Creazione di nicchie di economia di resistenza. Non solo Banche del Tempo ma : Commercio Equo e Solidale, Gruppi di acquisto solidali, Finanza Etica, partecipazione a Campagne di denuncia e boicottaggio, consumi sostenibili, agricoltura biologica... Metodo: lavorare dal basso, inserirsi nella propria realtà, intes- sando reti nella scuola, ma tutto ciò basta per arrivare a costruire un immaginario collettivo alternativo?*

Siccome anche io faccio parte del Commercio Equo e Solidale, ricollegandomi un po' alla domanda precedente, faccio una premessa: io credo che in Italia già esistano delle nicchie di economia alter-

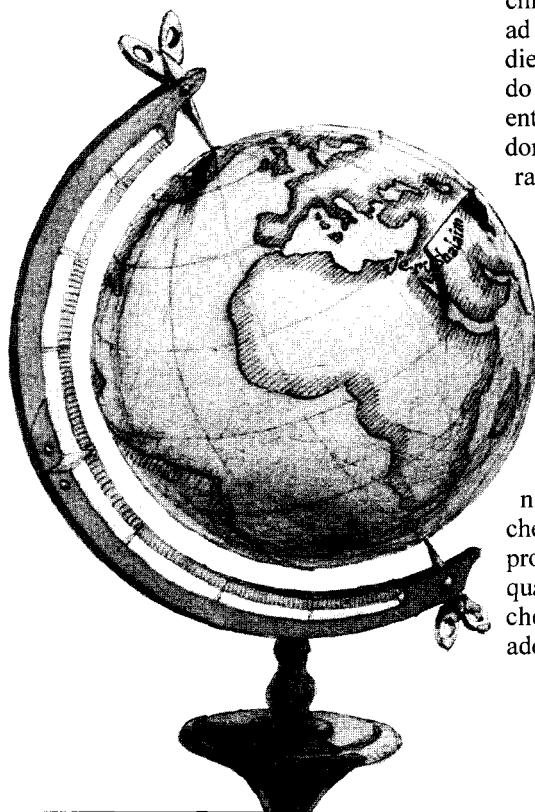
nativa di resistenza, e che non sono solamente le Banche del Tempo, sono il Commercio Equo e Solidale, sono la Finanza Etica, sono i Gruppi di Acquisto Solidale, sono tutti coloro che sostengono le Campagne di boicottaggio, oppure di sensibilizzazione nei confronti dei lavori della multinazionali e via dicendo. Noi, come nuclei di economia di resistenza, ci siamo dati anche delle metodologie di lavoro, perché come diceva ieri Antonio Nanni, come volontari vogliamo sperimentare nella nostra realtà le alternative che vogliamo proporre a tutti gli altri.

Noi facciamo lavori di base, lavoriamo nella scuola, intessiamo reti. Una grossa realtà che stiamo vivendo in questo momento è, ad esempio, La Rete di Lilliput. Però volevo chiedere, tutto ciò basta per scardinare e per arrivare a non essere più un laboratorio, ma essere veramente economia effettiva, un'economia di alternativa?

Nanni: Dietro la domanda di Antonella Venturini, per conto mio, leggo la centralità della parola "nicchia", che non è marginale nel pensiero di Latouche. "Nicchia": se per esempio tutti quelli che sono impegnati nel Commercio Equo e Solidale, devono restare una nicchia alternativa in mezzo al mercato o se ad esempio attraverso "Transfair", dove dietro c'è la cultura del marchio, tornando al discorso di ieri, devi accettare che entri in un supermercato. Questa è una domanda sulla quale Latouche è preparato a prendere una posizione?

Benito Giorgi: *Ruolo della Ruralità nell'immaginario di una Nuova Cittadinanza. Esempio dello sviluppo. Non trasformazione ma destrutturazione. Alcuni valori.*

Mi trovo un po' confuso di fronte a tanta gente. Io sono un agronomo. Forse sono uno dei pochi. Rappresentavo fino a qualche anno fa, la tecnica: l'agronomia è l'insieme di tecniche al servizio dell'umanità attraverso la produzione agricola. Ora questo ruolo da qualche anno lo sento un po' stretto perché, a mio parere, la tecnica ha già adempiuto ampiamente al suo ruolo, il



ruolo di imbandire le nostre tavole con prodotti che vanno oltre il bisogno. Quindi non è più il pane vero di cui abbiamo bisogno ma un pane che va oltre questo. E penso che sia appunto un elemento essenziale. Anni fa, ricordo che le persone anziane sgridavano i bambini quando rovesciavano un pezzo di pane, sembrava un gesto assurdo, ma in questo comando: "Non lasciare il pane rigirato, mettilo al suo posto", c'era tutta una cultura, un sistema di valori che afferivano appunto all'ambiente rurale, al mondo rurale.

Ora, trovo singolare il fatto che noi per riscoprire questo mondo dobbiamo andare in Africa o in altri Paesi in Via di Sviluppo. La cosa mi sembra nobilissima, ma se voi interrogaste le vostre nonne o i vostri nonni, e io i miei genitori - ho per fortuna ancora mia madre - questo mondo rurale noi lo potremmo ritrovare, riscoprire tutto intero ancora, almeno per qualche anno. Di questo mondo è stato fatto un genocidio, una strage, è stata buttata l'acqua con il bambino dentro. Noi, parlo per me e per le persone che hanno la mia età, abbiamo la grande fortuna di avere ricevuto l'imprinting del Sud e del Nord del mondo. Una cosa mai avvenuta prima, una cosa che nemmeno voi, ragazzi e ragazze, avete sperimentato. Questa è una fortuna e un dono, di cui dobbiamo essere consapevoli e dobbiamo utilizzarlo in funzione pedagogica.

Imprinting del Sud del mondo, io ricordo quando andavo all'università - ero uno studente di 20-21 anni - e già alla mensa, i miei coetanei si buttavano il pane per gioco. Io lo trovavo un po' assurdo; non partecipavo ma nemmeno resistevo. Qui forse, nasce già il male di questo. Il male del massacro della cultura contadina e rurale, perché quale era l'immaginario che si voleva costruire? L'immaginario era questo: noi siamo troppi come persone addette all'agricoltura, 50-40%. Dobbiamo guardare ad altri Paesi sviluppati: America, Inghilterra, lì abbiamo 3-4-6% ora siamo all'1-2%. Dobbiamo assolutamente abbattere questa porzione di popolazione che ancora lavora in agricoltura per ridurla a zero.



Questo era, diciamo, il messaggio. E questo è durato per decenni. Non è una cosa di ieri. Io lo ricordo, appunto, nel dopoguerra. Quindi siamo a 50 anni fa. Ed è durato fino ai nostri giorni. Tutto questo è avvenuto, quasi senza che si levasse una parola contro. Che cosa è rimasto, oggi, del mondo agricolo, della ruralità? E' rimasta semplicemente qualche sagra paesana; i prodotti naturali. E' rimasto qualcosa che fa da scena, come immagine.

Anche i partiti si appropriano delle immagini agricole: sorge la Quercia, la Margherita.

Nel mondo, e non parlo, ovviamente del mondo industrializzato, sono ancora in maggioranza le persone che vivono in ambiente rurale. Questa ruralità può essere vista come un nuovo immaginario? Può dare un contributo a costruire un immaginario con tutti i valori recuperati e che possono ancora essere proposta per il futuro? Nella civiltà a cui andiamo incontro, questo recupero della ruralità,

può avere una funzione? Può essere una bandiera?

Gianluca Poggi: *Occorre parlare, quindi, di nuova economia dove, a seconda delle realtà, le politiche economiche devono essere differenti (l'esempio della Banca Greemen è esemplare, sia nei fallimenti che nei successi). Applicare leggi di "mercato" intelligente (Il microcredito aggiunge il dono della possibilità).*

Volevo ritirare anch'io la domanda perché ha risposto più che bene. Però volevo sottolineare una cosa: questa contro-



economia, chiamiamola così. Deve essere una controeconomia: deve essere alternativa, deve essere contro, deve essere una nuova economia? Questa economia che teorizza, dove la mettiamo? È contro, è parallela, è un nuovo settore?

Jean Pierre Piessou: *Chi sono gli africani che faranno l'Africa di domani? Quale Africa per quale futuro?*

Buongiorno a tutti e grazie al prof. Serge Latouche. Io sono Jean Pierre e vengo dal Togo. Ed è anche con una certa tristezza che vorrei porre queste domande-riflessioni, perché nella mia domanda vorrei sottolineare anche che l'Africa che abbiamo oggi con la sua economia informale, povera, di arrangiarsi, di sussistenza, senza mezzi, è un'Africa disastrosa. Non voglio nascondere, perché è un'Africa che va avanti molto con le rimesse degli emigrati, e quando si parla di economia in Africa, oggi, si deve tener conto di questo, che la presenza migratoria di un'Africa fuori del continente che aiuta in qualche modo l'Africa

dentro ad arrangiarsi, a scambiarsi piccoli doni, piccole rimesse di 100-200-500 mila lire che noi mandiamo al mese, che vanno a coprire il vuoto che c'è, il vuoto che la cooperazione internazionale non colma più, perché l'Africa non interessa più.

Ma è anche un'Africa, secondo me, che produce e di cui si parla poco. E' un'Africa che sulla scena mondiale produce in silenzio, basta pensare alle multinazionali petrolifere. Qualche settimana fa, chi ha avuto l'occasione di seguire su Rai 3 una delle famose trasmissioni di "C'era una volta" di Silvestro Montanaro, sul Delta del Niger, sulla Shell, ha potuto vedere come la Shell distrugge l'Africa. Perfino la popolazione di quella zona dice: "Avere petrolio per noi è una maledizione".

Però l'economia mondiale va avanti anche basandosi su queste produzioni, su questi sfruttamenti, queste distruzioni di interi fiumi, delle foreste, delle boschiglie, dell'ambiente.

La gente non riesce più a pescare, perché i pesci non ci sono più: sono morti.

Questa economia, però va a colmare la grande finanza. La grande finanza vive molto sulle multinazionali. Io vorrei citare una frase di qualche anno fa, quando ho fatto la conferenza di Bandoun, prima dell'inizio della decolonizzazione africana, dei Paesi africani. La quale decolonizzazione, però ha ricevuto un apporto molto forte, degli immigrati africani che erano all'estero che hanno dato un grossissimo contributo, anche attraverso il movimento *la negritude*.

Non dobbiamo dimenticare, perché per ricostruire oggi, per portare oggi questa Africa, che per certi versi, diventa in qualche modo un modello nello strutturare una forma di società alternativa. Ma non un modello perché lo vuole l'Africa: perché se non fa così il continente muore.

Questa economia di tipo informale che va avanti, i mercati africani, questa possibilità di scambiare doni, risorse e via dicendo, se non si strutturasse così, l'Africa sarebbe già morta, veramente. Si struttura non solo basandosi sugli elementi dell'economia e gli elementi reali

effettivi dell'economia cioè del miglio, granoturco, mais, del batat, ma anche nell'allevamento delle galline. Si basano anche sugli elementi antropologici, culturali, tradizionali, che è la solidarietà di fondo, che è la fratellanza, che è l'idea dell'accogliere l'altro senza lasciarlo morire senza casa.

Vorrei dire: se l'economia occidentale - come dice Serge Latouche nel suo libro *L'occidentalizzazione del mondo* - cominciasse a interrogarsi realmente sul da farsi, cominciasse a mettersi in discussione dicendo: "Non può continuare a resistere, a sopravvivere, un mondo fondato su questo tipo di economia", allora



ben venga: l'Africa è pronta a dare il suo contributo anche nella costituzione di una forma di società del dono che non è necessariamente una forma di società legata alla moneta.

Anche l'Africa aveva la moneta: una volta si usavano i tauri come moneta di scambio, poi non si sono usati più, sono stati lasciati da parte.

Non voglio fare il nostalgico, ma voglio fare un'analisi così, un po' veloce, però abbastanza realistica. Perché noi emigrati che siamo qui in Europa, in Italia in modo particolare, per la maggior parte lavoriamo, produciamo ricchezza.

Pensiamo solo al Veneto, al Nord-Est. Una forte ricchezza del Nord Est che dipende molto dalla manodopera degli immigrati: nelle fabbriche, nei marmifici e via dicendo. Però ci interroghiamo anche su come fare perché questa Africa, questo popolo che abbiamo lasciato dietro, i nostri parenti e amici, si metta in piedi, a

camminare, a competere anche sul discorso dell'economia, altrimenti muoiono. Siamo stufi di mandare continuamente doni, rimesse, ogni mese. Questo strangola anche noi, immigrati qui.

Ora io dico: se ci si accorge che questo modello dell'economia occidentale, europea, americana, canadese, giapponese perfino, non può più portare avanti un discorso di un mondo, non dico equo, ma più umano, benissimo. Ma poi affermare che l'economia africana così com'è, informale, povera, diventa un modello di economia alternativa: direi proprio di no. Perché noi africani non vogliamo che questa diventi un'econo-



mia alternativa. Una forma di società alternativa forse sì, ma una economia così dell'arte di arrangiarsi, fatta di insicurezza, di instabilità, di una democrazia che è molto fragile, perché è una democrazia importata, imposta dalle multinazionali (le multinazionali obbligano che quando un Presidente viene eletto, i ministri finanziari vengano scelti a seconda dei parametri delle multinazionali). Io chiudo qui: è solo un contributo che volevo dare, una mia riflessione sul tema.

Nanni: Per connettere le riflessioni di questa mattina del Prof. Latouche con il pomeriggio di ieri, appare questa semplice, strumentale domanda: Latouche, che cosa ne pensa di *No logo* di Naomi Cline e: Latouche, quale lettura e quale valutazione fa del G8 di Genova e così si chiude un cerchio. Ma lo lasciamo anche aperto nelle nostre teste, alla fine ci sono tutte le altre domande.

Bene, sono già le 12.30 e le ultime domande non erano domande ma riflessioni così, per fortuna, non è necessario che io dia delle risposte.

La prima domanda è una domanda perversa. Massimo Toniolo si chiede se il dono e lo spirito del dono, non possano rappresentare un contributo per l'economia di mercato, per l'efficienza produttiva ecc. È vero che l'economia di mercato ha bisogno di un certo spirito del dono ma non è questa la direzione in cui lavorare. È vero che - come ho spiegato - la socialità secondaria, la socialità dello Stato, non potrebbe funzionare senza lo zoccolo della socialità primaria che funziona nello spirito del dono. Anche un mercato non può funzionare senza un minimo di fiducia, un minimo di altruismo. Ci sono sempre i rapporti di clientela. Anche in un supermercato non c'è solo la legge del mercato. Anche nel mondo delle imprese c'è l'usanza dei regali della direzione agli operai, ai clienti ecc., ed è impossibile fare degli affari senza stabilire un clima di fiducia, che assomigli all'amicizia. Ma non è questo il nostro problema. Non dobbiamo "aiutare" l'economia di mercato a funzionare meglio, ma provare un modo per creare un'economia più giusta, una società più giusta, nella quale l'economia non sia più la questione più importante.

Passiamo alla domanda di Antonella. C'è un malinteso in Italia a proposito del mio ultimo libro, *La sfida di Minerva*. A proposito del Commercio Equo e Solidale, io ho parlato di una *strategia di nicchia*, ma quando parlo della nicchia,

ne parlo nel senso ecologico di un insieme di specie diverse che vivono insieme. Ma ho anche detto che non dobbiamo considerare la nicchia come un'oasi nel deserto del mercato mondiale, bensì come un organismo che può crescere e allargarsi e, poco a poco, trasformare il deserto del mercato mondiale in qualche cosa di vivente.

Non ho parlato oggi, in effetti, del Commercio Equo e Solidale che è una esperienza per me molto importante, perché permette di riporre la questione della giustizia nello scambio sociale, di cui lo scambio economico è soltanto una parte. L'economia attuale ha completamente eliminato la questione della giustizia, perché per gli economisti il prezzo del mercato è il giusto prezzo. E, allora, si vede che la conseguenza è che un uomo può guadagnare come Michael Eisner, il Presidente di Disneyland, più di un milione di volte di un operaio del sud asia-

Come ci accingiamo a crescere i nostri figli e a fabbricare i futuri attori della società del domani? Quali di queste morali ci troveremo ad ascoltare e ad approvare con il plebiscito dell'Auditel alla TV? Il successo recente in Francia di Love Story e altri Reality Show non è di buon auspicio. La verità è che con il trionfo della società del mercato e l'apoteosi della guerra economica viene a mancare lo spazio per il dialogo, per un confronto pacifico tra queste etiche. Persino la redistribuzione, non necessariamente altruista - e certamente conforme agli interessi a lungo termine delle multinazionali - finisce per essere svalutata, schernita e marginalizzata.

tico che lavora per la medesima impresa producendo magliette e che guadagna quasi niente. Questa è la giustizia, è una cosa assurda.

Penso che, porre la questione della giustizia nello scambio sociale rappresenti qualcosa di sovversivo. Ma non è sovversivo comprare un caffè Transfair, anche se è una buona cosa che il consumatore faccia così. Il vero problema è capire cosa significa una macchina giusta, un computer solidale. Il problema per tutta la nostra economia implosa è rappresentato dalla questione della giustizia.

Non posso rispondere alla domanda dell'amico Jean Pierre Piessou. Mi sono ricordato, mentre parlavo, della seguente affermazione: "l'Africa del XXI secolo sarà razionale o non sarà". Io penso che se l'Africa nel XXI secolo ci sarà ancora, se sopravvive, è proprio perché non è razionale ma *ragionevole*, si auto-organizza. Penso che ci sarà un'Africa domani e forse ci sarà anche un'Africa dopodomani, quando noi occidentali non ci saremo più.

Per quanto riguarda il tema del ruolo della ruralità nell'immaginario ho dato già una risposta, ma penso che ciò che è successo al mondo rurale sia un esempio interessante di ciò che può comportare lo sviluppo. Ad esempio, il mondo rurale in Francia non ha subito una trasformazione ma una distruzione. Naturalmente non penso che si tratti di tornare al mondo rurale di un tempo ma che sia necessaria un'evoluzione progressiva di questo mondo e dei suoi valori più interessanti, (anche per evitare di mangiare la mucca pazza). Ma lo sviluppo, la razionalità occidentale, hanno operato una terribile distruzione del mondo rurale, così come è andata distrutta tutta la socialità in occidente, e ancora di più nei Paesi del Sud. La nostalgia per questo mondo rurale può giocare un ruolo positivo, nella costruzione di un *futuro sostenibile*, per riprendere il titolo del Rapporto del Wuppertal Institute edito dalla Emi. Il nostro problema è proprio quello di costruire un futuro sostenibile.

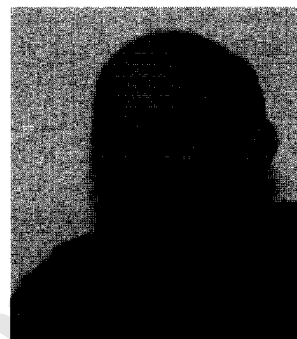
N. B. - Il testo non è stato rivisto dall'Autore.

ConvegninazionaliCEM1962-2001

N°	ANNO	LUOGO	TITOLO
I	1962	Pallanza	La proposta universalista del CEM per la scuola
II	1963	Rocca di Papa	Cultura, spiritualità e pedagogia missionaria.
III	1964	Assisi	Ricomponiamo su nuove basi il programma educativo
IV	1965	Paestum	Insegnamento della storia in una scuola aperta sul mondo
V	1966	Castelnuovo Fogliani - PC	Religione e cultura
VI	1967	Paestum Taormina	Incontro fra Oriente ed Occidente Educazione al senso internazionale: aspetto culturale e pedagog.
VII	1968	Testa del Gargano - FG	Educare alla mondialità con i primi capitoli della storia
VIII	1969	Paderno del Grappa - VI	L'ambiente geografico, l'uomo e la cultura
IX	1970	Portoconte-Alghero - SS	La religione e le religioni
X	1971	S. Marino	Incontro tra i popoli
XI	1972	Collevalenza - PG	L'anima dei popoli nell'arte
XII	1973	Pallanza	Le religioni nel futuro del mondo
XIII	1974	Paestum Desenzano	La scuola come comunità locale aperta alla comunità internaz. La musica come superamento di confini politici e razziali
XIV	1975	Lignano	Mass media ed educazione in una prospettiva mondiale
XV	1976	Marina di Aurisina	Ci interroghiamo sulla speranza
XVI	1977	Sassone	Un progetto didattico di liberazione dalla crisi
XVII	1978	Palmi	Amore come incontro
XVIII	1979	Montesilvano Lido - PE	Il fanciullo nella letteratura e nell'arte
XIX	1980	Castellamare	Scuola come comunità di vita
XX	1981	Castelnuovo Fogliani	Educazione ai valori come educazione alla pace
XXI	1982	Montesicuro - AN	Educazione allo sviluppo - La nuova frontiera per la scuola it.
XXII	1983	Verona	Educazione allo sviluppo e modelli di comunicazione
XXIII	1984	Roma	Mondialità e comunicazione: creatività a confronto
XXIV	1985	S. Cesare Terme - LE	I giovani e la pace: modelli culturali ed educativi
XXV	1986	Assisi	Liberare l'educazione sommersa
XXVI	1987	Sassone - Ciampino	L'educazione sommersa si fa proposta
XXVII	1988	Arezzo	Convivialità, un futuro per l'educazione
XXVIII	1989	Macerata	La terra e l'uomo, nuovi alfabeti per l'educazione
XXIX	1990	Assisi	Il volto dell'altro, educarci alla differenza
XXX	1991	Assisi	L'irruzione dell'altro
XXXI	1992	Assisi	Non solo parole
XXXII	1993	Assisi	Ricordare il futuro
XXXIII	1994	Assisi	Sulle strade del desiderio
XXXIV	1995	Assisi	Una città per narrare
XXXV	1996	Assisi	Il nomade e la bussola - Il viaggio: metafora della relazione educativa.
XXXVI	1997	Assisi	Oltre la siepe - Educare alla mondialità nell'era della globalizzazione
XXXVII	1998	Città di Castello - PG	Abitare il limite - Per una cultura della sobrietà
XXXVIII	1999	Città di Castello - PG	Abitare il pluriverso - Per una cultura della reciprocità
XXXIX	2000	Pracatinat - TO	Nel nome della madre - La saggezza della terra come educazione
XL	2001	Viterbo	Senza prezzo. Cultura e pedagogia del dono

Brunetto Salvarani

Introduzione



Il Momento dello Spirito è un appuntamento ormai tradizionale dei convegni di CEM Mondialità. Lo riteniamo assolutamente centrale e strategico, pienamente all'interno del percorso formativo che di anno in anno cerchiamo di tracciare. Personalmente è ormai da parecchio tempo che ho la fortuna di parteciparvi, da spettatore coinvolto, protagonista o co-protagonista, per cui vorrei ricordare, in un'occasione simile, gli amici e le amiche che hanno animato questo Momento. Sono tanti, per la verità, perciò faccio memoria almeno di due autentici protagonisti del rinnovamento delle chiese e nel cammino del dialogo ecumenico e interreligioso che non sono più su questa terra: penso a Bruno Hussar, che era con noi ad Assisi una decina d'anni fa, il fondatore di Nevè Shalom – Waahat as- Salaam, e a “don” Tonino Bello, il vescovo della pace e della “convivialità delle differenze”. Sono appena due nomi, ma a loro vorrei davvero accomunare tutti gli altri: fino allo scorso anno, a Pracatinat, quando abbiamo riflettuto sull'islam e sulla complessità di una sua lettura, aiutati sapientemente dall'amico Adel Jabbar.

Per quest'anno, abbiamo deciso di cogliere al volo la novità di un documento siglato congiuntamente pochi mesi fa, lo scorso 22 aprile, a Strasburgo, dal Metropolita ortodosso Jérémie, a nome della KEK, la Conferenza delle Chiese europee, e dal cardinale cattolico di Praga Miroslav Vlk, presidente uscente del CCEE, il Consiglio delle Conferenze episcopali europee. Il documento, che potrebbe risultare non solo decisivo per il futuro delle chiese cristiane nel vecchio continente, ma anche molto rilevante per il suo stesso processo di unificazione si chiama *Charta Oecumenica*.

Il motivo per cui è qui con noi Sarah Nummico è appunto che lei è stata una delle protagoniste dell'organizzazione dell'itinerario che ha portato le chiese europee da Graz '97 (la seconda assemblea unitaria, dedicata al motivo della riconciliazione), fino a Strasburgo (il cui leitmotiv era il versetto di Mt 28,20: “Io sarò sempre con voi, fino alla fine del mondo”); e perché – pur essendo ancora assai giovane – lavora già da qualche anno nella segreteria della CCEE, a San Gallo in Svizzera, a fianco a fianco dei vescovi cattolici dei diversi paesi, avendo abbandonato la sua precedente vocazione che era la letteratura russa. Le abbiamo chiesto di offrirci una testimonianza dall'interno di quanto è accaduto in Alsazia.

In ogni caso, la *Charta* - il cui testo integrale è comparso sul CEM Mondialità di giugno-luglio scorso - oggi è consegnata alla ricezione delle varie chiese, chiamate a sperimentarla nel vissuto della loro storia e della loro pastorale. Ecco dunque il cuore del messaggio che essa ci affida: nel panorama di un continente sempre più segnato dal pluralismo e da un vistoso processo di multireligiosità in atto, il dialogo non può essere ritenuto più un argomento per iniziati o piccole élites, ma un reale “caso serio” per tutte le chiese che si rivolgono a Cristo co-



me al loro unico Signore. Rispetto al quale, presumibilmente, esse saranno costrette a rivedere molte delle loro convinzioni, sul piano ecclesiologico, teologico e catechetico.

A Strasburgo oltre duecento erano i partecipanti, suddivisi in due categorie: cento responsabili delle chiese d'Europa (vescovi cattolici e leader delle chiese, protestanti e ortodosse, che compongono la KEK) e altrettanti giovani al di sotto dei trent'anni, in rappresentanza di tutte le confessioni cristiane e di tutte le nazioni, dalla costa atlantica agli Urali, da Creta alla Norvegia. Una scelta che si è dimostrata felice, stando ai commenti degli stessi ragazzi, e che ha consentito un confronto intergenerazionale tanto inedito quanto fruttuoso.

A me piace considerare la "Charta" come una "Legge-quadro", che certo si potrà migliorare ma che sin da adesso si propone felicemente di segnalare ai credenti l'attuale stagione come un autentico *kairòs*: un tempo opportuno per la salvezza, nel quale le chiese s'impegnino fra l'altro a superare la loro autosufficienza e a mettere da parte i pregiudizi, a promuovere l'apertura ecumenica e la collaborazione nel campo dell'educazione, nella formazione teologica, nella ricerca. A difendere i diritti delle minoranze. A resistere ad ogni tentativo di strumentalizzare la religione e le chiese a fini etnici o nazionalistici. A rafforzare la parità di diritti delle donne in tutte le sfere della vita, anche in seno alle chiese. Ad intensificare il dialogo con le nostre sorelle e i nostri fratelli ebrei. Ad incontrare i musulmani con un atteggiamento di stima, e ad operare insieme a loro su temi di comune interesse.

Ovviamente, c'è molto di più. Ma ora tocca a Sarah, che ci aiuterà a penetrare il senso profondo della *Charta*. Al termine del suo racconto, ci sarà spazio per domande, interventi e soprattutto ipotesi concrete su come potremo diffonderla nelle città e nelle comunità locali. La ringrazio sin d'ora per la sua disponibilità, e per esser venuta apposta dalla Svizzera.

(segue visione di un documentario Rai relativo all'incontro ecumenico di Strasburgo)



Sarah Numico

La Charta Oecumenica, le nuove generazioni, il futuro dell'Europa e del mondo



Vi ringrazio per questo invito; quando sbarravo gli occhi prima non era soltanto per i nomi dei personaggi che mi hanno preceduto, ma perché so che voi chiamate questo "Momento dello Spirito". Quando l'ho letto per la prima volta, questo mi ha fatto tremare fin nel più profondo di me perché credo sia una responsabilità grande e credo di non essere capace di portarla da sola. Penso che questa serata insieme sia e potrà essere un momento dello Spirito se sapremo metterci in dialogo, in ascolto gli uni degli altri. Per cui per me è importante che questo dialogo abbia luogo!

Preparando l'incontro con voi, mi sono chiesta se io ho vissuto un momento dello Spirito in questi anni di lavoro al Consiglio delle Conferenze Episcopali d'Europa (CCEE), quale fosse stato il momento dello Spirito lungo il cammino della Charta Oecumenica e di preparazione dell'Incontro Ecumenico di Strasburgo. In realtà mi sono resa conto che tutti questi tre anni sono stati un lungo momento dello Spirito. C'è stato un momento per me particolare, un po' simbolico: era una sera della fine del mese di luglio del 1999 quando la prima bozza della Charta Oecumenica, tradotta nelle quattro lingue, veniva mandata alle Chiese e alle Conferenze Episcopali perché iniziasse il processo di consultazione. Come CCEE avevamo il compito di mandarlo alle 34 Conferenze Episcopali che sono sul nostro continente. Ormai erano tutti in ferie a S. Gallo perché era estate; io ero rimasta ancora ad ultimare i lavori di redazione e di preparazione di questo invio. Mi ricordo che quando sono andata a imbucare queste 34 buste mi sono resa conto che stava partendo un fiume, un processo, un cammino, che investiva tutte le Chiese e che mi attraversava in qualche modo, ma che era molto più grande di me, del mio lavoro e di quello che io potevo immaginare che sarebbe successo.

In effetti due anni dopo quella sera di luglio posso dire che è vero. Quello che oggi continuo a vedere in Europa è molto più grande, più ricco, più stupendo di quello che io potessi immaginare quella sera di fine luglio con i miei papiri alla posta.

Perché è stata scritta una Charta Oecumenica?

Il motivo più immediato, contingente, è stato quello di continuare il processo iniziato con le Assemblee Ecumeniche, di Basilea nel 1989, di Graz nel 1997: sono state due grosse as-

semblee di popolo dei cristiani d'Europa, due momenti storici del cammino di riconciliazione tra le Chiese.

A Graz era nata l'idea di scrivere un testo comune di fondo tra i cristiani. Poi il CCEE e la KEK, la Conferenza delle Chiese Europee, che raggruppa 127 Chiese (della riforma, anglicane, ortodosse, vecchiocattoliche...) hanno deciso di prendere in mano questo suggerimento dell'Assemblea e di dare vita ad un processo per la redazione della Charta Oecumenica.

Fin dall'inizio è stato chiaro che la redazione del testo era importante in quanto offriva occasione di incontri, di dialoghi. Era fondamentale che le parole scritte diventassero vita. Questo è un po' il senso della Charta Oecumenica. Il cammino che ne ha preceduto e ne ha composto la preparazione si è riaperto, è ricominciato il 22 aprile con la firma della Charta, perché ora il testo dovrà essere assunto dalle Chiese e conferenze episcopali ed essere tradotto in azioni.

Un altro motivo è che oggi in Europa l'ecumenismo si sta diffondendo a tutti i livelli. Forse un tempo l'ecumenismo era più una questione d'élite, dei più sensibili, dei più all'avanguardia, dei sessantottini. In questi vent'anni sono cresciute le sensibilità ed è maturata la consapevolezza diffusa della necessità che i cristiani vivano insieme e cerchino vie verso l'unità. La Charta, quindi, vorrebbe essere uno strumento in mano a tutti: questi "ci impegniamo..." che scandiscono il testo e che - a mio modo di vedere - sono la parte più interessante, esprimono proprio il desiderio che tutte le Chiese condividano la responsabilità di quest'impegno. Ci siamo accorti ad esempio che i giovani non hanno preso parte alla fase di redazione del testo della Charta e pochissime sono state le reazioni che i nostri segretariati hanno ricevuto mentre si preparava la Charta. Già a Strasburgo invece, quando con la firma solenne della Charta si è avviata la fase della concretizzazione, i giovani si sono dimostrati entusiasti e ricchi di idee nel vivere quegli impegni. E sono tanti gli echi che riceviamo al segretariato circa iniziative e proposte gestite dai giovani.

Un terzo motivo è che la geografia ecumenica in questi ultimi anni si è ri-disegnata e il movimento ecumenico, che una volta era nel centro Europa ed era tipicamente protestante e cattolico, si è spostato verso l'Oriente e si è aperto alla grande e ricca tradizione dell'ortodossia. Graz forse è stato il momento più evidente, più forte soprattutto perché un grosso numero di par-

tecipanti arrivavano dall'Est (prima c'era il Muro e grossi problemi di incontro!). In realtà non è stato solo una presenza fisica, ma una presenza che si è sentita, che si è respirata, una presenza ricchissima di tradizioni e di fede, una presenza che ci ha costretti a nuovi confronti e ha posto nuovi temi di dibattito sul campo ecumenico. La Charta ecumenica è uno dei primissimi documenti scritti "a tre mani".

Ogni frase che si legge nella Charta ha alle spalle ore e ore di dibattito e di sforzo di comprensione.

Assistendo ai lavori della commissione ecumenica che ha redatto il testo, sono rimasta molte volte impressionata nel vedere lo sforzo che questi uomini e queste donne compivano per approfondire o "purificare" la propria posizione di partenza o il proprio linguaggio, il proprio schema mentale per entrare in relazione con l'altro, per trovare una frase che potesse esprimere il credo comune di tutti.

Credo che oggi, nel vivere l'ecumenismo a livello locale, dobbiamo tener conto di questa nuova geografia ecumenica: se portiamo avanti i nostri dialoghi senza il "terzo" che può essere di volta in volta il cattolico, o l'ortodosso, o il protestante, l'ecumenismo sarà zoppo, non sarà pieno ecumenismo. Penso, ad esempio, al caso della Germania in cui in questi mesi è molto vivo il dibattito sulla condivisione eucaristica, dal momento che nel 2003 si celebrerà a Berlino il cosiddetto *Khirchentag* cioè una assemblea dei cristiani in Germania. Fino ad ora c'erano stati dei *Katholichentag* - convegni ecclesiali cattolici - e dei *Christentag* - dei "convegni delle Chiese della Riforma". Per la prima volta nel 2003 queste celebrazioni verranno fatte in comune.

Secondo alcuni, non vi sarà un vero *Kirchentag*, se non si arriverà entro quella data a celebrare insieme l'Eucarestia. Le questioni implicate sono ovviamente di natura teologica e sono molto complesse. La mia impressione è che quand'anche si arrivasse a risolvere la questione e si raggiungesse un "accordo", se questo fosse solo un accordo luterano-cattolico (poiché la Chiesa cattolica e le Chiese della riforma sono la maggioranza in Germania), credo non sarebbe un passo ecumenico, ma anzi danneggerebbe il cammino delle Chiese perché lascerebbe fuori tutta la tradizione ortodossa. E - come si è scritto anche nella Charta - nel nostro pensare e agire, dobbiamo prendere in maggiore considerazione le Chiese minoritarie

Un quarto motivo per scrivere la Charta Oecumenica, espresso nella terza parte del documento, è la responsabilità che i cristiani hanno di fronte all'Europa. Diventa sempre più forte la domanda su quale testimonianza le Chiese stiano dando in Europa. Questioni come quella dei Balcani lo hanno dimostrato, quando anche le Chiese non hanno saputo appellarsi insieme e pregare insieme per la pace.

Questioni come la bioetica, il valore della vita o la famiglia: sono grosse sfide di fronte alle quali i cristiani non hanno una voce comune. E come possiamo noi presentarci di fronte all'Europa e alle sue istituzioni e rivendicare uno spazio, un peso e chiedere valori, se non sappiamo essere credibili, non sappiamo vivere e portare la riconciliazione nel nostro continente. Ricordo

A Graz era nata l'idea di scrivere un testo comune di fondo tra i cristiani. Poi il CCEE e la KEK, la Conferenza delle Chiese Europee, che raggruppa 127 Chiese (della riforma, anglicane, ortodosse, vecchiecattoliche...) hanno deciso di prendere in mano questo suggerimento dell'Assemblea e di dare vita ad un processo per la redazione della Charta Oecumenica.

Fin dall'inizio è stato chiaro che la redazione del testo era importante in quanto offriva occasione di incontri, di dialoghi. Era fondamentale che le parole scritte diventassero vita. Questo è un po' il senso della Charta Oecumenica. Il cammino che ne ha preceduto e ne ha composto la preparazione si è riaperto, è ricominciato il 22 aprile con la firma della Charta, perché ora il testo dovrà essere assunto dalle Chiese e conferenze episcopali ed essere tradotto in azioni.

l'impressione forte che ho avuto quel venerdì pomeriggio, durante l'incontro Ecumenico di Strasburgo, quando c'è stata una sessione al Consiglio d'Europa. Il mondo delle Chiese e il mondo delle istituzioni si sono simbolicamente incontrati, ma sono venute fuori la miseria e la povertà umana da entrambe le parti. Perché noi Chiese ci presentavamo insieme ma divise; e anche le istituzioni dall'altra si presentavano incapaci di dare una risposta a tante domande, di risolvere i tanti problemi. Credo che le Chiese abbiano dalla loro parte una marcia in più se sanno tornare al centro, al Cristo e al Vangelo.

Il quinto motivo che ha spinto a scrivere un testo di questo tipo ritengo essere un po' il motivo fondamentale e anche un po' il tratto caratteristico del desiderio ecumenico oggi in Europa. Mi sembra che sia forte, oggi, la domanda di verità, di fedeltà al Vangelo.

Un esempio simbolico nel campo dei dialoghi ecumenici e ricco di molti frutti è stata la firma nell'ottobre 1999 della dichiarazione congiunta luterano-cattolica sulla dottrina della giustificazione, proprio sul punto che ha segnato la divisione fra due grandi tradizioni delle Chiese in Europa.

E' stato possibile trovarsi insieme a firmare quel documento perché per 30 anni dei teologi, degli uomini di fede si sono impegnati alla luce della parola di Dio a rileggere 5 secoli di storia di divisione, di lotta, di scomunica, e cercare il punto più profondo per ricostituire questa unità.

Mi ricordo l'emozione di essere ad Augsburg quel 31 ottobre quando la firma è stata apposta sulla Dichiarazione, e quando

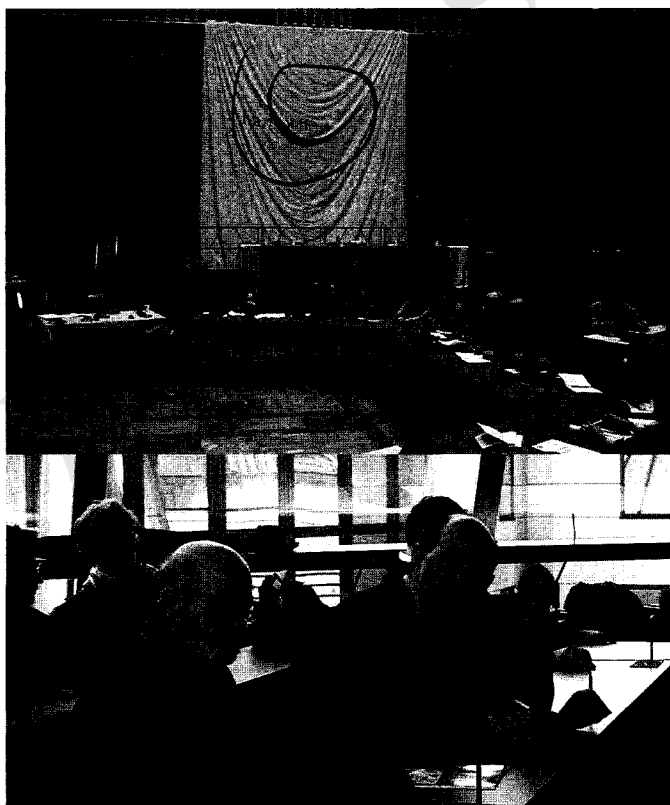
una processione di cristiani ha attraversato la città tornando sui luoghi in cui la divisione si era consumata. Quello, secondo me, è stato un evento dello Spirito di questi anni per le Chiese in Europa e credo dobbiamo lasciarlo parlare di più.

Augsburg ha dimostrato che se noi sappiamo ritornare al Vangelo e rimetterci alla scuola del Cristo, allora le nostre divisioni di secoli possono trovare una strada per la riconciliazione. Questa esigenza di "conversione" a Cristo è quasi tangibile. Noi lo abbiamo vissuto in modo molto forte preparando l'incontro ecumenico europeo di Strasburgo (17-22 aprile 2001): fin dall'inizio c'è stata consonanza nel dire che il titolo, lo slogan di fondo dell'incontro dovesse essere una frase, un riferimento alla Parola. Poi è stato scelto il titolo: *"Io sono con voi tutti i giorni"*, sia perché è un riferimento evangelico diretto, sia perché è parola del Cristo risorto, che ha vinto la croce, la divisione e la morte e parla ai suoi e li manda.

Il testo della Charta Oecumenica

E' un testo di poche pagine, semplice (fin dall'inizio si è deciso di fare un documento agile perché nessuno si spaventasse nel prenderlo in mano!).

È stato diviso in tre parti fondamentali: la prima parte esprime alcuni *elementi teologici* di fondo, la seconda è *sul dialogo e la collaborazione tra le chiese* e la terza è *sulla missione e sulla*



condivisione della responsabilità delle Chiese in Europa. Il desiderio della Charta e di chi l'ha redatta è di far emergere il fondamento biblico della vita delle Chiese. Così ogni capitolo ha come sottotitolo un riferimento biblico: non è un tributo necessario, ma esprimere un metodo, e cioè che ogni dialogo ecumenico parta dalla Scrittura perché solo in questa prospettiva il dialogo può condurci alla verità (è l'esperienza dei discepoli di Emmaus!)

Un tratto tipico di questo documento è il *"Noi ci impegniamo"* che scandisce il testo: per ogni tema affrontato ci sono due impegni concreti che le Chiese in Europa si danno. Questo il "futuro" della Charta: le Chiese e le Conferenze Episcopali in questi mesi si stanno interrogando su quali possano essere i passi che sono chiamate a compiere ora insieme, a seconda del contesto.

Genesis del Documento

Dopo l'assemblea di Graz, è stata formata una Commissione ecumenica di teologi che ne ha fatto una prima bozza. Questa, nel '99, è stata diffusa in tutta Europa e per oltre un anno è stata tradotta, analizzata e dibattuta. I Segretariati del CCEE e della KEK hanno ricevuto quasi 200 contributi: commenti, osservazioni e proposte di emendamento; sulla base di questo materiale la Charta è stata rivista, approvata dal Comitato Congiunto che ha la responsabilità delle iniziative ecumeniche di CCEE e KEK, e si è quindi arrivati alla firma solenne della Charta a Strasburgo, il 22 aprile 2001, da parte del metropolita Jérémie, presidente della KEK, e dell'allora presidente del CCEE, il Card. Miloslav Vlk.

Ci sono stati dei momenti di grandi difficoltà durante questo cammino. Cito tre esempi, per dire come ciascuna delle grandi famiglie ha fatto soffrire i propri fratelli cristiani.

Quando è arrivato ai segretariati il commento del Patriarcato di Mosca sulla Charta c'è stato un po' di gelo, perché era una risposta molto dura: apprezzava il processo e l'idea, ma di fatto smontava il testo, affermando, tra l'altro, che era troppo positivo e che non metteva sufficientemente in luce le difficoltà e le divisioni, gli scandali dei cristiani e che con troppa superficialità parlava di preghiera comune e di condivisione della preghiera.

Per un momento si è temuto che questa voce autorevole potesse arrestare il processo. Poi però, gli ortodossi si sono ritrovati in una riunione panortodossa a Creta nel luglio del 2000, per preparare un contributo "positivo", ed infatti dall'incontro di Creta è nata una proposta di emendamento che essi hanno mandato alla Commissione, sbloccando così l'em-passe in cui eravamo.

C'è stata poi la sofferenza che noi cattolici abbiamo inflitto ai nostri fratelli con la pubblicazione del documento "Dominus Jesus". Era il settembre del 2000, ed eravamo alla fine del processo di consultazione, quando è apparso il documento. Di nuovo c'è stato un momento di "suspense": la reazione immediata di alcune chiese è stata la domanda: "Che cosa succe-

de adesso? I cattolici si tolgono, che cosa ne sarà del dialogo ecumenico, in Europa?”. Nel gennaio del 2001, il Comitato Congiunto riunito a Porto ha preso in considerazione il documento “Dominus Jesus” ricollocandolo nel suo contesto più proprio, e ridimensionando quindi gli allarmismi (certo in quel documento i toni non erano felici!).

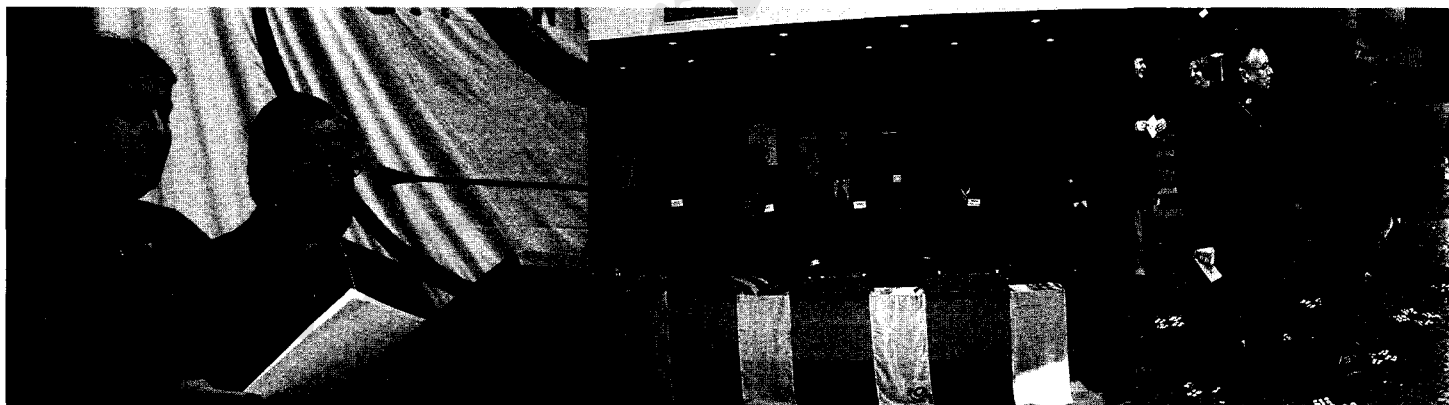
Una difficoltà che è arrivata dal mondo della riforma è stata la critica alla non-democraticità del processo di fronte alla decisione presa fin dall’inizio di preparare una bozza sola del testo, e non mandarne una seconda per la consultazione, onde evitare di trascinare troppo a lungo la fase di redazione del testo. La mancanza di una seconda consultazione da alcuni è stata interpretata come un far calare qualcosa dall’alto. Poi, in realtà, quando il testo è stato reso pubblico e le Chiese lo hanno letto, in tanti hanno verificato e riconosciuto una differenza abissale tra la prima e la seconda versione. E la sorpresa oggi è che il testo raccoglie un consenso veramente grande. E quindi è rimasto un testo “democraticamente” preparato.

firma non vincola le Chiese, il testo non ha un valore giuridico, ma vale per chi sceglie di impegnarsi. L’idea è però che fra qualche anno le Chiese esprimano effettivamente con una firma, l’adesione formale. Così questa diventerebbe una Carta dei “Diritti Fondamentali”, la costituzione delle Chiese in Europa.

Quando il 22 aprile la Charta è stata firmata, all’uscita della chiesa di St. Thomas abbiamo avuto la sorpresa di trovare il cielo azzurro, dopo giorni di pioggia e di molto freddo. Al vedere questo cielo un metropolita ortodosso ha detto: “Abbiamo fatto sorridere il cielo, il cielo benedice questa Charta”.

Conclusione

Quando penso all’ecumenismo mi torna sempre in mente una canzone di Fossati “La costruzione di un amore”, dove lui dice: “La costruzione di un amore spezza le vene delle mani, mescola il sangue col sudore, se te ne rimane”. Più mi trovo a vi-



Il Futuro della Charta Oecumenica

Il futuro della Charta è vostro, nostro e di tutti. Il prossimo appuntamento comune è la Settimana di preghiera per l’unità dei cristiani del 2002. Il Pontificio Consiglio per l’Unità dei Cristiani e il Consiglio mondiale delle Chiese avevano chiesto alla KEK e al CCEE di preparare una proposta di traccia per la settimana proprio a partire dall’esperienza della Charta, così che potesse essere conosciuta in tutto il mondo. Quindi sarà un momento importante per pregare per questo cammino!

Nell’ottobre 2002 ci sarà una consultazione per raccogliere le esperienze che si stanno vivendo a livello nazionale. In questi mesi riceviamo al Segretariato tante lettere, tante informazioni di incontri che stanno avvenendo. E’ iniziata la fase in cui le Chiese si interrogano insieme su come vivere la Charta: ci sono incontri in Albania, in Croazia, in Scozia...

L’idea è di arrivare a una terza assemblea ecumenica (nel 2005? 2007?), dove le Chiese stesse firmino la Charta. Il testo infatti oggi è firmato dai Presidenti dei due organismi, non dalle singole Chiese. Come si legge nel preambolo del testo, la

vere delle esperienze o a pensare e a confrontarmi sui termini ecumenici, più mi rendo conto quanto l’ecumenismo non è altro che una storia d’amore che richiede sangue e sofferenza, ma che ha i suoi momenti di gioia, di entusiasmo, ha i suoi frutti, i suoi figli, la sua ricchezza.

Il mio sogno ecumenico è che un giorno non dobbiamo più riflettere sull’ecumenismo, perché l’ecumenismo sarà diventato il nostro modo di vivere. Per cui tutto ciò che faremo, dal nostro modo di pregare, all’affrontare i nostri problemi, al vivere la pastorale nelle nostre parrocchie, al pensare ai problemi dell’Europa, tutto sarà vissuto nella condivisione e nella comunione con le altre Chiese. Non so dire se penso che un giorno arriveremo a far crollare tutti i muri e che nascerà una Chiesa unica, o che continuerà a vivere la molteplicità di tradizioni e di Chiese. Io personalmente desidero che continui a vivere la “molteplicità”, secondo il modello trinitario, secondo quello che è la legge dell’identità e della diversità.

Però il mio sogno è che questa diversità sia sempre una diversità trinitaria, che sia una diversità che ci fa crescere e non che ci fa paura, ci blocca o, ancora peggio, che ci fa vedere come concorrenti e nemici e non come fratelli.

Chi sono i Promotori della Charta Oecumenica?

Sarah. L'autorità e la responsabilità sul processo e sul testo della Charta è del Consiglio delle Conferenze Episcopali d'Europa (CCEE) e della Conferenza delle Chiese d'Europa (KEK). Il Consiglio delle Conferenze Episcopali raggruppa le 34 Conferenze Episcopali che ci sono in Europa: dal Portogallo alla Russia, la Turchia, l'Italia, i Paesi scandinavi. Membri del Consiglio sono i presidenti delle Conferenze. La Conferenza delle Chiese europee (KEK) raggruppa invece 126 Chiese, la maggioranza delle Chiese che sono in Europa: Chiese ortodosse, della riforma, anglicane, vecchie-cattoliche.

Tutte queste Chiese, attraverso questi organismi, sono promotori e sostengono il cammino della Charta. Fino a oggi, durante tutto il processo della Charta c'è sempre stato un apprezzamento positivo e incoraggiante all'idea di avere un testo comune tra le Chiese in Europa. Questo non ha ovviamente escluso i dibattiti e le obiezioni su parti del contenuto, sui singoli temi. Ma il desiderio di avere questa nuova "occasione" per incontrarsi, conoscersi, dialogare è sempre stato condiviso in generale.

Un'esperienza ricca per me è stato lavorare con queste persone (tanti li avete visti nel filmato) ed ho imparato tantissimo. Nella commissione di teologi che hanno lavorato per oltre due anni al testo, ad esempio vi era un professore cattolico polacco, padre Hymniewicz che mi

ha dato un giorno una lezione bellissima.. Eravamo a Ginevra per un incontro della Commissione, e lui quella mattina presiedeva la Messa. Nel corso della preghiera eucaristica nel punto in cui si prega per il Papa, i vescovi i sacerdoti... dopo aver pregato per il Papa, lui ha pregato per tutti i patriarchi delle Chiese ortodosse, citandoli a uno a uno. Questo mi ha commosso molto, e mi ha fatto capire che cosa vuol dire avere un cuore ecumenico, un cuore che vive alla presenza dell'altro, che porta l'altro nella preghiera e nella vita sempre. E in realtà adesso una delle proposte che stanno nascendo a partire dalla Charta è proprio l'impegno che ciascuna Chiesa, nella propria celebrazione preghi sempre per le altre Chiese.

I Giovani e la Charta Oecumenica

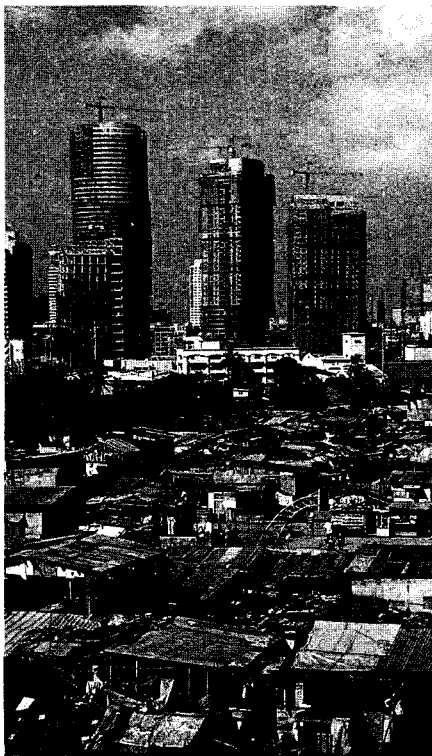
Sarah. Mi domadate se i giovani vivono come relativa l'appartenenza a quella o questa Chiesa. Non saprei dare una risposta precisa. Direi che si verificano le due cose: chi confonde un po' le identità e chi invece è molto consapevole di essere parte di una specifica Chiesa. Credo personalmente che è importante che "l'i-

dentità" sia chiara. Credo sia una regola dell'umano: perché ci sia dialogo, perché ci sia incontro, io devo essere profondamente me stessa, io devo presentarmi come Sarah Numico, con la mia storia, con la mia lingua, la mia cultura, il mio credo e devo saperlo donare all'altro nella fedeltà a me stessa. E credo che questo valga anche nel dialogo ecumenico. Non si tratta di far degli ibridi, ma si tratta di mettere in comune la ricchezza del dono che io sono.

L'incontro di Strasburgo mi sembra l'abbia mostrato nell'esperienza delle preghiere: è stato un capitolo dolorosissimo nella preparazione, quando ad un certo punto sembrava non ci fosse da parte di tutti la disponibilità alla preghiera comune. C'è stato un lungo dibattito sulla possibilità o meno di pregare insieme a Strasburgo, e alla fine si è deciso di non fare preghiere "calderone" (le definisco così un po' banalmente), ma di far partecipare gli uni gli altri, alle preghiere confessionali secondo le nostre tradizioni. Così c'è stata la preghiera cattolica, un vespro tradizionale, una preghiera secondo la tradizione protestante, una secondo la tradizione ortodossa. E ciascuno di noi ha vissuto in profondità una tradizione diversa dalla sua e non è stato un ostacolo, ma un modo per conoscerci di più e per scambiarsi ciò che ci appartiene. Credo che noi abbiamo molto da imparare dalle altre tradizioni e molto da offrire dalla nostra, non come imposizione, ma come servizio, come condivisione di una ricchezza. In questa logica le differenze non feriscono più, non sono più in concorrenza.

Perché il CCEE non entra nella KEK?

Sarah. È una domanda molto grossa. Riflettendo molte volte in questi anni, e sentendo gli esperti che hanno una lunga storia di vita ecumenica alle spalle, mi chiedevo in realtà: perché non "scardinare" le istituzioni ecumeniche?. Lo dico in termini un po' provocatori ma a volte si percepisce un po' di disagio o di pesantezza in strutture nate in un certo



momento della storia del dialogo delle Chiese in Europa, che sono state indispensabili e preziosissime, ma che si sono forse anche burocratizzate e complicate al loro interno. Credo che non sia indispensabile entrare in una struttura per entrare in dialogo e per poter essere di servizio al dialogo. Non sono le strutture a risolvere i problemi.

Brunetto. Mi permetto di riprendere solo l'osservazione che faceva Giusi perché è molto importante, in un contesto di Convegno che vede una grande partecipazione anche giovane e giovanile. Faccio queste due considerazioni che sono in aggiunta alle tue e non in contrapposizione: probabilmente una certa modalità di percepire l'ecumenismo nata sostanzialmente con il Concilio Vaticano II per la Chiesa cattolica, con le nostre tappe, con documenti importanti, hanno aperto delle strade fondamentali. Hanno prodotto una generazione che è arrivata fino ad un certo punto e che, come si diceva prima, ha una pre-comprendimento propria nei confronti della diversità. Io ricordo, banalmente se volete, una mia memoria personale, la prima volta che andai fuori d'Italia, in Svizzera e a Zurigo. Capita in una chiesa protestante, calvinista, e devo dire che mi fece impressione. Erano molti anni fa. Percepivo la distanza che non riuscivo a tradurre né in parole, né in termini teologici, però sentivo di aver compiuto un gesto che in qualche modo sentivo problematico. Paradossalmente, in quegli anni sentivo meno problematico andare al Muro occidentale a Gerusalemme, a mettere la preghiera come ha fatto l'anno scorso il Papa Giovanni Paolo II. Quindi probabilmente per una certa generazione siamo arrivati un po' al dunque, nel senso che è molto difficile passare il testimone rispetto a certe modalità di fare ecumenismo.

La straordinaria intuizione di Strasburgo nell'ecumenismo - noi eravamo là come tifosi, con molto piacere c'era anche Arnaldo - è stata quella di mettere al centro la questione giovanile. Ci si è probabilmente resi conto che adesso le modalità sono diverse; che c'è una pre-com-

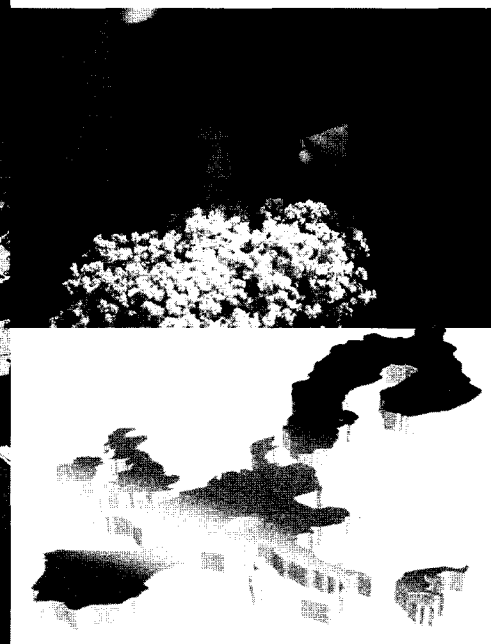
prendimento, una lettura della diversità religiosa molto diversa da quella che già descrivevo della mia generazione, e che è talmente normale e quotidiano il contatto sin da piccoli, sin dalla scuola, con la diversità, e non solo con la diversità



cristiana, ma con la diversità del buddista, del musulmano, del cinese ecc. che probabilmente si tratta di inventare la modalità per le nuove generazioni che non hanno il peso di questa pre-comprendimento negativa. Forse non hanno neanche il dono del Concilio Vaticano II che ci è forse molto avanti per tanti versi. Quindi credo che, come a Strasburgo, anche altrove la questione è porre il tema ecumenico in modalità diverse. Questo lo dico anche per le Chiese locali, per le città, per le nostre comunità. La modalità della festa, per esempio, e quella della testimonianza (per dirne due se volete assolutamente banali), sono più comprensibili rispetto alla modalità della conferenza tradizionale o della lezione

in quanto tale. Credo anche che attraverso la festa e la testimonianza possano passare dei messaggi importanti anche in chiave di riflessione ecumenica e di dialogo ecumenico.

Questo lo dico anche come spunto nostro da portarci a casa, perché non è impossibile che la Charta Oecumenica diventi uno dei temi di feste, incontri, momenti di convivialità. Chi lo sa? "La fantasia ha il potere" potrebbe essere un



buon slogan. Ho visto la commozione dei sessantottini presenti.

Sarah. C'è stato a Milano, all'inizio di giugno, un incontro di giovani che è stato molto interessante per le idee che sono venute fuori: la Charta era stata affidata ai giovani perché fosse discussa. I giovani all'incontro hanno presentato tutta una serie di proposte concrete, molto vivaci, interessanti, impegnative. E' stato difficile riuscire a coinvolgere i giovani nella redazione del testo, mentre ci rendiamo conto che si stanno impegnando in questa fase della concretizzazione e della messa in pratica degli impegni con molta creatività ed entusiasmo. E' forte oggi tra i giovani l'esigen-

za di condivisione della vita e c'è meno rivendicazione e discussione, più senso di impegno e di condivisione.

Dialogo aperto a 360°

Sarah. Per quanto riguarda la Charta Oecumenica c'è stato lo sforzo di aprirla il più possibile nel senso del dialogo con le altre fedi e con la cultura in Europa. C'è un cambiamento radicale tra la prima bozza e il testo. Nella prima bozza l'ultimo punto sul dialogo con l'ebraismo, con l'islam, con le altre religioni era tutto insieme e molto generico, mentre nel testo adesso c'è una parte sul dialogo con l'ebraismo, una parte sulle relazioni con l'Islam, una parte sull'incontro con le altre religioni e visioni del mondo, proprio perché si vuole prendere sul serio questo incontro con le fedi diverse.

Brunetto. Volevo cogliere l'occasione di questo intervento per dire che in effetti anche come Cem Mondialità, in particolare quest'anno, abbiamo pensato di dedicare un impegno forte proprio su questo tema, perché condividiamo questa analisi, è un'analisi, starei per dire ovvia, se non fosse che purtroppo non funziona: infatti da una parte diciamo che è importante conoscere la Bibbia, anche per capire in che Paese viviamo, in che Stato viviamo, per leggere Giotto, per leggere Dante, per leggere i musicisti, e poi di Bibbia non sappiamo nulla. E' importante conoscerci reciprocamente con gli esponenti di altre religioni e poi non conosciamo neppure la religione cattolica, e non conosciamo nulla o poco delle religioni altre. Eppure il punto di partenza per una mutua comprensione è evidentemente il fatto di conoscerci, perché altrimenti noi ragioniamo in termini di pre-giudizi confezionati che ci portano a considerare gli altri "i peggiori", "i nemici", "i fondamentalisti", ecc. Detto questo, il nostro sassolino a favore di questo processo di allargamento del tema religioso nelle scuole sarà una Rubrica che comincerà col prossimo numero della Rivista CEM Mondialità, dedicato appunto alle religioni nella scuola.

Il tentativo sarà soprattutto quello di mettere in rete le esperienze che già ci sono.

Mi ricordo tra l'altro che a Graz, il tema dell'insegnamento della Bibbia fu uno dei cavalli di battaglia della CEI nei confronti delle altre Chiese in Europa, e andò così, così; però la CEI fu quella che portò avanti il tema dell'insegnamento della Bibbia come radice culturale dell'Europa, che è un tema interessante, sul quale si può discutere. La raccolta di esperienze, qualche esposizione più teorica, e in funzione di un Convegno che stiamo organizzando per la primavera in cui cercheremo di mettere a fuoco su scala nazionale proprio questo tema, assieme a chi ci ha già lavorato da tempo. Speriamo anche in una proposta operativa perché davvero è ineludibile il tempo in cui nelle scuole la questione dell'insegnamento delle religioni al plurale è da prendere in considerazione. E, invece, quando i Ministri dell'Educazione parlano di scuola parlano di tutto meno che di questo. Per la verità il Ministro precedente ne aveva parlato, in un'intervista a Famiglia Cristiana, dicendo che la Bibbia era una bomba conoscitiva, ma poi dopo in settembre era la bomba metaforica estiva: tutto tacque e non si mosse nulla.

Vogliamo davvero ringraziare Sarah per la sua presenza, per quello che ci ha detto, per quello che farà ancora per il cammino del dialogo. Speriamo di mantenerci in contatto e quindi che tu possa ancora essere assieme a noi. Chiuderei questa parte con un applauso perché domani riparte per la Svizzera.

Questioni come la bioetica, il valore della vita o la famiglia: sono grosse sfide di fronte alle quali i cristiani non hanno una voce comune. E come possiamo noi presentarci di fronte all'Europa e alle sue istituzioni e rivendicare uno spazio, un peso e chiedere valori, se non sappiamo essere credibili, non sappiamo vivere e portare la riconciliazione nel nostro continente. Ricordo l'impressione forte che ho avuto quel venerdì pomeriggio, durante l'incontro Ecumenico di Strasburgo, quando c'è stata una sessione al Consiglio d'Europa. Il mondo delle Chiese e il mondo delle istituzioni si sono simbolicamente incontrati, ma sono venute fuori la miseria e la povertà umana da entrambe le parti. Perché noi Chiese ci presentavamo insieme ma divise; e anche le istituzioni dall'altra si presentavano incapaci di dare una risposta a tante domande, di risolvere i tanti problemi.



Giorgio Beretta
ricorda

P. Vittorio Falsina

Vittorio Falsina, che era con noi l'anno scorso per presentarci un'altra Carta, la Carta della Terra, è deceduto in un incidente stradale ieri sera, a Siracusa, vicino a New York, dove da anni lavorava. L'incidente, che non ha coinvolto altre persone, si pensa sia dovuto ad un malore o ad un colpo di sonno. È per noi missionari Saveriani, per noi del Cem una grossa perdita.

Vittorio aveva 38 anni. Un'intelligenza brillante, una personalità profondamente ecumenica, una cultura davvero mondiale: l'abbiamo potuto constatare lo scorso anno al Convegno di Pracatinat. Personalmente, lo conoscevo da 25 anni, dalle scuole superiori. Insieme (eravamo vicini di stanza) abbiamo studiato teologia, condiviso ideali e progetti. Dopo essere diventato prete missionario, era stato inviato negli USA dove aveva ottenuto il dottorato di ricerca in etica e in relazioni internazionali all'Università di Chicago.

In questi ultimi quindici anni, lui in Usa ed io in Giappone ci siamo sentiti spesso e lui era sempre più fedele di me nella corrispondenza: se dimenticavo di rispondergli tentava di rincorermi, con e-mail e con lettere. Spesso mi diceva del suo entusiasmo, dei "mondi nuovi" che gli si aprivano davanti nelle studio e nella ricerca. Era sempre entusiasta, di un entusiasmo vitale, innato, contagioso. L'ho sempre sentito innamorato della vita.

In questi anni abbiamo potuto incontrarci alcune volte: sono stato suo ospite negli Stati Uniti e qualche anno dopo aveva ricambiato la visita venendo in Giappone; di recente ci siamo incontrati qui in Italia. Nel periodo in cui era ricercatore presso la Fondazione McArthur di Chicago ero stato a trovarlo. Aveva preso in affitto un piccolo appartamento vicino al centro: siamo stati insieme per alcuni giorni e ricordo una mattina, prestissimo (saranno state le sei): lui accende il registratore con una musica di Taizè e comincia a pregare. Eravamo andati a dormire molto tardi, ma lui si era alzato pesto, come al solito, per pregare. Ec-



co, Vittorio era una persona profondamente spirituale, di una spiritualità diffusa, non relegata ad alcuni momenti della vita ma sempre attiva. E nello stesso tempo era una persona profondamente laica; non solo nel suo modo di affrontare lo studio e la ricerca, ma perché sentiva tutta quella passione per l'uomo così com'è, che mi ha sempre entusiasmato.

In questi ultimi anni Vittorio era stato ricercatore alla Rockefeller Foundation ed attualmente era impegnato nell'insegnamento presso la Divinity School di Harvard (una delle università più prestigiose degli Stati Uniti) dove era anche direttore di un progetto importante sul rapporto tra le religioni nell'era della globalizzazione.

L'ho incontrato qualche settimana fa, qui in Italia ed ancora una volta sono stato suo ospite: aveva ottenuto una borsa di studio dall'Istituto di scienze religiose di Trento dove è rimasto tutta l'estate e dove, tra l'altro, aveva incontrato il Dalai Lama invitato a Trento per una onorificenza. So che a Trento aveva portato a termine la revisione del suo libro e completato una ricerca proprio sul rapporto tra religioni e globalizzazione. Purtroppo, nonostante ci siamo cercati a vicenza prima della sua ultima partenza per gli Stati Uniti, non siamo riusciti ad incontrarci; ma so che il progetto sul quale stava lavorando per l'università di Harvard prevedeva l'incontro con vari esponenti di diverse religioni del mondo per conoscere, approfondire le difficoltà e le potenzialità dei processi di globalizzazione.

Vorrei concludere questo nostro "tempo dello spirito" con la frase con cui Vittorio l'anno scorso ha concluso il suo intervento al Convegno Cem. Il paragrafo è intitolato "La fine? Piuttosto un nuovo inizio". Si parla della "Carta della terra", ma sono parole che, rileggendole adesso, mi sembra parlino dell'esistenza umana, quasi una parabola della sua e della nostra stessa esistenza. Diceva Vittorio: "Concludo con un'invocazione alla speranza: se il dinamismo dell'universo sin dall'inizio ha formato il corso delle stelle, ha acceso il sole e formato la terra, se questo stesso dinamismo ha fatto emergere i continenti, i mari e l'atmosfera, ha svegliato la vita nella cellula primordiale, e chiamato all'essere la straordinaria varietà di esseri viventi, e infine ci ha guidato con sicurezza attraverso secoli turbolenti, ci sono ragioni per credere che lo stesso processo sta guidandoci alla comprensione di noi stessi, in relazione a questa etica dell'evoluzione. Educati da questa pedagogia che si rivela nella struttura dell'universo possiamo avere fiducia nel futuro che attende la manifestazione dell'avventura umana. La Carta della terra - e penso che queste parole si applichino anche alla Carta Ecumenica di cui abbiamo parlato stasera - è solo l'inizio. Forse una mappa rudimentale di questa presa di coscienza. A new beginning - come dice la conclusione, ossia un nuovo inizio".

Oggi che lui non c'è più, penso che queste parole si applichino anche all'esistenza umana, alla nostra stessa esistenza. Stasera, con un momento di silenzio, vogliamo ricordare Vittorio.

Intervento nella serata "Momento dello Spirito".

Laboratorio n. 1

L'aria della città...

Davide Bazzini - Carlo Baroncelli

Quando si narra per la prima volta una città (ma non solo allora) la si dovrebbe attraversare a piedi, camuffandosi come uno del luogo. È bello guardare una città mentre non sa di essere osservata, scoprirne il carattere da soli, senza la guida di chi la conosce. Per fare questo gioco clandestino bisogna guardare la città con la coda degli occhi, rubarle figure o parole, suoni e gesti banali, nei bar, per la strada, nei negozi...

(F. Cassano)



Un laboratorio di CEM è sempre un momento forte e fragile insieme. Forte nelle esperienze, nelle conoscenze, nelle relazioni. Fragile nelle sedimentazioni, nei legami, nella collocazione che assume nella trama del resto della nostra vita. Così, nel riportare alla memoria quanto fatto, detto e pensato all'interno di una riflessione sulla possibilità di costruire "Città sostenibili" resta la forza delle persone, il

dono della relazione che per qualche giorno le ha unite. Ritornando con la memoria alle attività effettuate, è soprattutto il concetto di "costruzione della mappa" quello che ricordiamo come maggiormente pregnante e significativo. Dobbiamo dotarci di mappe, inventarci simbolismi e sistemi per non perderci. Pur sapendo, come diceva Bateson, che le mappe - intese come operazione cognitiva - non coincideranno

mai con la natura dei luoghi che ci resterà per larga parte sconosciuta e insondabile. Pensare alla sostenibilità della vita urbana diventa allora innanzitutto riprendere la capacità - necessità (insieme sociale e culturale) di guardarci attorno, di cogliere il "genius loci", lo spirito dei luoghi e di riappropriarci del gusto e della capacità di comunicare le nostre mappe agli altri. In altri termini, di costruire attorno al luogo, riscoperto attraverso la sua mappatura, un legame sociale, una comunità. Ecco, forse il legame sociale è il grande malato da curare all'interno delle nostre città. Occorre ripristinare la conoscenza dei luoghi e delle situazioni attorno alle quali tale legame si crea, le pratiche

ed i gesti che possono rinforzare la sua strutturale fragilità. In tutto questo, per edificare la città sostenibile non occorre solo una pianificazione intelligente che sappia ridurre consumi e l'inquinamento.

Occorrono la voglia e la capacità di costruire una società sostenibile.

Un viaggio nella memoria

Una delle attività proposte richiedeva ai partecipanti di

fare un salto nel passato, nella loro infanzia, richiamandone alla memoria i luoghi. Stimolati dalla lettura di un brano dove Norberto Bobbio ricorda la "sua Torino", i suoi giochi da bambino, ecc., abbiamo invitato ciascuno a chiudere gli occhi e a richiamare alla memoria un evento positivo della propria infanzia, cercando in qualche misura di riviverlo: quali caratteristiche, sensazioni, persone, attività, rendevano attraente un certo luogo? Quali suoni, odori, relazioni ci giungono dal passato?

Si cerca in questo modo di stilare una sorta di elenco di indicatori della qualità della vita. Poi, insieme ci chiediamo: Quali possibilità ha un bambino oggi di fare quelle stesse esperienze?

Dalla sostenibilità alle sostenibilità.

Un momento più teorico è stato quello dove, partendo dalle classiche definizioni di sostenibilità, ci siamo confrontati con l'approccio alla sostenibilità che Alberto Magnaghi definisce "territorialista".

Un approccio che vuol superare le parzialità sia dell'approccio "funzionalista" (l'ambiente come bestia da soma che non deve essere caricata oltre i limiti della sua resistenza), sia di quello "ambientalista" (dove le ragioni della natura sono assottigliate). In questo terzo tipo di approccio l'attenzione è puntata sul territorio, derivante dall'interazione dinamica di ambiente naturale, ambiente costruito e ambiente antropizzato. Un territorio depositario di cultura materiale, relazioni sociali, saperi... E dove i referenti

principali sono i cittadini e la loro capacità di autorganizzazione del territorio. Da questo punto di vista, il fulcro centrale della sostenibilità ruota attorno alla capacità di creare delle società locali, complesse, articolate, aperte, e al cui interno si diano le condizioni per prendersi cura del proprio territorio e del proprio ambiente.

Deriva urbana e mappatura grezza del territorio

Tra i vari procedimenti situazionisti, la deriva si presenta come una tecnica di passaggio veloce attraverso vari ambienti. Il concetto di deriva è idissolubilmente legato al riconoscere effetti di natura psicogeografica e all'affermazione di un comportamento ludico-costruttivo, ciò che da ogni punto di vista lo oppone ai classici concetti di viaggio e di passeggiata. Una o più persone che si lascino andare alla deriva rinunciano, per una durata di tempo più o meno lunga, alle ragioni di spostarsi e di agire che sono loro generalmente abituali, concernenti le relazioni, i lavori e gli svaghi che sono loro propri, per lasciarsi andare alle sollecitazioni del terreno e degli incontri che vi corrispondono.

Ci si può lasciar andare alla deriva da soli, ma tutto mostra che la ripartizione numerica più produttiva consiste nella costituzione di vari piccoli gruppi di due o tre persone giunte a una stessa presa di coscienza... La durata media di una deriva è di una giornata, considerata come l'intervallo compreso tra due periodi di sonno. (Guy - E. Debord)

Stimolati da questa provocazione situazionista, divisi in gruppi, i partecipanti partono per una esplorazione-deriva del contesto che ci ospita. Integriamo l'ipotesi situazionista con l'obiettivo di procedere ad una "mappatura grezza" del territorio, ad una rilevazione delle sue peculiarità, dello spirito del luogo, delle sue potenzialità latenti, inesprese... Forse la suggestione di Cassano riportata in apertura ci ha un po' segretamente accompagnati nel corso di questa attività. Arrivati da diverse parti d'Italia, con diversi interessi, diverse professionalità (insegnanti, educatori, architetti, ingegneri, restauratori, assistenti sociali...) ci siamo trovati calati in questo luogo sconosciuto che abbiamo provato ad interrogare e che ci ha interrogati. Il luogo comincia a narrare, si dona, lascia intravedere la propria storia, i propri saperi, le esperienze stratificate: al ritorno molte saranno le "scoperte", le sollecitazioni, le proposte...

Quale futuro per La Quercia?

Proponiamo al gruppo di sperimentare una versione ridotta e adattata per l'occasione di una metodologia messa a punto dalla Commissione dell'Unione europea: il *Local Scenario Workshop*: una simulazione sulla vita urbana sostenibile nei prossimi decenni nella quale i partecipanti sono chiamati a impersonare diversi "portatori di interessi" (cittadini, tecnici, amministratori pubblici, esponenti del settore privato...) che, in quanto tali, dovranno confrontarsi al fine di concordare uno scenario fu-

turo per la città (paese, quartiere...) individuando soluzioni e iniziative ambientali locali al fine di favorire il raggiungimento dello scenario prefigurato.

Ci piace prendere un po' come simbolo dell'intera esperienza un cartellone elaborato alla fine di questo percorso: una sorta di mappa calligrafica de La Quercia che in qualche modo cerca di prefigurare un possibile futuro

per questo luogo che ci ha accolti in questi giorni, donandoci la possibilità di cominciare a tracciare fili e trame di percorsi, per costruire almeno un po' di quella *sostenibilità* - ambientale e sociale - che abbiamo evocato come prioritaria per le nostre città, altrimenti ricche di oggetti e povere di tenerezza. Capaci di produrre merci, in difficoltà nel costruire il loro futuro.

Laboratorio n. 2

Il dono del presente

Silvio Boselli - Stefano Goetz

Sulle rive di un altro mare si ritira un altro vasaio negli anni della vecchiaia. Gli si velano gli occhi, gli tremano le mani, è arrivata la sua ora. Allora si compie la cerimonia dell'iniziazione: il vasaio vecchio offre al vasaio giovane il suo pezzo migliore. Così vuole la tradizione degli indigeni dell'America nordoccidentale: l'artista che se ne va consegna il suo capolavoro all'artista che viene iniziato. Il vasaio giovane non conserva quel vaso perfetto per contemplarlo e ammirarlo, ma lo butta per terra, lo rompe in mille pezzi, raccoglie i pezzetti e li incorpora alla sua argilla.

Eduardo Galeano, "Parole in Cammino"

Si inizia... Finalmente ci si incontra. Ci si guarda un po' curiosi, pian piano si forma un cerchio e gli sguardi sono in attesa. Uno per volta ciascuno donerà ad un altro un colore del momento. Il cerchio prende forma, comincia a raccontarsi. Proviamo a presentarci dentro una canzone. Il cerchio si scalda, tra gesti perplessi e la voglia di giocare insieme. E' la prima giornata e ci affidiamo agli strumenti musicali, al lin-

guaggio evocativo dei suoni per conoscerci e cominciare a intrecciare i nostri percorsi. Esploriamo lo spazio con gli strumenti musicali, sperimentiamo cosa esce, come suona il nostro gesto che racconterà un pezzetto del nostro presente. Vi è mai capitato di identificarvi, di risuonare con una canzone o con un suono? Quali sono i suoni che ricerchiamo e che ci piacciono? Dolci o aggressivi? Intimi o esuberanti? Ricerchiamo un ritmo preciso o dei suoni liberi nello spazio? Ora che il nostro suono è prodotto da noi stessi è come lo cercavamo o ci meraviglia? E cosa ci racconta?

Ognuno mostra agli altri il proprio gesto-suono e ognuno ascolta tutti gli altri; qui le emozioni cominciano a intrecciarsi.

Poi riproviamo a suonare il nostro "suono-presentazione" ma stavolta insieme agli altri; cerchiamo così di suonare una sinfonia del gruppo: si decide chi comincia, poi uno per volta ci si aggiunge cercando un accordo tra le voci che si sommano. Per suonare insieme si è chiamati ad essere attenti agli altri ma anche a rispettare il carattere del proprio suono, a modificare piccoli particolari che permettano di dialogare con gli altri suoni ma senza snaturare la propria proposta sonora.

Questa "sinfonia" è una difficile scommessa di integrazione ma è anche un interessante specchio di come ci muoviamo in gruppo: abbiamo una attitudine da leader o preferiamo seguire? accogliamo le dissonanze o le rifiutiamo? riusciamo ad essere attenti agli altri senza per-

dere il contatto con noi stessi? Così ognuno esegue il proprio suono (messaggero del nostro profondo, pulmino dell'inconscio) insieme agli altri e nasce un'orchestra varia, disordinata e vitale. Mentre suoniamo ognuno sperimenta e ascolta, ricerca un contatto con gli altri e con se stesso, con una guida o con l'armonia del gruppo...

Chi prova piacere, chi si lascia andare, chi si anima, chi si domanda cosa succede... e poi ne parliamo insieme: siamo un gruppo, siamo tanti, diversi gli uni dagli altri e cerchiamo di dare rispetto e ascolto ad ognuno.

L'Arcobaleno dei colori

A volte i doni li abbiamo sotto il naso ma sono nascosti al nostro sguardo. Ci dividiamo in piccoli gruppi e partiamo alla ricerca: andiamo a fare spesa nella bottega dei colori che la campagna d'intorno ci offre. Ad ogni gruppo una lista. Chi deve portare a casa tre oggetti **gialli**, chi cinque **blu**, chi quattro **rossi**... tutti rigorosamente naturali.

I gruppi si muovono in silenzio. Viene loro chiesto di lasciare qualcosa di sé, in cambio di ciò che portano via alla natura: una carezza, uno sputo, un fischio, un pensiero, un urlo, una canzone, un soffio... Rami, bacche, foglie, sassi, steli, fiori, non ci sono più così estranei. Si ricompongono nel centro della stanza su un foglio nero. Formano un **arcobaleno di colori**. E' sorprendente notare quante sfumature esistano di uno stesso colore!

Col passare delle ore foglie e fiori appassiscono, i colori



del cerchio sfumano, ci lasciano. In modo impercettibile ci lasciano. Dove andranno? Ha senso cercare di trattenerli? Il dono che la natura ci ha fatto è vivo, si trasforma, chiede di essere colto nel **presente**.

L'Albero

Tra i doni della natura l'albero è sicuramente uno tra i più significativi e simbolici.

Incontriamo l'**albero**. Che ricordi evoca in noi? Cosa ha avuto a che fare con la nostra storia? Esiste un albero personale? Lo possiamo rappresentare? Perché sia veramente "nostro" dobbiamo mettere da parte matite, gomme e pennelli. Rimangono soltanto le mani. Le mani e i colori. E neanche tutti i colori: solo quelli essenziali. Il giallo, il rosso e il blu. La nostra parte razionale e progettuale fa un passo indietro: occorre entrare in empatia con il mondo interiore delle emozioni.

Faremo uso di acquarelli su foglio umido.

In senso tradizionale non è possibile dipingere né con la luce né con l'aria, mentre l'acqua, l'elemento denso più prossimo ad esse, è un mezzo materiale insuperabile per trasformare il colore-luce in pittura. La sua natura vivace, la sua trasparenza e l'assenza di colore ne fanno un tramite ideale, in costante attesa di accogliere in sé, disinteressatamente, il colore.

Jünemann / Weitmann "Dipingere e disegnare"



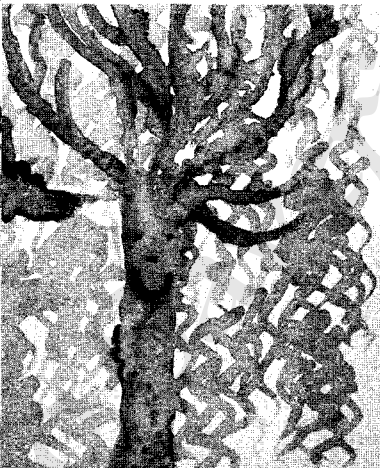
minosa scende sul foglio, finché incontra la Terra. Terra oscura e misteriosa, luogo di sofferenza e di fertilità. Con l'aiuto di Acqua la feconda e nasce l'Albero che dalla Terra torna al Cielo.

Il nostro albero è nato. Chi lo abita? Cerchiamo tra le macchie e gli interstizi di colore degli indizi. Ecco compaiono volti, scoiattoli, folletti, uccelli... raccontano delle storie. Raccontano di noi.

che rinnova tutto per mezzo del proprio respiro *wonyia wakan*, spirito vita, respiro, rinnovamento: significa tutto questo. Ci sediamo insieme, non ci tocchiamo, ma c'è qualcosa, che percepiamo in mezzo a noi, come una presenza. Un buon modo di cominciare a pensare alla natura: parlarne.

lo pensare che darsi ascolto vuol anche dire aprirsi all'imprevisto, bello o brutto, dare spazio alla vita che è in noi e lasciarla crescere.

Così proseguiamo il nostro viaggio con martelli e cordicelle cercando di assemblare gli oggetti trovati e far sì che si trasformino in un *Utotombo*, un oggetto bello da vedere e con una sua funzione precisa: in questo caso racconta delle storie. Ma il nostro viaggio non è finito e non è ancora il momento di raccontare le nostre scoperte: ogni persona è invitata a tornare nel luogo prescelto con uno o due strumenti e a ricercare la propria biografia sonora, dei suoni e dei gesti che rappresentino alcuni significativi momenti della propria storia. Ripercorrere la propria vita con l'ausilio dei suoni può aiutarci a cambiare prospettiva e trovare punti di vista nuovi, ma non ci lascia indifferenti: andiamo a toccare emozioni profonde e materializziamo ricordi che possono anche essere dolorosi; è molto importante ora trovare un contenitore per le nostre storie: la relazione con il nostro "luogo", l'ascolto del gruppo...



Al centro della stanza è appesa una mela rossa. Intorno a questa sfera i nostri alberi personali si uniscono: nasce il "nostro" bosco.

L'Utotombo

Cantiamo all'aperto e siamo vicini e uniti; tra poco però ci divideremo per percorrere un viaggio solitario e personale. Quanto è difficile fermarsi, guardare e sperimentare la bellezza del posto, gli alberi e i suoni, ascoltare quante cose ha da dirci ciò che ci circonda?

Dice un indiano lakota:
Ascolta l'aria,
puoi sentirla, toccarla,
odorarla, gustarla
wonyia wakan, l'aria sacra,

Ma piuttosto che parlarne, parlare direttamente ai fiumi, ai laghi, ai venti, come a nostri parenti.

Viene chiesto ad ognuno di prendersi il tempo, di cercare, in silenzio, un *luogo speciale*. Un luogo in cui riconoscersi e con cui risuonare, dove ci sentiamo bene e di ascoltare la nostra relazione con ciò che ci circonda. La contemplazione del nostro respiro e del nostro luogo potrà donare ad ognuno un'immagine per trovare un *nome* che ci descriva. La prima parte di questo viaggio termina con la scelta di alcuni oggetti che riporteremo, insieme al nostro nuovo nome, nello spazio del laboratorio. E' bel-

Nero

Il buio. Una *candela* illumina il buio. Un dono di luce. Una candela silenziosa che passa di mano in mano... Scegliere ed essere scelti. O essere esclusi dalla scelta e dal dono. Un'eventualità che può farci riflettere: ci è mai capitato di escludere qualcuno? *Sentirsi esclusi*, cosa muove nella nostra anima? Perché, spesso, ci ferisce così profondamente? Nero, fratello di Arcobaleno, lo sapeva bene:

È strano immergere il palmo della mano nel colore, sentirne la consistenza e la freschezza. Piacere o disagio? Dall'alto del cielo viene la Luce. E' lieve, è Gialla. Lu-

Dentro una Montagna sta nascosto un grande libro, fatto di pietra caduta dal Cielo e cristallo di rocca. In questo Libro, a caratteri di Fuoco, è stata scritta la storia del mondo. Nelle prime pagine, dove si narrano le vicende dei Quattro Grandi Fratelli (Acqua, Aria, Terra, Fuoco), si può leggere anche il racconto del Nero, nascosto sottoterra. Nero era il fratello gemello di Arcobaleno e si

A parte gli scherzi, ritengo che tutto mi sia capitato come un dono che ha prodotto una quantità di doni incredibili... Troppo difficile da spiegare, facile da vivere (...). E' come se, dopo aver fatto una grande scorpacciata di energia, non si possa fare altro che trasmetterla perché questo risulta essere l'unico metodo per rigenerarla: il tuo dono diventa più grande ogni volta che



era nascosto nella buia casa del Sotto perché lo avevano convinto che era brutto e cattivo e lui si vergognava. Tante volte Arcobaleno provò a convincere suo fratello a venir fuori, a farsi vedere. «Tu sei importante», gli diceva, «io stesso non potrei esserci senza di te». Ma Nero continuava il suo esilio e parlava solo, per sfogarsi, con i suoi amici delle oscure profondità. Ma, durante un'alba radiosa, Arcobaleno ebbe una splendida idea. Luccicò di fresca Pioggia, si inebriò di Sole, si circondò di Vento e con il suo vestito più bello scese sottoterra, attraverso la fenditura di una roccia e ...

Riconoscere il proprio lato oscuro, accettarlo come parte di sé, può essere un dono?

viene donato. I vostri volti così come quelli di tutti sono diventati importanti, fanno parte della stessa energia che sono certa si sta sprigionando da qualche altra parte e proprio perché ho la certezza di tutti gli altri "doni", il mio donare e il mio ricevere ha più significato. (Antonella)

Il vero dono sei tu, col tuo sguardo che si posa senza fretta nello sguardo dell'altro, con la tua bocca aperta al sorriso, con le tue braccia pronte all'accoglienza, con le tue mani che sorreggono il debole, col tuo passo che rallenta per non lasciare indietro nessuno.

Non importa cosa porti, né quanto porti: il vero dono sei tu. (Nuccia)

Laboratorio n. 3

Come in uno specchio...

Patrizia Canova - Nadia Savoldelli

Il dono è, secondo i teorici del *Mouvement Anti-Utilitariste dans le Sciences Sociales*, "qualsiasi prestazione di beni e di servizi effettuata senza garanzia di restituzione, al fine di creare, alimentare o rigenerare il legame sociale". Per questi autori si tratta di un fenomeno nel quale ciò che realmente importa non è il valore d'uso di ciò che si scambia, quanto piuttosto il valore della **relazione umana** che si stabilisce fra le parti. Al suo interno la rilevanza del legame precede quella dei beni. **Il dono prima ancora di essere una cosa è un rapporto.** Nel laboratorio si è provato a riflettere insieme proprio su questa accezione di **dono come rapporto, come relazione umana fra le parti**. Si è cercato di individuare le connessioni fra la dimensione sociale del dono e le implicazioni pedagogiche ed educative. Si sono indagate le forme della comunicazione umana e i linguaggi attraverso i quali si possono costruire messaggi da inviare e da ricevere per donarsi, svelarsi, stabilire una relazione di reciprocità con l'altro da sé. Si è focalizzata l'attenzione intorno a tre forme, tre modalità attraverso le quali si può costruire LA RELAZIONE COME DONO:



- * forme di contatto dirette, agite in prima persona, consumate nell'incontro con l'altro;
- * forme di contatto mediato da strumenti e mezzi di comunicazione che vengono utilizzati proprio per entrare in relazione con l'altro da sé, per comunicare, donare parti di sé e ricevere parti dell'altro. Sono casi in cui, come diceva M. McLuhan, il mezzo diventa messaggio ed è interessante perciò conoscerlo e saperlo padroneggiare per costruire messaggi portatori di senso;
- * rapporto intimo, privato e al contempo collettivo con oggetti-dono quali libri, canzoni, film che, nel loro sostanzarsi, ci offrono storie di persone nelle quali è piacevole e interessante rispecchiarsi per ri-trovare parti del proprio sé interiore.

LA RELAZIONE DIRETTA COME DONO

1 Nel laboratorio abbiamo esperito molto questa forma di relazione/dono attraverso l'attivazione di una serie di proposte che sono fondamentali, in ambito educativo, per creare quel giusto clima di empatia, collaborazione che stanno alla base della costruzione di un gruppo in cui ciascun individuo si ponga come soggetto pronto a dare e ricevere. E' chiaro che, perché ciò avvenga, è indispensabile conoscersi, creare reti di discussione-ascolto, imparare insieme a inventare gesti, azioni, parole, immagini per dirlo, creare forme di contatto in cui sia facile narrare se stessi. In questa direzione sono andati tutta una serie di proposte, di giochi di tipo cooperativo, di azioni teatrali, di attività volte a presentarsi, conoscersi, svelare parti di sé, narrarsi agli altri.

FORME E STRUMENTI PER CREARE MESSAGGI-DONO

2 Fulcro del laboratorio è comunque stata l'indagine intorno alle forme attraverso le quali è possibile creare messaggi dono rivelatori del sé, di sogni, emozioni, idee. Abbiamo cercato cioè di scoprire ed esplorare i linguaggi utili per creare messaggi-dono e gli strumenti per farlo. Oltre alla comunicazione verbale, ci sono infatti altri linguaggi e modi per produrre messaggi e per narrare. Abbiamo così utilizzato le tecnologie come la videocamera, la lavagna luminosa o il computer per creare e inventare, ma anche oggetti -metafora utilizzati quali supporti per scrivere e tracciare messaggi. Li abbiamo sperimentati all'interno del gruppo, ma abbiamo anche cercato di utilizzarli per raccogliere tutti i messaggi che i convegnisti hanno voluto inviarci e forse, proprio in questa 'apertura' verso l'esterno, in questo diventare ogni giorno di più centro di raccolta ci è parso di trovare il senso più forte di tutta la nostra ricerca.

IL CINEMA COME DONO

3. Nell'esplorazione della relazione come dono, abbiamo spesso anche utilizzato alcuni frammenti di film quali esempi di messa in scena della relazione come dono e quali oggetti -dono da decifrare. La macchina da presa è la grande pena del mondo contemporaneo utile per scrivere e donare messaggi ad altri. E lo schermo è stato per noi proprio gioco di specchi dove l'incontro è diventato scambio, confronto, dono. E dove incontrare l'altro ci ha aiutato a confrontarci e anche a conoscere meglio noi stessi.

Guardando brevi sequenze abbiamo letto l'identità altrui, ci siamo ri-scoperti, ri-specchiati, ri-conosciuti. Le storie che il cinema ci ha raccontato, sono state il punto di partenza per provare reciprocamente a narrarsi e a **donare messaggi** portatori di desideri, sogni, pensieri...



DAL DIARIO DI BORDO DEI VIAGGIATORI...

Venerdì pomeriggio

L'INIZIO DEL VIAGGIO...

IL CINEMA IN VIAGGIO

Il viaggio sta per incominciare... Ci incontriamo nello spazio che in seguito diventerà la Grande Sorella (centro di raccolta di videomesaggi) e lasciamo che il cinema, con le suggestioni, ci faccia entrare a passi lenti nella strada delle relazioni. I protagonisti delle sequenze filmiche (*Turnè* di G. Salvatores, *Mamma ho perso l'aereo* di C. Columbus, *Turista per caso* di L. Kasdan, *Il grande freddo* di L. Kasdan, *Thelma e Louise* di R. Scott) preparano i loro bagagli e ci offrono così la possibilità di interrogarci sulle diverse tipologie di valigie e preparativi (essenziali, razionali, ordinati, organizzati, alla rinfusa, casuali, disordinati, eccessivi, inutili, esagerati) e di viaggiatori (frenetici, confusonari, frettolosi, impreparati, incompetenti, incapaci, inadeguati, previdenti, meticolosi, esperti, maniacali, noiosi, ansiosi, timorosi, nevrotici, speranzosi, frenetici, curiosi o spaventati di ciò che il viaggio riserverà loro, desiderosi di 'portare con sé tut-

to' o, all'opposto, di 'lasciare tutto a casa').

PREPARIAMO LE VALIGIE

Il cinema ci offre lo stimolo per la trasposizione: dal viaggio nel film a un nostro viaggio... Alcune domande-sti-



molo (*A quale tipo di viaggiatore ti senti di assomigliare maggiormente? Perché? Quando parti per un viaggio come, quando prepari la valigia? Che cosa metti nel tuo bagaglio: quali oggetti, desideri, aspettative?*) guidano la preparazione delle valigie individuali con il proprio nome reale e/o fantastico

IL PASSAPORTO

Prima di partire ci si intervista a coppie e si compilano speciali passaporti. Ognuno rielabora il passaporto dell'altro e lo personalizza incollando su cartoncino le informazioni e presenta al gruppo il proprio compagno della coppia. E' un modo per iniziare a conoscersi, a scoprire qualcosa dei compagni di viaggio. Ma quanti modi abbiamo per presentarci agli altri?

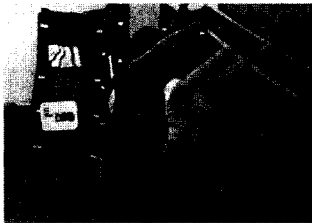
MI PRESENTO

Ancora una volta il cinema ci viene in aiuto e ci mostra mo-

di differenti attraverso i quali si possono raccontare pezzi di vita, esprimere sogni, desideri, emozioni... Vediamo alcune sequenze cinematografiche/stimolo di personaggi che presentano se stessi attraverso voci over/off (*Lezioni di piano* di J. Campion 1993, *Forrest Gump* di R. Zemeckis 1994, *Gli anni dei ricordi* di J. Moorhouse 1996, *C'eravamo tanto amati* di E. Scola 1994, *Bronx* di R. De Niro 1993, *Mignon è partita* di F. Archibugi 1988, *Amiche per sempre* di L. L. Glatter 1995)

LA GRANDE SORELLA

Allestiamo un set che diventerà spazio dove, lontani da



occhi indiscreti, ciascuno potrà stabilire un rapporto intimo e privato con l'occhio della videocamera e decidere di narrare qualcosa di sé, lasciare videomessaggi ad altri. I più coraggiosi osano subito e raccontano frammenti della propria autobiografia, scegliendo il taglio dell'inquadratura che preferiscono.

Sabato

SULLA STRADA, ALLA RICERCA DELL'ALTRO

Viaggio nelle relazioni umane attraverso la visione del film **CENTRAL DO BRASIL.**

Vediamo insieme un film che ci propone un'idea di viaggio

nello spazio come *percorso - metafora di scoperta*, incontro, conoscenza, crescita nel rapporto con l'altro, di messa in comune, di relazione, come forma di iniziazione ed accesso a nuove dimensioni esistenziali. Ma anche come *percorso - metafora di ricerca del senso della propria esistenza*, della costruzione, definizione, ridefinizione, trasformazione della propria identità e dell'alterità; come erranza mentale, come investigazione interiore che mette il protagonista di fronte ai suoi limiti e alle sue proprie frontiere. Un film che mostra un significativo esempio di relazione che prende corpo e diventa dono reciproco per uscire dall'isolamento e dalla marginalità e ritrovare il senso del proprio esistere. Le parole scritte, dette, sussurrate, urlate, pensate nel film diventano veri strumenti comunicativi per costruire la relazione.

DIAMO ALI ALLE NOSTRE PAROLE

Come rendere la leggerezza del dono? Magari anche provando a dare ali alle nostre parole. Frasi, citazioni, pensieri, strofe di poesie e canzoni nascono dalla mente di ciascuno e vengono trascritte su supporti, su oggetti-metafora che diano l'idea della leggerezza e del volo: aereo-planini di carta, aquiloni, nuvole, mongolfiere...

Tutti oggetti che vengono utilizzati per creare nel chiostro la nostra prima installazione con tulle sospeso, nastri, cilindri di cartone, amaca, con l'invito a chiunque di lasciare messaggi dono scritti o oggetti dono capaci di trasmettere la leggerezza del dono.

Nel cesto della mongolfiera molti convegnisti lasciano messaggi... Eccone due

"C'è sicuramente qualcosa di magico che ha trasformato questo chiostro in un'oasi di pace, di amicizia, di armonia. Non vi sono mai entrato senza essere avvolto da una dolce sensazione di serenità, complice sicuramente il sole e l'aria cristallina. Che il ricordo di questi giorni ci accompagni tutti per l'anno che abbiamo davanti..." (anonimo)

"La bellezza è negli occhi di chi guarda, anche questo è un dono..." (anonimo)

Domenica pomeriggio

I NASTRI TRACCIANO LA RELAZIONE

La relazione è anche questione di spazi, di lontananze e vicinanza, di incontri, intrecci, scontri, fughe e avvicinamenti... Proviamo a esplorare lo spazio della relazione attraverso un gioco con i nastri, prima in coppia, poi in quattro, fino all'intero gruppo. Esploriamo lo spazio individuale tenendo conto della relazione di distanza con un compagno, prima in uno spazio interno, poi nel giardino. E alla fine, tutti insieme, viviamo nella rete immaginaria delle relazioni senza più usare i nastri e ri-vedendosi nel movimento dell'altro attraverso un gioco di specchi. Entriamo in relazioni con altre persone per sperimentare completamente, distanze, equilibri, spazi centrali e periferici. Lo spazio del giardino si trasforma in territorio abitato da soggetti che si compenetrano, si avvicinano, si

allontanano, si contrastano, si evitano, creano situazioni di equilibrio e disequilibrio. Traduciamo emozioni e vissuti provati durante il gioco dei nastri attraverso la realizzazione di un grande murales collettivo e la scrittura creativa individuale dei vissuti provati. Mentre agiamo, qualcuno ci osserva e ci lascia un messaggio scritto su un foglietto giallo: *"Sto guardando tanti corpi che si muovono, all'unisono in mezzo a vivaci colori. Tutto è armonia e dono. Vorrei che questa sensa-*



zione di serenità non svanisce, ma rimanesse impressa a fuoco nel sole che c'è disegnato sulla mia maglietta..." (anonimo)

A PROPOSITO DI PUNTI DI VISTA

Lo spazio della relazione può essere rivisitato anche attraverso l'occhio della videocamera che può posizionarsi in luoghi inaccessibili alla percezione diretta e restituirci visioni inaspettate e inusuali.

La videocamera inquadra la scena perpendicolarmente dall'alto e noi, sdraiati per terra, incorniciamo, attraversiamo, riempiamo lo spazio della relazione usando i no-

stri visi, solo le mani, solo i piedi.. anche un occhio.

LE PAROLE, LE IMMAGINI, I GESTI DEL DONO

Diventiamo tutti operatori video e andiamo a catturare in giro per il Convegno Cem e anche nella città di Viterbo, impressioni e riflessioni sul tema del dono. C'è chi decide



di fare videointerviste per raccogliere le parole del dono, chi decide di andare alla ricerca di frammenti di gesti-azioni che rappresentano il dono e chi, infine, sceglie di catturare con l'occhio della macchina da presa, schegge, inquadrature, segni grafici, insomma le immagini del dono.

Lunedì

IL DONO NELLE MANI

Con le mani comunichiamo, entriamo in relazione, ci scopriamo, ci tocchiamo. Ed è proprio dalle mani che partiamo per inventare e creare situazioni di dono.

E TI VENGO A CERCARE...

E ancora una volta il cinema ci serve come stimolo per provare a immaginare un nostro film fatto di mani che raccontano del dono. Giochiamo con le sagome delle nostre mani disegnate su fogli trasparenti e che si trasformano in ombre colorate sulla lavagna luminosa. Subito nascono idee, a gruppi si costruiscono sceneggiature, si scelgono le tecniche di ripresa, si gira, si sceglie la colonna sonora e si dà forma a un 'gioco di mani', a un film collettivo con la colonna sonora di Franco Battiato "E ti vengo a cercare...".

PERFORMANCE SERALE

Abbiamo voglia di raccontare agli altri cos'è successo in questo viaggio di formazione, abbiamo voglia di mostrare alcuni frammenti delle nostre relazioni-dono e di offrire agli altri convegnisti piccoli doni. Ci organizziamo per ideare una piccola performance fatta di gesti, suoni, immagini. Ci mettiamo al lavoro per preparare cuori rossi, aereoplani, nastri colorati con scritte, tutti oggetti - metafora del dono. Li lanceremo, a mo di cascata, sui convegnisti: cascata leggera di cuori rossi: le emozioni; lancio di nastri colorati: le relazioni; lancio di aeroplani con parole volanti: i pensieri. Le immagini e l'immaginario dentro e fuori il laboratorio verranno narrati invece attraverso un breve video che mostrerà "schegge" di quanto insieme abbiamo vissuto in questi pochi, ma intensissimi giorni che, volentieri, ci siamo donati reciprocamente....

Laboratorio n. 4

Il corpo come dono della vita

Sigrid Loos - Patrizia Zocchio



Lavorare attorno al tema del corpo come dono insieme ad un gruppo è stato affascinante: l'immaginario che ognuno ha del corpo è legato al vissuto, all'esperienza, al lavoro, agli incontri, alla cultura. Intrecciare le esperienze è stato utile per aggiungere dei tasselli alla conoscenza di ognuno. Abbiamo cominciato a ragionare sull'idea di corpo come dono che una volta ricevuto viene curato, fino ad un certo punto del nostro sviluppo, da altri e poi dobbiamo prendercene cura noi stessi, quando diventiamo autosufficienti. Ma come accettiamo questo dono? Come lo curiamo, lo coltiviamo nel corso della nostra vita? E tutto quello che noi "regaliamo" al nostro corpo come nutrimento, mode, divertimento, cure medi-

che, ecc. è veramente gradito da questo corpo? Come ci relazioniamo al nostro corpo: sappiamo ascoltare i suoi segnali o li trascuriamo? Stiamo veramente bene con noi stessi, che siamo maschi o femmine? E come accettiamo di conseguenza i corpi degli altri, le loro abitudini, usanze, comportamenti, soprattutto di quelle persone molto diverse da noi?

E se il corpo ci viene donato alla nascita cosa significano, in questa chiave di lettura, la vecchiaia e morte?

Il nostro corpo comincia ad invecchiare alla tenera età di 5 anni (gli occhi sono i primi organi soggetti al processo di invecchiamento): come viviamo questo processo? Lo rifiutiamo correndo dietro il mito pubblicitario dell'eterna giovinezza o lo accettiamo

facendo tesoro delle nostre esperienze?

Il **movimento** che è un presupposto essenziale per l'apprendimento è stato il filo conduttore di tutto il lavoro svolto. La memoria muscolare del corpo è impregnata della conoscenza dei processi di movimento (camminare, correre, saltare, percepire lo spazio). Attraverso il movimento esprimiamo sul nostro viso emozioni come gioia, tristezza, rabbia, e così entriamo in interazione con gli altri. Tante persone possono pensare meglio quando fanno un'attività fisica come nuotare o camminare. Altri invece devono masticare qualcosa come una penna, una carota o una gomma per pensare meglio. Quindi il movimento aiuta a sviluppare i pensieri e di conseguenza l'apprendimento.

Lo scopo principale del laboratorio era l'esplorazione del concetto di corpo come dono attraverso tecniche interattive e di animazione, sperimentando con giochi ed esercizi le nostre risorse e la nostra capacità e volontà di donarci in relazione agli altri. Il nostro viaggio di ricerca insieme con i 18 partecipanti (15 donne e 3 uomini di età tra i 20 e 50 anni e di provenienza quasi equilibrata tra il nord e il sud dell'Italia) è iniziato, dopo la consueta fase di conoscenza reciproca, con un sondaggio rispetto alle aspettative. È emerso il bisogno di aumentare la percezione corporea, entrare in relazione con gli altri, conoscersi meglio ed ascoltare i propri bisogni per stare bene con se stessi, far entrare la corporeità nell'apprendimento; questo attraverso tecniche interattive, giochi

anche da applicare con i bambini, stimoli e riflessioni. Gli incontri erano "incorniciati" da alcuni momenti di rituale, quale la lettura iniziale come sintonizzazione delle carte di medicina degli Indiani d'America (44 carte animali-totem, ognuno descritto con le sue caratteristiche) e con una danza collettiva in cerchio per sottolineare l'elemento cooperativo e comunitario del nostro viaggio esplorativo. Alla fine di ogni incontro i successi e i dubbi rispetto alla giornata venivano annotate su un grande cartellone che rappresentava la memoria individuale rispetto a ciò che si era scoperto di positivo rispetto al proprio essere.

QUATTRO TEMI :

I temi principali sono stati:
Come percepisco il mio corpo: esplorazione personale e confronto in gruppo con il sussidio di cartelloni e disegni per esprimere la propria percezione corporea
Il corpo e la percezione sensoriale: esplorazione dei 5 sensi attraverso un calderone di giochi per entrare in contatto con noi stessi e con gli altri in modo diverso dal solito.
Il corpo in relazione con gli altri: un viaggio attraverso giochi di fiducia, massaggi reciproci, danze, esercizi di rilassamento per sperimentare quanto riusciamo a lasciarci andare, relazionarci con gli altri al livello corporeo e quanto questo ci procura piacere o tensione.
Cura e invecchiamento del corpo: partendo dal fatto che il processo di invecchiamento comincia presto ed è progressivo e graduale, ci poniamo la domanda: "Quanto dia-

mo attenzione al nostro corpo curandolo, o piuttosto imbotteandolo di farmaci nel momento in cui non rende più come dovrebbe?"; "Siamo vittime dell'immaginario collettivo che suggerisce per ogni malessere una pillola diversa, oppure prendiamo cura di noi stessi con metodi alternativi, rilassamento, mas-

cevuto il massaggio lo ridà all'altro.

CANI DOGANIERI

Utilizzato per sviluppare la capacità olfattiva, la memoria, la fantasia, la motricità, la coordinazione.

Si allestisce la sala con le sedie messe come i sedili in un pullman o nello scomparti-



saggi, coccole, ecc.?"

Le danze sono state un elemento sempre presente, non tanto come apprendimento di una tecnica o di un esercizio fisico, ma come momento di "riflessione corporea" e di interazione con gli altri.

Alcuni esempi di giochi sperimentati nel laboratorio

TRENO DEI MASSAGGI

Utilizzato per sintonizzarsi con l'altro, rilassarsi, sperimentare il contatto fisico in un gruppo

I partecipanti si dispongono in cerchio posando le mani sulle spalle di chi gli sta di fronte. Si inizia tutti insieme di massaggiare le spalle e la schiena del compagno davanti. Dopo qualche minuto, tutto il cerchio cambia direzione in modo che chi ha ri-

mento del treno. La metà dei partecipanti sono i passeggeri che arrivano alla dogana. L'altra metà fanno i cani da dogana. Ogni passeggero ha nascosto (nella tasca, sotto il sedile, in una borsa da spesa ecc.) un sacchetto con un aroma. I cani doganieri devono individuare il passeggero con la merce proibita (uno specifico aroma per esempio: il curry o la cipolla). Quando l'hanno trovato si cambiano i ruoli: i passeggeri diventano cani e i cani prendono il posto dei passeggeri che nascondono nuovamente un altro sacchetto. Stavolta si stabilisce un altro tipo di merce proibita.

IL LETTO D'ACQUA

Serve a rilassarsi ed aumentare la fiducia e la coordinazione corporea e quella del gruppo.

Cinque persone si mettono a "quattro zampe" fianco a fianco in modo da non lasciare spazio tra di loro. La sesta persona si sdraia supina su questo "letto d'acqua" e si lascia dondolare dolcemente.

LE NUVOLE

Serve a rilassarsi ed aumentare la fiducia e la coordinazione corporea e quella del gruppo. Sviluppo inoltre l'attenzione all'altro.

Una persona si sdraia per terra, 7-8 persone si posizionano intorno a essa. Insieme, mettendo le mani sotto il corpo della persona sdraiata, la sollevano fino all'altezza delle spalle e la fanno dondolare dolcemente avanti e indietro per poi depositarla dolcemente di nuovo sul pavimento. Si continua così finché ognuno ha potuto godersi un "viaggio sulle nuvole"

Nel laboratorio sono stati inoltre sperimentati una serie di esercizi che facilitano il flusso elettromagnetico che attraversa il nostro corpo e attivano i neurotrasmettitori del cervello. Gli esercizi energetici proposti al gruppo provengono dall'antica scienza cinese dell'agopuntura, che descrive i circuiti elettromagnetici del corpo come meridiani, una specie di "autostrade dell'energia" che vanno in diverse direzioni e parti del corpo. Se questa energia è sovraccaricata avviene un blocco nel flusso energetico e la comunicazione corporea è disturbata.

L'ultimo pomeriggio oltre alla verifica e la preparazione della finestra sui laboratori è stata dedicata alla mozione finale sul dono presentata al convegno. Qui sono emersi alcuni punti interessanti che rispecchiano il lavoro fatto. Il significato del dono si può riassumere nelle seguenti parole chiave:

- accoglienza/saper ricevere e rispettare i limiti ed i desideri di chi riceve/benessere/gratuità/re-

ciprocità/rischio/creatività/abbandono.

Nei vari gruppi è emersa la necessità di impegnarsi a:

- non farsi schiacciare dell'immaginario collettivo;
- ascoltare il proprio corpo, farlo giocare;
- trasmettere e ricevere energia attraverso il corpo ed il suo linguaggio;
- sfruttare le potenzialità del linguaggio corporeo.

Il gruppo inoltre richiede: *alla famiglia e alla chiesa* di non demonizzare il corpo che è un dono e non una macchina da annientare; *al sistema sanitario* di porre più attenzione al nostro corpo tramite l'utilizzo di medicine più rispettose dell'individuo; *alla scuola, all'università, alle associazioni, alle comunità* di dare uguale spazio e dignità allo sviluppo della dimensione cognitiva e corporea.

Verifica finale:

Il laboratorio, a detta del gruppo, in gran parte ha confermato le aspettative iniziali.

Alla domanda "cosa metto nella valigia" è emerso soprattutto la voglia di amare e prendersi cura del proprio corpo e far entrare questa modalità anche nell'insegnamento; l'importanza del movimento, dell'armonia e della sintonia creativi nel gruppo attraverso danze e giochi e lo sviluppo dell'autostima attraverso strumenti semplici come "il cartellone delle scoperte e dei dubbi" compilato quotidianamente. Da "buttare nel cestino" erano la mente troppo caricata, la rigidità corporea, i pensieri negativi, l'ansia del giudizio altrui, la tendenza alla fuga. Questi alcuni flash emersi da parte di chi ha vissuto l'esperienza, che rispecchiano perlopiù la voglia di liberarsi di determinati atteggiamenti bloccanti.

Laboratorio n. 5

Diamoci un attimo di attenzione

Karim Metref



All'inizio dell'ottocento, poco prima della conquista francese, in Cabilia, centro-nord dell'Algeria, Yusef Ucasì - un afsih (poeta errabondo) rispettato e temuto, uno dei pochi a godere contemporaneamente dello statuto di Amusnaw (sapiente), originario degli Ath-Giennad, grande confederazione di tribù abitanti la parte marittima della Cabilia - andava in giro in tutto il paese portando le sue rime come unico bagaglio e la sua eloquenza per unica arma. Molto spesso, Yusef cantava la gloria di una tribù dell'interno, della montagna: gli Ath-Yanni. Cantava il loro elogio anche sul suolo dei loro peggiori nemici: gli Ath-Uasif. Gli fu chiesto una volta: ma perché canti così sempre la gloria degli Ath-Yanni? Cosa ti danno di così speciale? Lui, da degno afsih, rispose in rime:

*Tra me e gli Ath-Yanni, la sorte è tirata
Loro sono miei ed io, è ovvio che sono loro
Io non sono avido
E loro sanno quanto dare.*

Con queste parole, Yusef Ucasì giustifica pienamente il suo speciale status tra gli Ifsihen¹. In queste quattro rime lui ha riassunto le basi dell'accoglienza e del dono. Accogliere l'altro, aprirsi a lui, dare la propria disponibilità, fare dono di se stessi per ricevere l'altro in cambio (loro sono miei, ed è ovvio che io sono loro). Il tipo di rapporto che s'instaura dipende molto dei primi momenti, il pre-contatto come viene chiamato in psicologia della Gestalt, lo stimolo e la risposta allo stimolo. Accogliere l'altro è aprirsi, dare la disponibilità,

in qualche modo donare se stessi, quindi diventare suo. Saper donare e saper ricevere vanno di passo uno con l'altro (io non sono avido e loro sanno quanto dare). Raccontarsi è il modo più sicuro di aprirsi all'altro, saper ascoltare e comunicare sono le due face della stessa medaglia come il dare e il ricevere.



Nel nostro laboratorio abbiamo provato a cominciare quello che i partecipanti chiameranno "il viaggio verso la persona dell'altro".

Siamo partiti dal chi sono io, per poi andare verso l'altro, cercare a scoprirlo.

Per fare questo bisogna confrontarsi con la straordinaria diversità della specie umana, riconoscere la differenza come arricchimento e non come problema e finalmente liberare la nostra persona e quella dell'altro dal personaggio/categoria in cui l'abbiamo chiuso: *la persona è quello che l'uomo è mentre il personaggio è quello che sembra*².

L'identità culturale, ci dice Alain Caillé, è composta di un'infinità d'elementi che si raggruppano in quattro grandi categorie: l'area dell'individualità (carattere, specificità



fisiche, psichiche, intellettuali...), l'area della socialità primaria (famiglia, amici...), l'area della socialità secondaria (città, regione, nazione...), appartenenza ad una parte del mondo (geograficamente, culturalmente, linguisticamente, etnicamente...), come siamo, infine, membri della comunità umana.

*"Ciascuno di noi dovrebbe essere incoraggiato ad assumere la propria diversità, a concepire la propria identità come la somma delle sue diverse appartenenze, invece di confonderla con una sola, eretta ad appartenenza suprema e a strumento di esclusione, talvolta a strumento di guerra"*³.

Ma non siamo soltanto tutti diversi abbiamo anche tante cose in comune e sono quelle le basi su cui si può costruire un vero incontro. Per esem-

pio abbiamo delle paure e dei bisogni fondamentali che sono uguali per tutta l'umanità, e sono come direbbe René Girard: *cose vecchie come il mondo*. Ognuno sente questi bisogni e porta in se le paure con modalità, intensità e ordine d'importanza diversi. Capire come l'altro il modo in cui li vive ci aiuta a relazionarci e comunicare con lui nel modo giusto. Fargli capire il modo in cui noi viviamo e gestiamo questi elementi fondamentali della nostra personalità gli dà la possibilità di rispondere ai nostri bisogni e di non esaltare le nostre paure.

Per comprendere i nostri bisogni e le nostre paure e poi anche quelli degli altri, bisogna imparare a prendere distanza, ad osservare il modo in cui ci rapportiamo all'altro e a capire il contenuto dei nostri e dei suoi messaggi.

Watzlavich dichiara: "Ogni informazione contiene un aspetto di Contenuto e un aspetto Relazionale". Noi, abbiamo cercato di decodificare il discorso dell'altro usando la suddivisione dei messaggi secondo Schultz Von Thun: **oggetto** (quello di cui t'informo), **auto-rivelazione** (quello che svelo di me stesso), **appello** (quello che mi aspetto da te), **relazione** (come mi posizioni rispetto a te).

Questo è il primo passo della comunicazione costruttiva per poter chiedere all'altro: chi sei, Tu? E lasciargli l'opportunità di raccontarsi visto che è l'unico in grado di farlo. Ma per poter poi, anche noi, raccontarci all'altro, chi siamo e cosa sentiamo, invece di affrontarlo sul fronte di cosa pensiamo.



"illustrazione di Enrico BAROSCO"

"In viaggio verso la "persona" dell'altro, liberi da ogni "personaggio" per dare, ricevere, restituire."

¹ Plurale di afsih

² Lanza Del Vasto. *Approches de la vie interieure*. Ed. Denoel. Parigi. 1962.

³ Maalouf. A. *L'identità*. Bompiani. Milano. 1999.

Laboratorio n. 6

Chi mette il capitale in società con un persona in miseria è più degno di elogio...

a cura di Microfinanza (M. Biasin, G. Pizzo, F. Terreri)

«Colui che anticipa una somma di denaro è più grande di colui che la dona, e colui che mette un capitale in una società con una persona in miseria è più degno di elogio di tutti gli altri»

(Talmud babilonese, Shabbat 63a).

Il laboratorio su dono e microcredito ha visto la partecipazione di 15 persone. La composizione sociale e culturale diversificata ha messo a confronto esperienze di vario genere, dal mondo della scuola ai volontari del commercio equo, da funzionari della pubblica amministrazione a dirigenti di banche e imprese. È stato quindi un percorso duplice: entrare nel vivo dei meccanismi dell'economia ufficiale; favorire il dialogo, la circolazione di idee e la costruzione di momenti comuni tra i partecipanti. Un percorso impegnativo per provare a cercare dentro i processi economici - senza fuggire dalla realtà - un punto di riferimento diverso. Il lavoro conclusivo - cartelloni, schede, "teatro" - è stato il frutto dell'impegno di tutto il gruppo: un risultato

sempre sorprendente quello di scoprire tanta voglia diffusa di altra economia.

Dal dono al microcredito (e ritorno)

1. Una lettura "fredda" limita il significato del credito ad un contratto fra chi presta e chi riceve, entrambi con interessi predefiniti: per il prestatore allocare risorse a prezzo di una determinata remunerazione (interesse), per il debitore la possibilità di accedere subito a queste risorse. Ciò che manca in questa lettura è l'identificazione dei due soggetti del contratto, con quei diritti e obbligazioni impliciti, informali e non dichiarati che rappresentano i termini autentici del rapporto. È proprio qui, in questo riconoscimento dell'altro, che rientra dalla finestra ciò che era stato cacciato dalla porta: la logica del dono.

Nessuno studio di fattibilità, nessun sistema di garanzie, o viceversa nessuna agevolazione che lo renda un "quasi-dono", è in grado di garantire il buon esito di un credito, cioè il rispetto delle regole del contratto. Certo, il credito si può esigere in forma coattiva. Nel caso dell'usura, la violenza è parte integrante del "contratto". Ma l'atto di violenza, legale o meno, è già un falli-

mento. La "regola aurea" del buon esito del credito è preesistente al rapporto creditizio: si fonda sul riconoscimento dell'altro come soggetto da rispettare e sulla persuasione che le regole appartengano ad entrambi. "Mettersi d'accordo" su cosa è dono e cosa è credito è la premessa perché prestito e rimborso tornino ad essere culturalmente un nuovo dono e contro dono.

2. Dalla storia alla teoria economica alla realtà presente. Si veda la tabella della distribuzione mondiale del reddito e del credito.

Il 20% più ricco della popolazione mondiale genera l'80,5% del risparmio mondiale ma ottiene il 94,6% del credito complessivamente erogato nel mondo: di più anche in valore assoluto. Il miliardo e oltre di persone che costituisce il 20% più povero conta appena per lo 0,2% nel mercato mondiale del credito, pur producendo l'1% del risparmio globale.

Due tipi di dati entrambi clamorosi: la concentrazione del credito è molto superiore a quella del reddito; i poverissimi risparmiano.

Reddito mondiale (oggi: 30.000 miliardi di dollari circa)

	Anni '60	Anni '90
20% più ricco	70,2%	82,7%
80% più povero	29,8%	17,3%
di cui 20% più povero	2,3%	1,4%
Rapporto 20% più ricco / 20% più povero	30 a 1	60 a 1

Risparmio mondiale (oggi: 7.000 miliardi di dollari circa)

	Anni '60	Anni '90
20% più ricco	70,4%	80,5%
80% più povero	29,6%	19,5%
di cui 20% più povero	3,5%	1,0%
Rapporto 20% più ricco / 20% più povero	20 a 1	80 a 1

Prestiti commerciali (oggi: 13.000 miliardi di dollari circa)

	Anni '60	Anni '90
20% più ricco	72,3%	94,6%
80% più povero	27,7%	5,4%
di cui 20% più povero	0,3%	0,2%
Rapporto 20% più ricco / 20% più povero	240 a 1	470 a 1



3. Per "mediare" tra risparmiatori e investitori ci sono istituzioni specializzate: le banche.

«I banchieri agevolano il pagamento delle merci allo stesso modo in cui le ferrovie ne agevolano il trasporto. Ma, in più, essi trasferiscono da soggetto a soggetto il controllo del capitale, e l'aiuto che in tal modo danno agli uomini nuovi con scarso capitale proprio è forse la forza più importante che contrasti la moderna tendenza alla concentrazione della produzione nelle mani di poche grosse imprese» scrivevano i coniugi Marshall nel lontano 1879.

Ma il comportamento delle banche, in genere, non è del tipo delineato dai Marshall. C'è di fatto una selezione del credito che penalizza i più poveri e i più innovativi. I motivi di questa selezione sono:

- *moral hazard* e asimmetria nelle informazioni tra cliente debitore e banca;
- selezione "avversa" verso i progetti innovativi meno rischiosi;
- scelta di attività con redditi futuri più certi o di tipo più facilmente liquidabile (garanzie patrimoniali).

Inoltre il "nuovo" recente mestiere dei banchieri li sta portando a diventare da mediatori dell'economia reale a mediatori dell'economia finanziaria. In effetti i rapporti di credito/debito possono essere orientati nel senso della *fiducia* (investimento nel futuro) o nel senso della *speculazione* (investimento nel presente).

Economia reale ed economia finanziaria

prodotto lordo mondiale	30.000 miliardi di dollari circa
commercio internazionale di beni e servizi	6.500 miliardi di dollari circa
valore delle attività finanziarie mondiali	53.000 miliardi di dollari circa
crediti complessivi erogati nel mondo	13.000 miliardi di dollari circa
debito estero dei paesi in via di sviluppo	2.500 miliardi di dollari circa
valore dei prodotti finanziari "derivati"	80.000 miliardi di dollari circa

Nei mercati finanziari, dove "il futuro viene quotato tutti i giorni", i capitali si muovono in direzione dei rendimenti più probabili e più elevati. Ma ormai il 95% delle transazioni ha carattere speculativo, a breve termine, che contrasta con l'esigenza di investimenti a lungo termine nelle nuove tecnologie. Da qui la contraddittoria posizione della "nuova economia": nella sua versione finanziaria sottrae capitali ad altre destinazioni, nella sua versione reale vive sul filo del rasoio della fuga speculativa.

4. Milioni di persone nelle periferie del mondo tentano di sopravvivere all'economia dell'esclusione attraverso piccole attività produttive e commerciali, rurali e urbane, fuori dai circuiti dell'economia ufficiale. È il vasto mare dell'"economia informale", dove troviamo anche molte iniziative che valorizzano risorse nascoste, esprimono tentativi di riscatto economico e sociale e presentano elementi di mutualità e di solidarietà.

Arte di arrangiarsi? Anche. Ma si possono vedere, da un altro punto di vista, come vere e proprie microimprese. Secondo l'Unctad, l'agenzia dell'Onu per il commercio e lo sviluppo, vi sono oggi nel mondo circa 500 milioni di microimprese di questo tipo. Solo il 2% di esse ha accesso

al credito. Il sistema bancario formale le considera "non bancabili", senza garanzie patrimoniali, con richieste troppo piccole perché la banca ci possa guadagnare abbastanza. I poveri, esclusi dal credito formale, sono costretti a rivolgersi al mercato del credito informale, dai *moneylender* ai veri e propri usurai. Nella stessa economia popolare tuttavia si sono sviluppate forme di risparmio e credito che in parte attenuano la "barriera finanziaria". La forma più diffusa in Africa, ad esempio, è quella delle *tontines*. La *tontine* è un raggruppamento privato di risparmiatori che, a scadenze concordate, versano ciascuno una somma prefissa-

ta, generalmente piccola. Ognuno di loro poi, a turno, dispone del capitale costituito dai versamenti di tutti i partecipanti. Alcune di queste istituzioni di credito informale sono più solidaristiche, altre sono più commerciali.

5. È rielaborando le forme autorganizzate di credito popolare che nasce la finanza dei poveri: il microcredito;

Presupposti del microcredito:

- c'è un'iniziativa autonoma dei poveri;
- 100 mila lire per un povero sono diverse da 100 mila lire per un ricco;
- si può mobilitare risparmio anche tra i poveri.

Linee-guida del microcredito:

- educazione al credito;
- responsabilità individuale e collettiva: garanzie di gruppo. Il meccanismo di controllo della comunità (monitoraggio dei pari) disincentiva comportamenti di *moral hazard*;

Un confronto tra prestatori sul prezzo del credito e sulle garanzie

usurai	banche	credito popolare
interessi elevati	interessi basati sulla prudenza (moral hazard, selezione avversa, redditi futuri più certi)	interessi basati sul soggetto e sul progetto
violenza	garanzie patrimoniali	responsabilità personale e collettiva

Le componenti del costo del credito

	Brac*	Prestatore informale
Negoziante	0,3%	7,1%
Formazione del gruppo	0,5%	-
Training	0,3%	-
Tempo viaggi e riscossione	0,5%	7,8%
Pegno di beni	-	6,6%
Interesse sul "risparmio forzato"	5,0%	-
Costi finanziari	20,0%	72,0%
Totale tasso di interesse	26,6%	93,5%

* (istituzione di credito ai poveri del Bangladesh)

- i progetti devono essere economicamente vitali;
- prima i più poveri;
- il processo deve essere sostenibile. È questo un nuovo approccio dopo la fase del microcredito "agevolato", che si è rivelato non funzionare.

Un migliaio di istituzioni di microcredito in tutto il mondo sono impegnate a perseguire l'obiettivo lanciato dal *Microcredit Summit*, la conferenza mondiale sul microcredito di Washington del febbraio 1997: raggiungere 100 milioni di famiglie tra le più povere del mondo, soprattutto le donne di queste famiglie, con crediti per atti-



vità lavorative autonome e altri servizi finanziari e commerciali entro il 2005.

La microfinanza può essere, in senso più vasto, la finanza

dei piccoli produttori e dei sistemi di economia locale. Che significa però, in sostanza, rivendicare la democratizzazione del mercato del credito.

Ma il microcredito potrebbe ridursi ad essere uno strumento per facilitare l'inclusione nell'attuale mercato globale di microimpenditori dinamici?

Il punto è che nell'attuale economia dell'esclusione nel momento stesso in cui tanti poveri si "inseriscono" nel mercato globale, esso cambia di segno.

Destinatari dei programmi di microfinanza

Area	Programmi di microfinanza	Beneficiari a fine '98	Beneficiari a fine '99
Africa	455	2.974.318	3.833.565
Asia	352	16.798.605	18.427.125
America Latina e Caraibi	152	989.800	1.109.708
Medio Oriente	16	44.225	46.925
Totale paesi in via di sviluppo	975	20.806.948	23.417.323
Nord America	48	40.439	43.750
Europa e Paesi in transizione	42	91.512	94.616
Totale paesi industrializzati	90	131.951	138.366
Totale generale	1.065	20.938.899	23.555.689

Area	Beneficiari "poverissimi" a fine 98	Beneficiari "poverissimi" a fine 99	Beneficiari "poverissimi" donne a fine 98	Beneficiari "poverissimi" donne a fine 99
Africa	2.149.517	2.617.861	1.142.614	1.526.267
Asia	9.513.544	10.498.656	7.350.121	8.316.313
America Latina e Caraibi	452.436	531.228	290.364	355.253
Medio Oriente	28.071	28.807	15.501	15.680
Totale paesi in via di sviluppo	12.143.568	13.676.552	8.798.600	10.213.513
Nord America	16.566	18.519	11.144	13.022
Europa e Paesi in transizione	61.784	84.801	29.962	47.365
Totale paesi industrializzati	78.350	103.320	41.106	60.387
Totale generale	12.221.918	13.779.872	8.839.706	10.273.900

Con l'espressione "Poverissimi" devono essere intesi coloro che si trovano, come livello di reddito, nella metà inferiore della fascia di popolazione che vive sotto la linea di povertà del proprio paese

Riferimenti bibliografici

Marcel Mauss, "Essai sur le don. Forme et raison de l'échange dans les sociétés archaïques", in *Sociologie et anthropologie*, Les Presses Universitaires de France, Paris, 1968

Karl Polanyi, *La grande trasformazione*, Einaudi, Torino, 1974
Claude Meillassoux, *Donne, granai e capitali*, Zanichelli, Bologna, 1978

Fernand Braudel, *La dinamica del capitalismo*, Il Mulino, Bologna, 1981

Immanuel Wallerstein, *Il capitalismo storico. Economia, politica e cultura di un sistema-mondo*, Einaudi, Torino, 1985

World Bank, *Poverty. World Development Report 1990*

Undp, *Human Development Report*, vari anni

Alfred Marshall, Mary P. Marshall, *Economia della produzione* (traduzione italiana di Giacomo Becattini del testo originale del 1879), Isedi, Milano, 1975

Susan Strange, *Denaro impazzito*, Edizioni di Comunità, Torino, 1999

Antonio Pollio Salimbeni, *Il grande mercato*, Bruno Mondadori, Milano 1999

Mani Tese (a cura di), *Economie di carta*, Editrice Monti, Saronno, 2001

Bruno Lautier, *L'économie informelle dans le tiers monde*, La Découverte, Paris, 1994

D. Hulme, P. Mosley, *Finance against poverty*, Routledge, London, 1996

Muhammad Yunus, *Il banchiere dei poveri*, Feltrinelli, Milano, 1999

Joseph Stiglitz: "Peer monitoring in credit markets", *World Bank Economic Review*, vol. 4, n. 3, 1994

Federica Volpi, *Il denaro della speranza. Spirito, metodi e risultati della Grameen Bank*, Emi, Bologna, 1998

Francesco Terreri (a cura di), *Le botteghe dello scambio. Commercio equo, microcredito, cooperazione: come si organizza l'economia degli esclusi*, Cesvi - Ctm Altromercato - Microfinanza, Pergine, 2001.

Laboratorio n. 7

A tempo di Cronos

Luciano Bosi - Franco Lorenzoni

Per nostra grande fortuna sono tante le storie giunte sino a noi, grazie a coloro che dai diversi angoli della terra, fin dalla notte dei tempi, continuano a raccontarle pur senza saper leggere e scrivere. Donne e uomini, ad esempio, che con i suoni, i silenzi e la poetica della voce, degli strumenti musicali e dei gesti danzati raccontano, di generazione in generazione di COLUI che all'inizio, quando tutto era immobile, quando non esisteva nulla, proprio nulla, a parte il silenzio, l'oscurità e la noia, tanta noia, aveva generato la pulsazione dell'eterno scorrere del tempo, rendendo visibili i nostri orizzonti, ma anche i nostri limiti. È per saperne di più, di queste e di altre storie (alcune forse mai narrate) che questo laboratorio propone di lasciarsi andare al ritmo del tempo che trascorreremo insieme e con voci, suoni, gesti e silenzi donarci storie e racconti... così, al solo scopo di stare insieme, magari concedendoci, perché no, un po' di tempo, "da perdere".

Cari corsisti, così diceva la premessa di intenti sulla quale io e Franco ci eravamo proposti, almeno idealmente, di lavorare durante il laborato-

rio; non so se siamo riusciti a mantenerli, ma noi siamo stati veramente bene con voi e vogliamo ringraziarvi per tutto l'ascolto che "ci siamo donati" durante l'esperienza. Quelle che seguiranno sono la risposta alla mia richiesta di aiuto per la redazione degli Atti, qui in seguito riportata, una selezione delle splendide "icone di viaggio" che di questo nostro breve ma intenso "girare in giro nel tempo" mi avete fatto pervenire. Grazie ancora di cuore a tutto il gruppo e perdonatemi se per ragioni di spazio non riporterò tutte le vostre considerazioni e non citerò chi ha scritto o detto cosa. Spero anche che questo "guazzabuglio" così assemblato possa dare agli ascoltatori che non hanno viaggiato con noi, se non chiarezza sulla strada che abbiamo percorso, almeno un po' di gusto per il tempo che dedicheremo alla lettura di queste nostre istantanee cariche di emozioni e di ricordi.

Luciano:
da e per il laboratorio n° 7

Castelvetro, 2 settembre 2001

Vi ricordo, per chi ne avesse voglia, che potete inviarmi entro la fine di settembre brevi considerazioni sul labora-

torio per aiutarci a redigere gli Atti. Concludo volendo condividere con voi ancora qualcosa, la mia breve storia lunga che non ho potuto raccontarvi a Viterbo.

Un giorno che non era un giorno in un tempo che non era tempo la danza della vita cominciò ed ora come allora e per sempre questo ritmo ci accompagnerà. Ribaci e riabbracci.

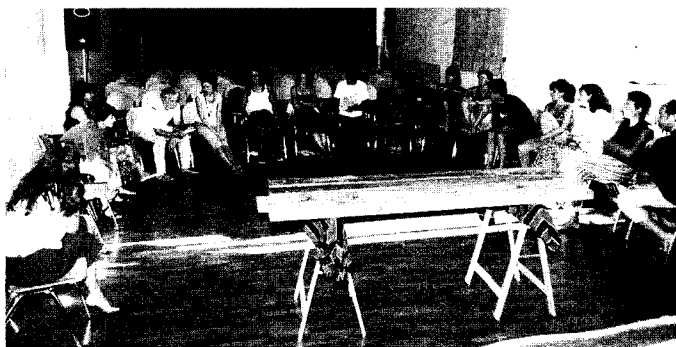
Luciano

ATTI PER UN TEMPO CIRCULAR... LINEARE... O MEGLIO, PER UN TEMPO SENZA TEMPO: IL TEMPO DEL NARRARE

"Mi è piaciuto molto che siate stati voi a condurci all'interno dello spazio predisposto ad accogliere. Questo mi ha fatto sentire accolta anco-

ra prima di sapere chi erano le persone con cui avrei intrapreso il viaggio".

"Sono entrata nel tempo scalza, tenuta per mano, affidandomi a qualcuno... l'esperienza o se vogliamo "il viaggio" è iniziato così, semplicemente: sono entrata in un gruppo che si è composto in un cerchio man mano che tutti noi, 20, siamo entrati in una stanza semibuia (solo il lume di una candela al centro), tenuti per mano e guidati a sederci in terra in un posto... Il luogo ha perduto senso mentre iniziava un tempo corale, di noi in cerchio ad ascoltare il mito di Cronos... La tentazione di fuggire in un tempo personale, fatto di ricordi è stata spazzata via da un presente corale... È iniziato il nostro tempo, e iniziata una storia inedita in quel cerchio a lume di candela".



"Lì si è creato quel cerchio che sarebbe diventato il nostro cerchio, l'appuntamento atteso di ogni giorno, per narrarci, per ascoltarci, per dare e ricevere silenzi e suoni, storie di corpi narranti con la voce, con i gesti, con il ritmo... Ricordo la danza shona che "ci iniziava" al cerchio e che da esso "ci congedava" come un momento speciale, un rito

semplice del quale conservo il sapore. Nel cerchio i nostri volti sono diventati storie, storie che nel cerchio hanno preso il ritmo, e il ritmo, multiforme e circolare ci ha trasportati in luoghi impensabili, vicini e lontani da noi”.

CRONACA DI UN LABORATORIO AL “BAGNACCIO”

Il fatto è che partire alle quattro del mattino per raggiungere un posto a me sconosciuto ad aspettare l'alba guardando le stelle mi sembrava quantomeno inusuale. Arriva l'orario stabilito, ci siamo tutti. Saliamo in auto, lasciamo Viterbo città e andiamo in aperta campagna. La Tuscia è molto bella, ma il suo entroterra poco luminoso, anzi un buio totale ci avvolgeva. Solo i fari delle auto che illuminavano la zona e un forte odore sulfureo unito al vociare di indigeni locali ci faceva capire di essere arrivati. Entro nella vasca in mutande. L'acqua, caldissima, mi avvolge come mi aspettasse da sempre. È una creatura animata, primordiale, mi fa quasi sentire in quel grembo da cui tutte le cose sono emerse e in cui tutti siamo destinati a ritornare.

Inizia subito il corso di astronomia: Venere, la costellazione del Toro, tutti vogliono conoscere il loro ascendente. Si va avanti così per un po'... poi arriva il silenzio.

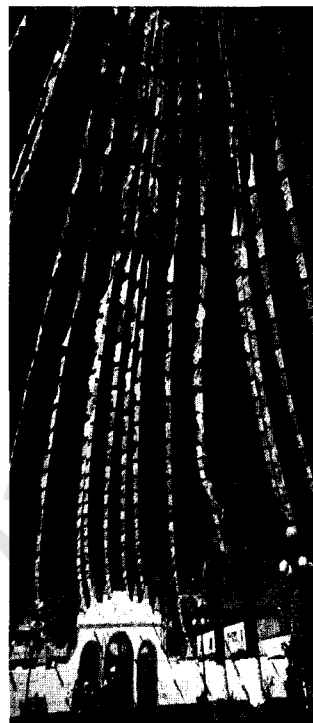
Mi sento a mio agio ora che gli estranei se ne sono andati. Che ore saranno? Non si sa. La vasca è tutta nostra, il sole è ancora lontano. Andiamo verso il centro, ci abbracciamo e tutti in cerchio intoniamo, dondolando, i canti dello

Zimbabwe (Kumusha) e del Rwanda (Kalenghela). Le melodie accarezzano l'acqua e si disperdono, coi fumi caldi nell'aria. Ascoltiamo i racconti di Luciano e Franco accompagnati dal suono della *mbira*. Perdo il senso del tempo e dello spazio e piano piano il cielo cambia il suo aspetto. L'alba mi coglie all'improvviso, inaspettatamente. Dalle mani raggrinzite mi accorgo di essere immerso da troppo tempo, è ora di uscire dal mondo degli *Uomini d'Acqua* e tornare nel mondo delle persone *Normali*.

Ci rivestiamo e ci salutiamo tutti, quasi dispiaciuti che sia già finito questo insolito laboratorio, *focolaio domestico*.

“La vita non si può solo narrare. La vita, i giorni, le esperienze, sono storie, racconti, stralci ma nella nostra fantasia nel nostro ricordo, sono accompagnati da un ritmo a volte caotico, a volte piano, tranquillo, a volte intenso, a volte monotono. Ogni periodo della nostra vita ha un ritmo. Il nostro laboratorio lo ha messo a fuoco. Mi ha suggerito delle riflessioni e mi ha avvicinata ancora di più alla “musicalità”, alla “danza” della vita.”

“Grazie a questa esperienza ho scoperto che c'è un “ritmo” anche nella vita, che non è creato solo dagli strumenti musicali. C'è un ritmo nella vita se si sa che c'è, e lo si cerca, e si impara a riconoscerlo e ad ascoltarlo. Penso a quando abbiamo suonato lo *Txalaparta*, o quando abbiamo dato vita al *Samba*. Il momento del *Txalaparta*, io lo intitolerei: “il momento dell'attenzione”; quello in cui il ritmo c'è, si crea, se stai at-



tenta all'altro o all'altra, a quello che fa, e a te, contemporaneamente. Non privilegiamo né l'uno né l'altro momento, altrimenti si crea disarmonia. (Ma non è così in ogni momento della nostra vita?). È da questa sintonia di fondo, invisibile, che può nascere qualcosa che poi viene percepito come tale anche all'estero; chi ascolta viene messo in sintonia con i due esecutori... una specie di catena umana. E così è stato anche per il *Samba*; suoni che da soli erano poveri e senza significato, lo acquistavano dall'essere messi insieme. E credo che alla fine, ognuno di noi fosse, nel suo piccolo, timidamente orgoglioso di avere “prodotto” qualcosa.”

“Mi piace la dizione laboratorio, perché il *labor* ha caratterizzato il nostro dare insieme: abbiamo proprio lavo-

rato con il tempo, sul tempo, in altri tempi, fuori dal tempo convenzionale; abbiamo fatto nostro il tempo di altri, abbiamo ripreso tra le mani il tempo del cuore, del dolore, dell'amore, dell'attesa, della speranza, della gioia, della nascita, della morte, della vita... e ce lo siamo donato e abbiamo concesso, gli uni agli altri, di prenderlo per averne cura e conservato con felicità.

e per finire un po' di nostalgia non guasta...

“... un disastro, già mi mancate tutti moltissimo. Sono tre giorni che cerco di consolarmi canticchiando in continuazione le nostre canzoni, ma non è lo stesso. Il laboratorio è stato un trionfo, ma penso che lo abbiate percepito tutti. I primi giorni dopo un'esperienza così sono sempre difficili ma in questo caso, come contrastare la nostalgia della *Txalaparta*. Mi sorprende ad ascoltare tutto, anche la musica che conosco a memoria, le vecchie canzoni, con una partecipazione che non immaginavo esistesse.”

“Tempo nel tempo: possibilità di avere un momento per sostare, ascoltare storie e ritmi, non solo musicali, cercare stelle da ritrovare o geometrie di giardini, incontrare persone un po' particolari, rilassarsi, danzare in una pozza d'acqua, seguire luci di candele e suoni che ti confondono. Quanto è durato questo nostro viaggio? Cinque giorni? Un mese? Forse, rovesciando le parole del poeta Montale: “anche così è stato **lungo** il nostro **breve** viaggio... né più mi occorrono...”

Laboratorio n. 8

Bibbia e Corano. Il dono interreligioso a scuola

Brunetto Salvarani

Ma perché – si domandava alcuni anni fa Umberto Eco in una delle sue ‘bustine’ de ‘L’Espresso’ – i nostri ragazzi devono sapere tutto degli dei d’Omero e pochissimo di Mosé? Perché devono conoscere la Divina Commedia e non il Cantico dei Cantici? In effetti, la Bibbia è universalmente riconosciuta, accanto al filone della classicità greco-latina – oltre che come il fondamento del cammino di fede d’ebrei e cristiani – come il “Grande codice” della cultura occidentale, senza la conoscenza del quale appare assai difficile poter comprendere qualcosa della letteratura, dell’arte, della musica, della filosofia nella loro evoluzione storica. Eppure, questo testo sacro alla tradizione ebraico-cristiana continua ad essere, purtroppo, un vero e proprio “libro assente” per l’italiano medio, come confermano le ricorrenti inchieste ma anche le sconsolanti risposte (quasi sempre traballanti, in campo biblico) dei variopinti programmi di quiz proposti alla TV a ogni piè sospinto. E’ possibile pensare ad uno studio aconfessionale della Bibbia nelle nostre istituzioni scolastiche, e in particolare nel quadro nella scuola finalmente riformata? Lo stesso

Tullio De Mauro, ministro della Pubblica Istruzione nella scorsa legislatura, ha ammesso l’importanza di tale studio, poiché la Bibbia può essere considerata – sono sue parole, rese in occasione di un’intervista a “Famiglia Cristiana” nel settembre 2000 – una vera e propria “bomba conoscitiva”. Da parte mia, da antico innamorato (spero in qualche modo corrisposto) delle Sacre Scritture, ho scritto un volu-

metto appositamente per “tifare” a favore di una loro diffusione, di là dalle appartenenze confessionali (spazio Pubblicità Progresso: B. Salvarani, *A scuola con la Bibbia. Dal libro assente al libro ritrovato*, EMI, Bologna 2001).

Dato questo scenario, l’obiettivo del nostro laboratorio era quello di fornire ai “coraggiosi” partecipanti le chiavi fondamentali per avviarci alla lettura della Bibbia e del Corano, porre a confronto a grandi linee i due testi fondanti dell’ebraismo, del cristianesimo e dell’islam, uscire dai reciproci pregiudizi e percepire almeno parzialmente la straordinaria ricchezza di percorsi educativi che da essi possono prendere le mosse (pensiamo, ad esempio, al rapporto fecondo, già citato, fra quei due “Grandi codici” e la letteratura, l’arte, la filosofia, ecc.). Avevamo chiesto che i nostri compagni di strada, pertanto, fossero non solo gli insegnanti (di lettere, storia, filosofia, storia dell’arte, musica, religione, ecc. ecc.), ma anche i curiosi di spiritualità e cose religiose, gli appassionati della Bibbia, gli interessati al cammino del dialogo ecumenico e interreligioso, e in ogni caso donne e uomini “di buona volontà” con parecchia voglia di mettersi in gioco confrontandosi assieme a noi con quei libri da cui sono sorte splendide civiltà e grandi nazioni, ricchissime culture e anche (purtroppo) terribili guerre di religione. E’ andata bene, direi, e ringrazio di cuore i

nostri partner di viaggio – insieme con Adel, “l’uomo della Mesopotamia”, che ha sopportato stoicamente il maggior peso del laboratorio – per l’ascolto, l’attenzione e per tutta la bellissima amicizia che ci hanno regalato. Lo so che può sembrare un po’ retorico, ma è andata proprio così: e dopo l’11 settembre 2001, guardando a ritroso, il cammino di cui abbiamo riflettuto a Viterbo mi sembra ancor più importante, ancor più strategico, ancor più ineludibile.

Brunetto Salvarani

Un primo passo verso la comprensione del Corano, il libro della Recitazione, *Umm al - Kitab* (la madre del libro), consiste nel collocarlo nella sua reale dimensione geografica e antropologica, che si riferisce sia alla popolazione semitica, sia alle tradizioni religiose precedenti, in particolare le religioni della gente del libro, *Ahl al - Kitab*, ossia ebrei e cristiani. E’ inoltre fondamentale leggere il Corano nella sua unitarietà, secondo il cosiddetto dilemma dell’ottico: cogliere l’insieme per poter leggere i dettagli. Una lettura dei soli dettagli risulta frammentata e incomprensibile, svia dal messaggio centrale, fortemente ancorato all’attributo di “giustizia”, *Adl*, che è un attributo di Dio (Dio è giusto, e per questo anche clemente e misericordioso). La rivelazione contenuta nel Corano rappresenta di fatto il Verbo, *Kalam Allah*, Verbo che è sempiterno e trova il suo grembo nella purezza della figura di Muhammed, *al - Amin* (il fedele, l’onesto), il quale



diventa profeta a seguito dell'annuncio dell'arcangelo Gabriele nell'anno 610 e la rivelazione del primo versetto: "Leggi nel nome del tuo Signore che ha creato, ha creato l'uomo da una aderenza. Leggi che il tuo Signore è il Generosissimo. Colui che ha insegnato mediante il calamo, che ha insegnato all'uomo quello che non sapeva" (Corano, XCVI, Al- 'Alaq, 1-5). La rivelazione prosegue, a intervalli successivi, fino al 632, anno della morte del Profeta e si chiude con l'ultimo versetto: "Oggi ho reso perfetta la vostra religione, ho completato per voi la Mia Grazia, e Mi è piaciuto darvi come religione l'Islam" (Corano, V, Al - Ma'ida, 3).

La versione del Corano che oggi noi troviamo non è cronologica, ma basata sulla lunghezza delle 114 Sure, dalla più lunga alla più breve. Fa eccezione a questo ordine la prima Sura, dell'Aprente, *Al - Fatiha*, che, secondo un detto del Profeta, rappresenta i due terzi del Corano, non in termini di lunghezza, ma simbolici, in quanto contiene riferimento a due dei tre cardini coranici: la natura di Dio e la retta via (il terzo è la vita nell'aldilà). In nome di Allah, il Compassionevole, il Misericordioso

2. La lode [appartiene] ad Allah, Signore dei mondi
3. il Compassionevole, il Misericordioso,
4. Re del Giorno del Giudizio.
5. Te noi adoriamo e a Te chiediamo aiuto.
6. Guidaci sulla retta via,
7. la via di coloro che hai colmato di grazia, non di coloro che [sono incorsi] nella [Tua] ira, né degli sviati.

(Corano, I, Al - Fatiha)

La Sura dell'Aprente accompagna diverse fasi della vita dei musulmani, dalla nascita, al matrimonio, ai riti funebri, oltre alla sura della preghiera quotidiana.

Il Corano è inoltre suddiviso fra sure meccane (rivelate nel primo periodo, 610 - 622, La mecca) e sure medinesi (secondo periodo, 622 -632, Medina). Anche i versetti e non solo le sure hanno questa distinzione. La lingua della rivelazione è la lingua araba, e



per tanto questa assume una sua dimensione sacrale come lingua di culto di tutti i musulmani, non solo arabi. Le versioni del Corano in lingua diversa dall'arabo non sono dunque vere e proprie traduzioni, ma parafrasi. La conoscenza della lingua araba costituisce pertanto un altro importante elemento per una comprensione corretta del Corano.

Per i musulmani il Corano rappresenta il compimento dei messaggi profetici che iniziano con Adamo e si concludono con *Al - Rissala al Muhammadyia* (la missione profetica di Muhammed), come ritroviamo nel seguente versetto, rivelato nel momento dell'ascensione del Profeta da Gerusalemme verso il cielo, dove ha incontrato molti dei profeti precedenti (Abra-

mo, Mosè, Gesù ed altri) e discusso con loro.

Il Messaggero crede in quello che è stato fatto scendere su di lui da parte del suo Signore, come del resto i credenti: tutti credono in Allah, nei Suoi Angeli, nei Suoi Libri e nei Suoi Messaggeri. "Non facciamo differenza alcuna tra i Suoi Messaggeri". E dicono: "Abbiamo ascoltato e obbediamo. Perdono, Signore! E' a Te che tutto ritorna". (Corano, II, Al - Baqara, 285)

Per la loro devozione a Dio e l'abbandono assoluto alla Sua volontà, i messaggi di tutti i profeti sono messaggi di pace, *Salam*, radice della parola Islam.

"E Pace! sarà la parola che dal misericordioso Signore udiranno!" (Corano, XXXVI, Ya Sin, 58).

Adel Jabbar

Conoscere il Corano

Che cosa spinge 16 persone, italiane, dai 25 anni in su, di buona cultura media, più o meno di formazione cristiana, gente normale, a fine agosto, col caldo che fa e la voglia di mare che c'è, a chiudersi 5 giorni in un convento, mattina e pomeriggio, a Viterbo, a studiare il confronto tra Bibbia e Corano? È un esperimento interculturale stile Grande Fratello, versione Cem, per una convivenza utopica? È un gruppo di pacifisti oltranzisti in lotta contro guerre sante e fondamentalismi in nome delle radici uniche dei popoli del Libro?

Ad un mese da quella esperienza la fantasia di chi l'ha vissuta potrebbe sbizzarrirsi nel raccontare i perché di quel laboratorio, e magari

giocare quasi a fare i preveggenti, come se avessimo sentito i tempi: eravamo "dentro la notizia" e non lo sapevamo. Così in quei giorni ci siamo raccontati qualcosa che poi sarebbe stato un segno forte: il nostro personale controcanto agli orrori della cronaca mondiale, la nostra piccola testimonianza di un profondo armonioso legame tra mondo cristiano e mondo musulmano nella ricerca delle radici comuni. Capita allora, dopo i tragici fatti dell'11 Settembre, di essere a cena con amici e il discorso cade sulla guerra che tutti vogliono, e tu ti ritrovi a spiegare che l'Islam è una religione di pace, che anche i musulmani discendono da Abramo e nel Corano si parla di Gesù, Mosè, Davide e Salomone.

Ma dai? Non mi dire! ti dice l'amico che ti ascolta, ma a quel punto tutti i commensali, con tanto di fumanti pizze davanti, ti ascoltano, e tu rincari la dose e racconti che le donne arabe digiunano in ricordo del parto divino di Maria e che Dante riprende la struttura del Paradiso dalla struttura della mistica araba. E poi quando spieghi che Jihad non significa Guerra Santa, ma "sforzo", cioè impegno individuale di aderire alle legge dell'unico Dio che è uguale per tutti i popoli del Libro, ebrei, cristiani e musulmani, qualcuno della tavolata ti ha già preso per pazza e addenta la pizza, ma qualcun' altro ti versa magari del vino e ti chiede: *e allora perchè queste cose sui giornali nessuno le dice?*

Sono un piccolo campionario sociologico i 16 partecipanti al laboratorio Bibbia-Corano: le loro motivazioni rac-

contano un bisogno di conoscenza della diversità che frantuma stereotipi e gioca sul libero confronto.

Perché capire il credo degli altri non è solo il modo migliore per costruire la pace nei linguaggi e nei gesti, ma è anche un percorso di scoperta divertente che solletica la nostra curiosità. È la curiosità quella che ha spinto Francesco a venire: un suo collega è musulmano, si è trovato di-



verse volte a discutere con lui di religione e vuole saperne di più. Roberta sta per cambiare lavoro, e ha pensato bene per prepararsi alla nuova attività di capire un po' di Corano. Fiorenza, Nealda, Lucrezia, Daniela, ed Erminia invece sono insegnanti, in classe hanno bambini musulmani e non trovano testi con suggerimenti didattici su come rapportarsi con la loro cultura. Ade è una mamma sorridente che vuole educare i propri figli a rispettare e conoscere le religioni degli altri: viene al laboratorio con la piccola Stella, 5 anni, che traduce i nostri discorsi in colori e disegna il mondo come un grande arcobaleno blu, giallo, rosso e celeste. Tiziano vuole capire perché sa di non sapere.

Suor Annamaria è un'anima-trice pastorale e ogni tanto mormora: "Questo Corano comincia davvero ad essere interessante...". Emma è alla

ricerca delle radici comuni per un'unica grande salvezza dell'umanità.

Paola vuole fare un'analisi razionale del discorso religioso. Francesca fa l'assistente sociale. E poi ci sono i due insegnati, come da par condicio, uno musulmano e uno cristiano, Adel e Brunetto, amicissimi da fare invidia a Stanlio e Olio: si passano la palla l'un l'altro integrandosi perfettamente e, quasi come

in una partitura di teatro, l'analisi di un brano biblico rimanda al testo coranico, la parola ebraica cerca la gemella araba, il saluto "salam aleikum", mattino splendente nella lingua del profeta Muhammed, ha la sua eco in "shalom", pace, nella lingua di Mosè. I 16 partecipanti al laboratorio Bibbia-Corano sono spinti dalla ricerca di un Grande Fratello che non è certo quello telematico e guardone: è il musulmano presente nella quotidianità multireligiosa e multiculturale delle nostre città, il vicino di casa, il collega, un amico, il compagno di scuola dei figli. E' il segno di un'umanità che si interroga e non si accontenta delle verità preconfezionate dei teleschermi e vuole ritrovare la propria storia nei testi religiosi come Grandi Codici di racconto delle tante immagini di un unico Dio.

Maria Cristina Mannocchi

Laboratorio n. 9

Esprimere il dono con l'esperienza del Griot

Jean Pierre Piessou - Iba Hamet Fall

IL DONO : imparare a raccontare e a narrare il proprio vissuto ed ascoltare il vissuto degli altri.

Benvenuto! Woe zò, bienvenu, wellcome e willkommen! La pace sia in te! È il saluto più corrente che il griot rivolge e chi incontra.

Il griot, la parola, i gesti...

Dal tempo degli antenati, griot è il saggio che sa ascoltare, soffrire, gioire, amare senza pretendere nulla in cambio. Egli sa vivere, pensare e tacere....

La definizione del "griot" è avvenuta attraverso un intenso momento di scambio di un gruppo composto da venti nomi e da venti volti.

La "griotteria" è una istituzione antica in tutta l'Africa subsahariana e conosciuta presso l'impero mandingo di Sundjata Keita del Mali. Ma non solo in questa regione. Trattasi dell'istituzione che aveva il delicato compito di risvegliare le coscienze raccontando e narrando il passato nelle sue atrocità e nelle sue glorie, una figura presente ovunque. In questo caso

parliamo del griot come di un iniziato.

Nel caso della griotteria come istituzione parliamo della figura del griot come di un appartenente alla nobile dinastia dei maestri della tradizione orale e profeti della memoria storica. Probabilmente siamo più a conoscenza di questa figura che dell'altra. Il ruolo del griot in ogni caso è quello del maestro educatore e storico narratore degli avvenimenti e degli eventi. Il racconto si arricchisce ed arricchisce ogni volta che è narrato.

Il griot è socialmente identificato come una persona legata ad un gruppo ma non ad una casta, poiché non si tratta di un gruppo chiuso e predestinato. Vive in gran parte della generosità della sua comunità che costituisce anche la sua rete di protezione e di relazione. I griots sono persone libere da legami particolari, esercitano una funzione pubblica, sono itineranti e per questo ovunque passano vengono riservate loro attenzioni e accoglienza particolari.

La funzione del griot

L'uomo o la donna della parola, come vengono definiti comunemente (ci sono uomini e anche donne griot), fanno da portavoce nelle adu-

nanze e da conciliatore/trice nelle controversie. Sono presenti nei momenti particolari della comunità, quali il matrimonio, l'attribuzione di nomi, la iniziazione all'età adulta e il funerale (proclamando pubblicamente che il defunto è entrato dignitosamente nella comunità dei viventi invisibili).

Il griot racconta gli eventi e si racconta. Egli rende visita alle famiglie e alle intere comunità, per consolarle nei momenti di fatica e di difficoltà, ma anche per ammonirle. Egli è un rappresentante ufficiale della comunità, sia essa un villaggio o semplicemente un agglomerato di abitati.

Le qualità del griot

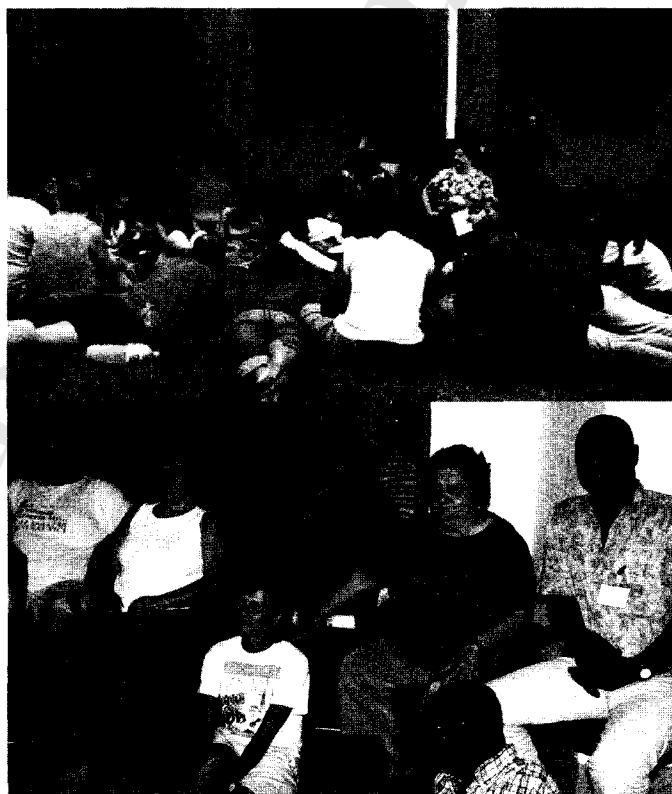
La pazienza: permette al griot di entrare nella relazione con ogni cosa attraverso l'ascolto, che è la chiave principale da usare per aprire il cuore alla fiducia. Attraverso la pazienza il griot dimostra al suo interlocutore che la sua presenza è amichevole e soprattutto comprensiva delle situazioni del momento.

La dolcezza: traspare dal tono della voce che è allo stesso modo dolce ed autorevole sia nel raccontare che nel rispondere alla comunità o alla persona che lo avvicina. La stessa dolcezza deve essere presente nei modi, sempre pacati ed eleganti e allo stesso tempo metodici. Qui si parla del *dolce stile del griot*, che non è di tutti. Forse è per questo motivo che il griot non viene mai respinto ma accolto ed ascoltato. Nel nostro laboratorio abbiamo analizzato questo aspetto di accoglienza guardando un fil-

mato intitolato: "L'eredità del griot" del maliano Dani Kouyaté. Lo consigliamo a chi è interessato al tema in questione.

La comprensione e il senso della mediazione: entrambe fanno del griot il vero messaggero, portatore di storie nuove e di nuovo stile, cioè della figura che non racconta se stesso ma gli altri di cui si fa il trasmettitore e il punto. Lui è reperibile ma non indispensabile per nessun moti-

L'autorevolezza: fa del griot una persona veritiera, sincera e seria sapendo di avere una grossa e unica responsabilità nei confronti della comunità e delle persone che incontra sul suo cammino. È lui che ricostruisce accuratamente il volto e la voce della storia di ieri e di oggi, nonché i suoi personaggi: è un esercizio di responsabilità che necessita della autorevolezza per concretizzarsi nelle scelte dei singoli e delle comunità.



vo, è l'uomo o la donna di passaggio. Gli avvenimenti sono come il corso di un fiume che attraversa vari luoghi e che bagna ogni terra e pianta ... e avvengono in una determinata e specifica epoca, ma appartengono alla memoria di ogni vivente e di ogni fase della storia.

La umanità e la spiritualità: il griot non deve mai considerarsi "superiore" ma piuttosto uno tra tanti con delle responsabilità specifiche che non lo esonerano dalle scelte che si devono fare, per il rispetto delle regole di convivenza pacifica nella comunità. Durante le attività di la-

boratorio, abbiamo usato uno stile di vita semplice per significare questa qualità: abbiamo scelto di mangiare con le mani durante tre momenti di pasto: colazione, pranzo e cena. Ci siamo comunque messi d'accordo nel trovarci tutti (noi e i 20 partecipanti al laboratorio) attorno allo stesso tavolo. Un bel momento che, se ci ha permesso da un lato di unire il gruppo attorno alle idee, agli stili, ai messaggi, di vivere in una dimensione di affetto e di amicizia condivisi, dall'altro ci ha permesso di sottolineare la dimensione umana, essenziale che appartiene ad ogni persona al di là della sua appartenenza geografica, al colore della pelle, alla lingua e alla religione. L'umanità dei griot insegna che *sei nell'altro e l'altro è in te*. Ed è solo nella reciprocità e nella relazione che ogni persona diventa sé stessa e cresce nell'ottica della relazionalità. La stessa umanità del narratore permette di avere uno sguardo amorevole ed attento verso l'ambiente e le creature che lo popolano. Abbiamo fatto delle passeggiate nel verde per imparare ad ascoltare i silenzi e le voci di cui la natura è detentrica e anche per ammirare la dimensione estetica ed etica della natura stessa. Abbiamo sperimentato in questo modo la bellezza dello spazio e del tempo.

La nostra qualità è quella di saperci mettere in cammino per ascoltare e apprezzare ogni cosa e per non dimenticare, poiché la memoria di ieri è il mattone per costruire l'oggi e per arricchire il domani di nuove storie positive!

Laboratorio n. 10

Giochi per un'altra economia

Piera Gioda - Matteo Morozzi - Antonella Valer

È semplicemente bello vedere un gruppo di giovani o di adulti appassionarsi al gioco, fermarsi a discutere, confrontarsi con le proprie emozioni e i propri atteggiamenti e tentare di analizzare come funziona la realtà.

Questo laboratorio nasce dalla passione e dalla voglia di sensibilizzare ai temi della mondialità, del commercio equo e del consumo critico utilizzando i giochi di simulazione. Per questo i giochi sono stati cercati, sperimentati, aggiustati o inventati di sana pianta.

I giochi presentati, infatti, sono stati il frutto innanzitutto di una positiva esperienza di incontri e percorsi formativi sull'economia mondiale che hanno visto i giochi di simulazione come strumento privilegiato e i partecipanti agli incontri come protagonisti.

In secondo luogo sono stati il frutto di un lavoro di ricerca e di approfondimento sullo strumento della simulazione, e del gioco di simulazione in particolare, per finalità di apprendimento. Esperienza e ricerca si sono incontrati e si sono rinforzati a vicenda in un'esperienza condivisa da un gruppetto di formatori legati al circuito del commercio equo che si sono vicende-

volmente scambiati "gli strumenti".

I destinatari di questo lavoro sono stati formatori, animatori e insegnanti che desideravano cominciare a sperimentare la metodologia dei giochi di simulazione sia per aiutare a comprendere i meccanismi dell'economia mondiale - quelli che non funzionano e che si possono cambiare - sia per educare alla mondialità.

È stato pensato anche per coloro che usavano già i giochi di simulazione nelle loro attività formative e che ne stavano cercando di nuovi, su temi diversi, per nuovi destinatari e per nuove occasioni.

È stato destinato cioè per coloro che intendevano utilizzare questi giochi in contesti formativi formali (in primo luogo la scuola) e informali (gruppi, associazioni, serate pubbliche) e che avevano familiarità con il mondo della formazione.

Il laboratorio è stato pensato diviso in due parti che si sono intrecciate nel loro svolgersi. La prima parte è un'introduzione teorica alla metodologia e in particolare all'uso di questa metodologia nell'am-

bito dell'educazione alla mondialità. Si sono sottolineate risorse e limiti dei giochi per l'apprendimento, e si sono trattati i temi chiave della conduzione del gioco e del *debriefing*.

In questa parte abbiamo dato spazio ad alcune indicazioni per capire la struttura dei giochi ed eventualmente inventarne di nuovi.

La seconda parte è stata costituita dai giochi veri e propri (per lo più inediti) che sono stati progettati da formatori che lavorano nell'ambito del commercio equo in Italia. Nella scelta dei giochi si è voluto dare spazio sia all'analisi dell'economia mondiale e delle sue conseguenze sulle persone e sull'ambiente (al Sud come al Nord), sia alle diverse proposte di economia alternativa (dal commer-

cio equo al microcredito, dal consumo critico a quello sostenibile).

Interessante è stata poi la parte finale del laboratorio che ha visto i partecipanti del laboratorio sperimentarsi direttamente nella conduzione di un'attività indirizzata sia al nostro laboratorio sia ad altri laboratori. In particolare ci siamo "intrecciati" con il laboratorio sul microcredito (gestendo presso di loro un'attività su un'esperienza di microcredito e gestendo invece insieme - "fondendo" i due laboratori - un'attività sui mercati finanziari) con il laboratorio degli adolescenti.

In sede di valutazione finale sono emersi i limiti dell'impostazione data al laboratorio: ci siamo infatti concentrati molto sui contenuti, sulle metodologie e sulle tecniche che stanno alla base dei giochi di simulazione non riuscendo a dare lo spazio richiesto dai partecipanti agli aspetti più prettamente di relazione conduttori\partecipanti e partecipanti\partecipanti.

L'augurio è che questo lavoro (che è stato raccolto in modo organico nel libro Morozzi-Valer, *L'economia giocata*, EMI, Bologna 2001) dia modo a quante più persone possibile di "giocare l'economia" e di sperimentarsi, dentro la simulazione e nella realtà, come attori di un cambiamento possibile verso un sistema economico meno ingiusto e più a misura di persona.



Laboratorio n. 11

Zo Wi Zo. Batik, ma non solo

Alessandra Ferrario - Grazia Grillo

Nel laboratorio abbiamo cercato di tracciare un filo che unisse le tre tappe della nostra proposta:

- 1) il dono per sé
- 2) il dono nella socialità
- 3) il dono nella relazione con la terra: prendere e lasciare andare

Di fatto abbiamo avviato il laboratorio con "il dono nella socialità" che ha costituito la parte centrale del percorso, lì dove erano riposte le maggiori aspettative del gruppo e che ha impegnato più spazio e tempo.

E' stato il fulcro del laboratorio dove è stato possibile esplorare le tecniche artigianali della tradizione africana: il *bathik*, in special modo, e la *tenture*, due forme d'arte con le quali vengono espressi valori portanti della "socialità" africana: l'appartenenza comunitaria in prima istanza, dove l'individuo si assicura una serie di benefici e di protezione affettiva e simbolica per garantirsi la sopravvivenza per tutto l'arco dell'esistenza.

ZO WI ZO: l'uomo è la sua parentela, la sua relazione racchiude un po' il senso dell'essere per l'Africa. Povero è l'orfano, chi non può godere dell'eredità della sua fami-

glia, eredità economica, affettiva, sociale, ecc. In questi casi l'unico rimedio è farsi adottare o lavorare per qualcuno che ti possa offrire protezione e inserirsi in un circuito di solidarietà.

Non vi è stata, in realtà, una scansione netta delle varie tappe anzi ne è risultato più che altro un intreccio un passaggio, una trasformazione da una all'altra.

La divisione è stata tra due tipi di esperienze molto diverse tra loro: tutta la prima parte improntata al lavorare insieme, formare insieme, creare insieme. La seconda parte, all'aperto, è stata più indirizzata verso un maggior raccoglimento in sé, un po' più introspettiva.

Nell'allestimento dello spazio di lavoro si è cercato di rendere immediatamente presente il "dono" creando uno sfondo che integrasse il colore, il disegno, la vivacità e la gioia dell'espressività artistica africana: una corda di *bathik* e *tenture* stesi nella stanza, e 4 scatole rosse, da aprire giorno per giorno, contenenti un dono: una poesia, un brano, un proverbio, lo spunto con il quale percorrere la giornata.

1° dono:

Proverbi e massime dell'Africa occidentale

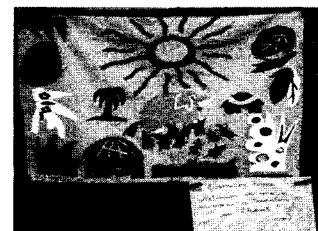
Avviamo il lavoro facendo emergere le aspettative sul laboratorio e un brainstorming sulla parola *dono* da cui abbiamo evidenziato i nodi intorno ai quali si collegavano più parole.

Apriamo il 1° dono: alcuni proverbi e massime dell'Africa occidentale. Abbiamo mantenuto questo spazio per la discussione libera sull'interpretazione di questi proverbi e i collegamenti con la relazione introduttiva di La-touche.

Rimanendo ancorati alla cultura africana abbiamo accettato una tecnica artistica proveniente dal Benin (Africa occidentale): TENTURE. Ne abbiamo apprezzato il valore e le suggestioni cromatiche che essa rende possibili e la abbiamo utilizzata, per raffigurare miti, proverbi, fiabe provenienti dalla tradizione africana strettamente legati al tema del Convegno.

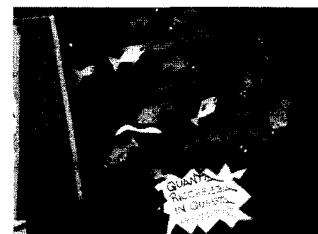
I proverbi o le frasi che i gruppi hanno scelto di rappresentare con la tecnica della tenture:

1. **Le formiche hanno detto: "mettiamoci insieme e trasportemo un elefante"** (proverbo mossi: Africa centrale)



Commento: La forza dell'unione, di avere un obiettivo in comune e di dividerlo fino in fondo con decisione, con costanza e volontà, senza scoraggiarsi perché la speranza di farcela deve accompagnarci e sostenerci.

2. **Quanta ricchezza in questa povertà (Carrè Barbier)**



3. **La maschera del bianco ha orecchie piccolissime e una bocca enorme. La maschera dell'uomo nero ha una bocca piccolissima e grandi orecchie**



Commento: Se di norma parli molto, trova tempo per l'a-

"non è carente l'abilità, ma l'ispirazione che deve venire dall'ordine sacro, è questo che consente di fare bei tessuti"

(Keptoe, tessitore Ashanti)

scolto e ricevi come doni della vita voci e suoni. In un mondo vissuto di fretta l'ascolto non è una barzelletta e non è tempo sprecato se risparmi un po' di fiato il tempo dell'ascolto va ritrovato come dono a noi regalato.

4. Le due kumba (fiaba senegal)



Commento: Se sorridi la vita ti sorride, guarda con fiducia alle avversità, troverai dei doni inaspettati e ne raccoglierai i frutti.

2° dono:

L'arte dei popoli

L'arte come dono ci provoca, ci interroga e sperimentiamo insieme qualche frammento-esperienza. Bathik: dall'Asia all'Africa... a noi

- Un bathik per ogni momento della vita;
- il bathik per la nascita e la scelta del nome;
- il bathik per il momento della circoncisione;
- il bathik per il matrimonio, per la morte, per passare nell'aldilà e unirsi alle energie del cosmo;
- il bathik: un'esperienza mistica che nasce dal cuore per raggiungere l'illuminazione.

Abbiamo sperimentato con gioia e eccitazione la tintura BATHIK a due livelli: il più semplice il bathik "annodato

o maltinto" tingendo le magliette di giallo, violetto, blu in diverse striature e il BATHIK classico con la cera calda per due grossi teloni con la scritta ZO WI ZO e degli omini in girotondo, il TUM -TUM tappeto di stelle per richiamare energia vitale e l'aiuto delle divinità ad esaudire i nostri desideri. In origine questo bathik fu elaborato da Sri Ratu nel 1700 a Giava per risvegliare l'amore del marito ormai spento e rivolto ad altre fanciulle. Gli dei percepirono questo enorme tappeto blu con piccolissime e luminosissime stelle brillanti come grande dono d'amore e richiamarono il marito affinché attraverso questo mirabile tappeto si accorgesse dell'amore della sposa e tornasse da lei con rinnovato amore.

Contemplando il nostro TUM -TUM una convegnista ha scritto: *"Vorrei che il telo diventasse uno scialle con cui coprirsi la testa in ogni momento nero e per ogni stella un desiderio. Vorrei che i fili con cui abbiamo annodato legassero indissolubilmente tutti noi per tuffarci nello spazio blu e trovare quiete. Vorrei che avvolgesse ogni bambino che nasce per inondarlo di stelle e libertà..."*

Dopo aver steso il nostro bucato variopinto e luminoso ab-

biamo scelto a chi donare queste magliette immaginando che potessero trasformarsi, diventare altro, mettere le ali....

Magliette gialle

- Sole, luce, forza, positività capace di superare difficoltà, paure che sono le ombre attorno al sole...
- Se la mia maglietta mettesse le ali diventerebbe un raggio di sole.
- Scalderebbe la terra, rendendola ancor più luminosa e viva.
- Porterebbe la gioia anche dove non c'è.
- Voglio donarmi una giornata luminosa, calda, carica di luce ed energia che scorre nelle vene e ci riscalda.

Magliette rosa

- Vorrei che la mia maglietta diventasse un cuore capace di contenere tutto il bisogno d'amore di piccoli e grandi di tutto il mondo
- Volavola alta sempre più alta la mia maglietta raggiungendo e colorando di rosa tutte le nuvole del cielo e la gente felice grida: *rosa di sera, bel tempo si spera!*

Magliette blu

- *Bolle leggere che volano e ad ogni incontro cambiano... la serenità del divenire... crescere... evolvere*

- Vela su ali di brezza marina.
- Respiro del vento. Bambola di stracci per chi non ha una bambola.
- Vestito del naufrago.
- Acqua scura colorata di pioggia. Acqua di pace e silenzio, nuvola di vita !

3° dono:

Fiaba del pacchetto rosso, ovvero la circolarità del dono

"Perché si dona? Per collegarsi, mettersi in presa con la vita, per far circolare le cose in un sistema vivente, per rompere la solitudine, per far parte di nuovo della catena, trasmettere, sentire che non si è soli e che si "appartiene", che si fa parte di qualcosa di più vasto e in particolare dell'umanità (Godbout, *Il linguaggio del dono*).

Nel terzo giorno ci si è offerta la possibilità di interagire con il laboratorio n.9, siamo stati invitati ad ascoltare il racconto di un *griot*. L'esperienza ha coinvolto molto positivamente tutti i partecipanti, qualcuno avrebbe voluto avere più tempo per ascoltare più a lungo i racconti, qualcun altro ha portato all'interno del proprio lavoro di *tenture* l'energia e il colore preso dall'incontro con il *griot*.

A conclusione di questa giornata abbiamo voluto raccogliere e condividere le impressioni di queste prime due tappe del percorso suggerendo come domanda: **Qual dono hai trovato per te all'interno di questa esperienza?**

Queste le risposte:

- stare insieme;
- diversità nel donare;
- entusiasmo e semplicità;
- divertimento;



- un dono inaspettato;
- sentire di essere un gruppo;
- mi è sembrato di costruire una casa insieme agli altri;
- lasciare entrare e uscire con serenità;
- possibilità di sorprendersi;
- leggerezza;
- possibilità di lavorare insieme;
- convivialità.

4° dono:

Prendere e lasciare: circolarità con la terra...

L'ultimo giorno abbiamo vissuto un'esperienza all'esterno. E' stato scelto un luogo dove poter recarsi ad esplorare. I gruppi hanno aperto ognuno un dono contenente una citazione o una poesia dal quale partire:

Proverbio indiano

Un uomo non dovrebbe mai camminare con tanto impeto da lasciare tracce così profonde che il vento non le possa cancellare

Dagli indiani d'America

Un bambino cominciava a capire prestissimo che intorno a lui c'era molto da osservare e imparare

Vicino alle montagne

Spianato sotto i passi, il suolo del campo risuona. Ti dice: la terra è un tamburo, pensaci. Noi, per seguirne il ritmo, dobbiamo fare attenzione ai nostri passi.

(Joseph Bruchac)

L'esplorazione è avvenuta assieme ai compagni ma al contempo soli, camminare, osservare, scegliere dove fermarsi, tutto ciò in silenzio come modalità di questo lavoro. Ognuno ha preso dal luogo alcuni elementi favorendo l'ascolto e attivando la percezione sensoriale di ciò che ci chiama: pietre, rami, sassi, fiori.

Nella seconda fase si è chiesto di costruire con questi stessi elementi un "simbolo totemico", una costruzione di gruppo da ri-donare alla terra, una costruzione d'insieme ma realizzata in silenzio porgendosi ognuno all'ascolto dell'altro attraverso i gesti.

Infine si sono visitati a coppie o a piccoli gruppetti i vari totem e chi ha voluto aggiungere o togliere qualcosa

come restituzione e non attaccamento.

Raccolta delle sensazioni:

- fiori di cerchio increspano l'acqua perché respiro
- immagine riflessa che sfuma indistinta, accenna un sorriso e poi sfugge via leggera.. aspetta solo un volto per confondere memorie
- ricercare un contatto, sfiorarsi, toccarsi, percepirsi, trovarsi uniti nell'energia di un girotondo di bambini
- stare, voglia di cantare, urlare, gocce, piacere, silenzio
- odore di mentuccia, relax, dialogo
- natura, animaletti, sole, vento
- calma, brullo, grotta, soddisfazione, caldo, libertà.

filo?" "Se si quali altri fili tesserò?"

Un **nodo** evidenziato da qualche partecipante è stato l'intreccio non sempre fluido tra un passaggio e l'altro della proposta, e qualche carenza nel creare in ogni passaggio l'atmosfera e l'ispirazione magica.

I **doni**. Eccoli: "la dimensione del dono è stata presente nella circolarità interno laboratorio / esterno convegno", "il bisogno di toccarsi, relazionarsi, la voglia di esserci", "la possibilità di vedere quello che una cultura può darci", "il tratto non materiale del dono", "il dono come sorpresa", "l'essere concentrati su quello che si fa", "l'attenzione all'altro così come è", "l'approccio", "esserci interamente", "il cli-



al totem di un altro lo ha potuto fare, lo ha modificato, trasformato.

L'esperienza in sé è stata proposta senza spiegazioni preliminari di quello che si sarebbe fatto ma si è cercato di stare nel percorso passo a passo per vivere un po' più pienamente il processo e non la finalità o il prodotto finale. Abbiamo voluto con ciò sperimentare, in piccolo, il dono

Le conclusioni del laboratorio sono state tratte svolgendo un gomito tra di noi: abbiamo chiesto di evidenziare i punti di rottura o nodi insoliti del percorso annodando il filo e facendolo scorrere più veloce per le parti più fluide. Le riflessioni sottoposte al lavoro conclusivo sono state: "Cosa ho sperimentato rispetto al dono?", "Ha senso continuare a tessere questo

ma vivace, gli spruzzi colorati, un clima da... indossare le magliette colorate per comunicarsi energia". In particolare durante la finestra serale i convegnisti hanno voluto esprimere questa energia e vitalità nell'avvolgersi e svolgersi di panni e magliette colorate, come per recuperare la linfa vitale dei popoli che ci hanno donato il loro colore, la loro arte, la loro saggezza.

Laboratorio n. 12

Apro le mani al dono

Franca Filippini

Accettare il dono con le mani rivolte al cielo ci ha portato a riscoprire il cuore, e nel sentirlo cantare, lodare, vibrare, piangere e commuoversi, ci siamo permessi di aprire le mani al dono della vita...

Ci siamo inoltrati verso l'incontro profondo del nostro vero sé...

Nell'incontro profondo sono state ri-visitate e purificate le emozioni.

"Pulisci prima l'interno del bicchiere, perché anche l'esterno diventi netto". (Matteo 23,25).

Era da molto che aspettavamo di trovarci, quell'incontro lo stavamo preparando da un bel po'... anche se nessuno di noi lo aveva saputo prima di allora!

Finalmente era arrivato il momento! È divenuto naturale conoscerci e ri-conoscerci in ogni istante... e subito abbiamo iniziato a donarci, prima di tutto a noi stessi, andando ad offrirci la possibilità di essere se stessi, con le nostre fragilità e le nostre ricchezze, con i nostri sorrisi e i nostri pianti, con le nostre gioie e le nostre fatiche. Siamo andati ad incontrarci proprio laggiù, nelle viscere, dove stavano sopite le nostre

emozioni, spesso impacchettate e compresse.

No, non vi è stata nessuna esplosione catastrofica, solo si sono sciolte le redini del cuore. Con lo stupore del bambino e la grazia dell'adulto abbiamo saputo donarci reciprocamente.

Ci siamo presi cura gli uni degli altri aiutandoci con i sapori genuini, con gli odori antichi, con gli elementi più essenziali. Abbiamo voluto intraprendere un viaggio all'insegna della gratuità, dell'abbondanza, della gioia... È superfluo dire che non esistono parole per trasmettere l'intensità e la profondità del lavoro fatto.

Eppure non è stata un'esperienza da "new age" (che ora già non è più di moda!), chiunque può intuire ciò che abbiamo vissuto solo godendo del sapore del miele, del calore del fuoco, della luminosità dei cristalli, del profumo dell'incenso, della fluidità dell'acqua...

E tra la pioggia di riso che cadeva su di noi e il riso che

sgorgava dai nostri cuori si è creato un varco: è lo spazio dell'incontro, lo spazio dell'inaudito, lo spazio del dono! A tutto ciò abbiamo urlato a squarciagola il nostro "sì", mentre nel nostro intimo custodiamo tuttora il nostro "grazie" a chi ci ha condotto per mano in questo laboratorio di "vita". (Testimonianza di C.B.)

Nel ritorno a casa tutti ci siamo portati dentro il dono di queste parole:

"Dopo un po' impari la sottile differenza

fra tenere una mano e incatenare un'anima.

E impari che l'amore non è appoggiarsi a qualcuno e la compagnia non è sicurezza.

E inizi ad imparare che i baci non sono contratti e i doni non sono promesse.

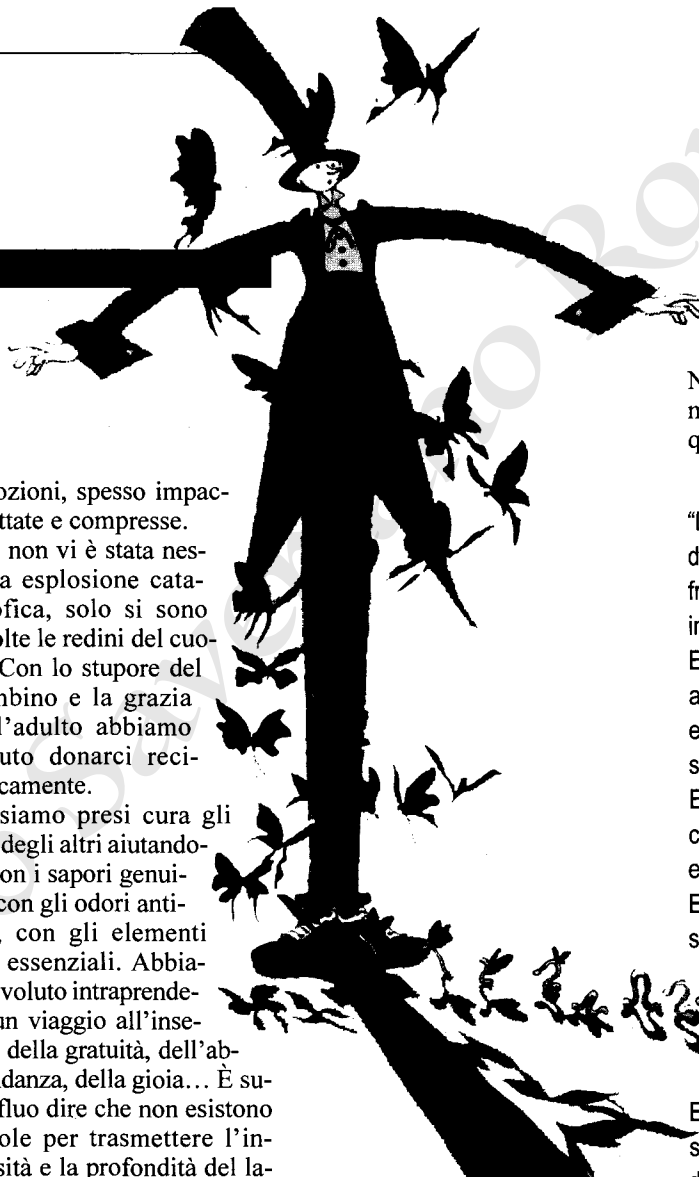
E cominci ad accettare le tue sconfitte a testa alta

e con gli occhi aperti con la grazia di un adulto, non con il dolore di un bambino.

E impari a costruire le tue strade di oggi, perché il terreno di domani è troppo incerto per fare piani

e impari che il sole scotta se ne prendi troppo perciò pianta il tuo giardino e decora la tua anima invece di aspettare che qualcuno ti porti i fiori.

E impari che puoi davvero sopportare che sei davvero forte che vali davvero.



Laboratorio n. 13 (degli adolescenti)

Per-dono, perdòno o pér dono? Ri-dono e ridono?

M. Cerutti, M. Belletti, N. Trabucchi

Certo, iniziare il laboratorio dopo la ricca, stimolante ma anche problematica, prolusione del prof. Latouche non è semplice. Ma noi abbiamo deciso di rompere il ghiaccio facendo un grosso regalo a tutti gli adolescenti che partecipano al convegno. Anzi, il regalo è talmente grosso che, come pacco, abbiamo dovuto utilizzare l'intera aula. La parte più difficile è stata chiudere il pacco con lo scotch, girarvi intorno con il nastro colorato (soprattutto sotto il pavimento) e riuscire ad arrivare col nastro fino alla porta, dove avevamo deciso di collocarvi il fioccone (se lo mettevamo sopra il pacco, in soffitta, non si vedeva, ed era proprio un gran bel fiocco!!!)

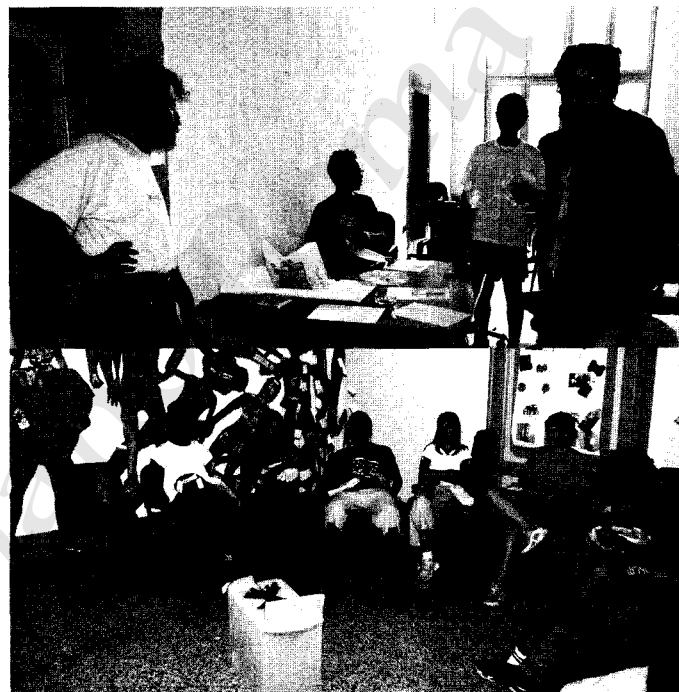
Questo è il dono che vogliamo farci, sentendoci forse un po' "ambigui" (si sono sprecate le frasi del tipo "che bello!!!", "non dovevate" ecc. ecc.), ma in fondo, ancora un po' sanamente ingenui.

Dunque si apre il pacco. Il momento è solenne, le aspettative sono alte, l'acquolina è... in bocca, e il pacco è...vuotoooo! Almeno, guardandolo da fuori sembra proprio vuoto. Anzi è vuoto....

A parte il fioccone colorato sulla porta, all'interno appaiono soltanto fili di spago che

pendono tristemente in due angoli del grosso pacco, tre frecce colorate che partono da uno spigolo interno lungo le pareti e... nulla, nulla più... Ma forse, forse entrando per meglio osservare... effettivamente, una volta dentro, la prospettiva non tarda a farsi diversa... da qui, guardandosi bene attorno, si scopre che c'è dell'altro. Anzi, qualcuno (forse un buontempone?) giunge perfino a sostenere, seguito di lì a poco da un deciso consenso generale (di buontemponi, certo), che il pacco è proprio pieno!!! Dopo pochi secondi di disorientamento, infatti, questi adolescenti (e che adolescenti!!!) intuiscono che chi hanno intorno è un bel dono, importante. Anche lì, in quel pacco, il "sociale", la relazione con gli altri, il sorriso, pur non senza qualche imbarazzo, aveva già sostituito il cioccolatino, l'automobilina... il telefonino..., il "bene" concreto.

Per questo, anche se con qualche esitazione, cominciamo a farci altri regali: ci scambiamo i nomi, ci diciamo cosa ci piace di chi ci sta seduto accanto; ci raccontiamo un po' agli altri ancora attraverso alcune immagini sapientemente scelte ed incollate sulla nostra sagoma... "beh, in effetti questo sono



io". Forse abbiamo, già fin dal principio, reincarnato l'economico nel sociale!!!

Continuando su questo stile ci si mette subito a "concretizzare": tutti si racconta cosa siamo davvero disposti a donare in questi giorni, e cosa ci piacerebbe portarci a casa... insomma... i regali da donare al gruppo e quelli che mi piacerebbe ricevere, opportunamente confezionati a mo' di letterina di *babbo natale* vengono appesi ai fili di spago, che come per magia si trasformano in due abeti addobbati a festa. Inutile (vero?) esplicitare quale dei due fosse l'albero del "do" e quale quello del "prenderei"...

I doni ("dabili" e prendibili) appesi sono tanti e vari: grandi e piccoli, molto concreti oppure immateriali, che durano un istante oppure che "rimangono per sempre"... allora dono è tutto? O il vero dono non esiste?? urge dun-

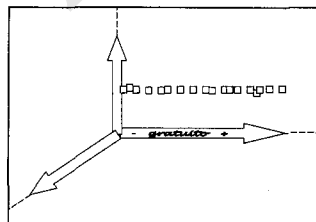
que fare chiarezza. Che cos'è dono nella sostanza? Quali sono le sue forme e le sue **dimensioni**???

Ricchi di stimoli e di domande si affronta la prima notte. Ci si risveglia vogliosi di dare qualche risposta e allora... perché non provare a scovare espressioni di dono per le vie di Viterbo, sui muri o nelle vetrine dei negozi, incontrando i simpatici Viterbesi (o Viterbini, forse Viterbiani?) e provando a chiedere loro "cos'è dono"? e allora... via, per le strade della città munite di notes e macchina fotografica. Di idee ne abbiamo raccolte tante, e ce le siamo "raccontate", un po' come dei cantastorie, utilizzando cartelloni, foto e scenette.

"Dono è un regalo, cioè qualcosa che ti regalano" ha sentenziato un signore, "è una gentilezza", "una sorpresa" hanno dichiarato altri. Una giornalista si è dichiarata, in

forza della sua attività, donatrice di cultura alla città, mentre una mamma ha confessato candidamente “un dono è... mio figlio!!!”. Altre cose non sono sfuggite all’occhio vigile dei cacciatori di doni: le innumerevoli offerte speciali, le mostre ad ingresso gratuito, l’acqua delle fontane a disposizione di tutti, la statua della “macchina” di Santa Rosa donata alla città, e addirittura il sole...

Per fare un po’ di ordine nella montagna della generosità che si è accumulata, è opportuno appiccicare al muro i bigliettini con i nomi dei doni: l’attenzione richiesta è quella di ordinare i biglietti lungo la prima dimensione graduata: la gratuità. Quanto gratuiti sono i doni raccolti? Qual è un po’ di più e quale un po’ di meno? Non facile ma appassionante questo primo confronto: “No, la cultura, in questo caso, non si può considerare assolutamente gratuita”, “anche le offerte speciali le metto vicino all’origine dell’asse” (cioè verso lo “zero gratuità”, n.d.r.), “il figlio, invece, va decisamente dall’altra parte...”, “ma... è veramente gratuità assoluta???”... Continuando così, appiccicando un po’ più in qua, o spostando un po’ più in là, la parete si riempie lungo la prima “direttrice”.

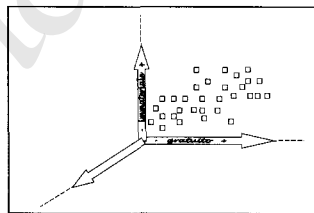


L’esplorazione del territorio diventa uno stimolo ulteriore per approfondire la ricerca

all’interno: quali sono i doni che ho ricevuto io? Quali quelli che ho donato?

È stato proprio carino vederli tutti quanti bardati con due bei fiocconi colorati, l’uno zeppo di doni ricevuti e l’altro di quelli donati. È stato sorprendente osservare la profondità a cui si è arrivati a “scavare” per evidenziare tali doni. È stato altresì molto interessante quando si è trattato di appiccicarli al muro, accanto ai doni individuati a Viterbo, ordinando anche loro secondo la prima direttrice della gratuità.

Ma splendido è stato, ancor di più, vedere spostare tutti i bigliettini sistemati con l’introduzione della seconda dimensione del dono scelta: l’immaterialità: i doni scelti, individuati, affissi al muro, sono più o meno immateriali? Il risultato, dopo tale operazione, è stato più o meno il seguente:



Ormai tutti sono lanciati: all’invito di recuperare dalle camere due oggetti significativi, ciascuno risponde prontamente. Arrivano braccialetti, agende, giornali, cuscini, sandali, telefonini, orologi ecc...

All’invito di scambiarsi allegramente gli oggetti, prendendone uno da un amico e lasciando lì il proprio, tutti partecipano con entusiasmo (oppure no? Mi sa che non è stato così semplice!! Si narra di frasi del tipo “io il mio

braccialetto non lo do a nessuno”, “io non ci gioco più”, oppure “vero che poi gli oggetti vengono restituiti??”, ecc. ecc.).

Dopo alcune rassicurazioni ed un quarto d’ora abbondante di baratti (beh, sì, non proprio di doni) la maggior parte dei ragazzi si trova in “possesso” di due oggetti diversi da quelli che ha portato... Qualcuno non ha resistito alla tentazione di tenersi almeno uno dei propri oggetti, ma in generale gli scambi sono stati intensi. C’è curiosità per gli oggetti “nuovi” che ciascuno ha per le mani, ma il problema è che il valore che i nuovi proprietari attribuiscono loro è molto diverso (ma molto) da quello che, agli stessi oggetti, attribuiscono i proprietari originari (ed effettivi). È un valore che va ben oltre l’economico, che si carica di ricordi, storie vissute, relazioni con persone importanti...

Ecco allora che viene naturale ragionare sulla **terza dimensione** del dono che vogliamo esplorare, forse la più ambigua di tutte, la più soggettiva, la più complicata: il **valore** dei doni...

Ma, come è comprensibile quando si introduce la terza dimensione, così le cose prendono forma, diventano anche più sfumate e sfaccettate, si può andare più in profondità (già, la profondità, ecco come il mio prof di geometria chiamava la terza dimensione...). E allora, i bigliettini-doni che prima avevano occupato la superficie di una parete cominciano ad essere collocati nello *spazio*. È difficile, qui, rappresentare graficamente quello che è successo: chi ha visitato il

mitico laboratorio 13 l’ultimo giorno, (oltre ad aver compreso che non saremmo mai riusciti a “trasportarlo” nel chiostro dove era collocata la galleria degli altri splendidi laboratori), si è trovato davanti ad una quantità di bigliettini colorati che fluttuavano nello spazio, penzolando dal soffitto del nostro enorme pacco dono.

Al centro c’era ancora un pacco (un po’ più piccolo) che abbiamo utilizzato, di tanto in tanto, in modo assolutamente libero, per farci dei regali (canzoni da cantare, acqua da bere, una storiella da raccontare, musica, giochi...). Ma si era talmente vogliosi di donare che un regalo l’abbiamo voluto fare anche ai grandoni del convegno Cem: vi ricordate il gioco sulla fiducia dell’ultima sera? Emozionante, no?

Beh, alla fine eravamo tutti molto contenti. Sì, perché avevamo sperimentato di essere un dono gli uni per gli altri, avevamo provato a domandarci ed a domandare cos’è un dono, ne avevamo indagato forme, colori, dimensioni, ci eravamo dati tanto ma... alla fine... ciascuno si sentiva come se avesse ricevuto più di quello che aveva donato... Ma, forse, proprio questo è il bello, questa è la stimolante ambiguità del dono e, per dirla come Serge Latouche “...vuol dire che, in questo caso, il sistema del dono ha funzionato bene”.

¹ In origine, ad onor del vero, la denominazione degli alberi era diversa: albero del “darebbi” e albero del “prende”...

Laboratorio n. 14 (di bimbi e bimbe)

Di mano in mano

Renzo Laporta

Erano appostati in un angolo, in attesa del loro momento; poi bastò un cenno del capo perché - da dietro la folla di gente assiepata - irrompessero con la loro diversità.

Erano molto giovani e non più di quindici; bambini e bambine (dai due ai dodici anni) ma alcuni di loro sembravano più grandi, erano quelli che incitavano e guidavano gli altri a seguirli aprendosi dei varchi tra la gente. Fu una sorpresa per tutti vederli avanzare con cipiglio, prendendosi il diritto di farsi largo, a volte imponendo altre volte chiedendo permesso; alcuni di loro mi richiamavano l'immagine del monello o della monella: braghette corte, maglietta fuori dai calzoni, scarpa slacciata, mani sporchi di terra, con in tasca un sasso e una biglia, un segno sul viso, occhi vividi e curiosi, soprattutto curiosi, decisi a farsi largo nel mondo dei grandi sovvertendo le regole.

Usavano strani marchingegni per muoversi e fare rumore, attirando l'attenzione di tutti. Quando li vidi comparire mi accorsi che i loro strumenti erano alquanto rudimentali ma di fattura artigianale, leggeri, sicuri, fatti prevalentemente di materiale riciclato o comunque poco costoso e di

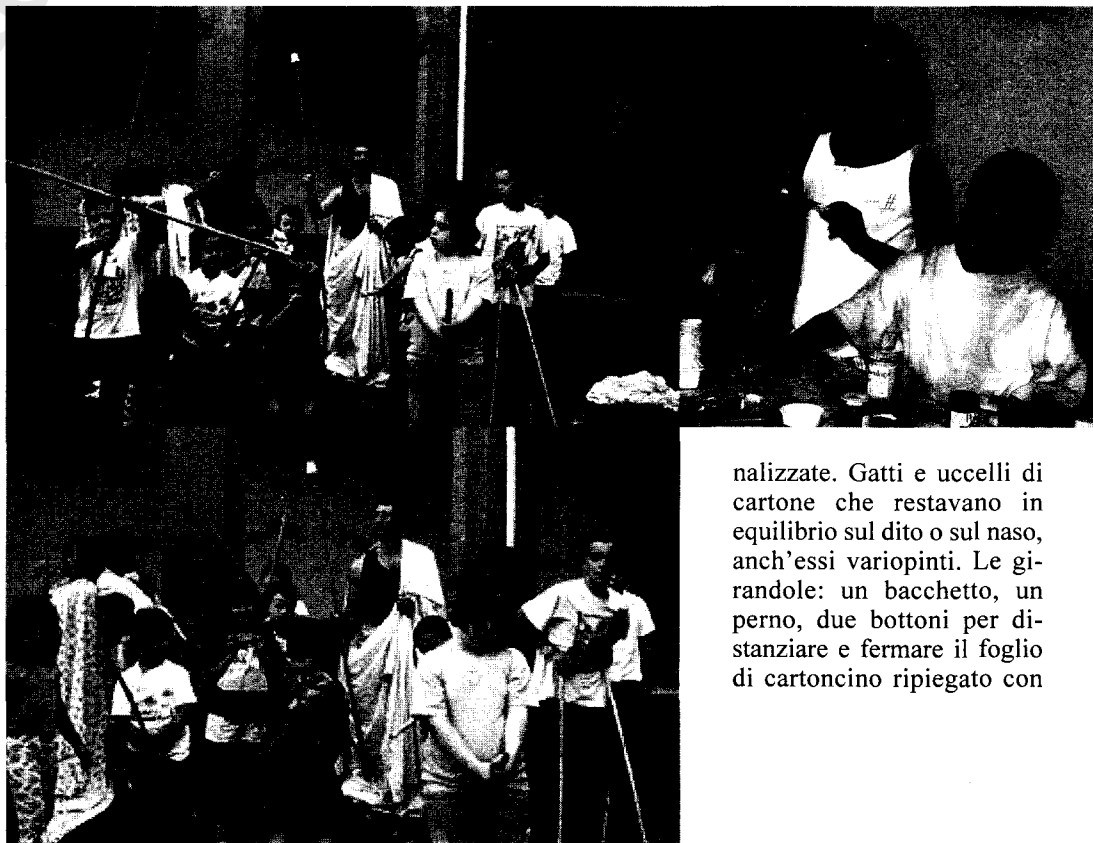
basso impatto ambientale. Sicuramente tutto ciò aveva richiesto un lungo e preciso lavoro di preparazione, di ricerca direi; probabilmente dietro di loro vi era la mano di un maestro o meglio ancora della tradizione.

Sì, ora che mi erano vicini posso affermare che ogni oggetto che questo gruppo di bambini e bambine portava con sé era frutto dell'*arte del fai da te* con ingegno ma secondo le direzioni di una cultura popolare e ludica propria

dell'infanzia; di una memoria che oggi stenta a resistere agli attacchi continui, seducenti, il più delle volte occulti, della postmodernità: soprattutto di quella che vuole che si consideri anche l'infanzia soggetta a libero mercato. I più piccoli erano seduti su dei carrettini con le ruote a sfera e la struttura di legno di palletz e di cassetta da frutta, qualche chiodo e uno spago per cinghia di trasmissione della forza espressa da un bambino più grande che - appunto - tirava il piccolo; poi c'erano dei maschi che facevano un gran ciabotto con fischietti e raganelle ("tricche-tracche" vengono anche chiamati, ricordo quelli utilizzati dalla Chiesa quando non si potevano usare le campane per chiamare la gente in strada) e schianti di piatti; il gruppo era chiuso da una bambina che tirava un porta-oggetti con le ruote di legno e dentro vi era-

no delle cose che ancora bene non riuscivo a distinguere. Infiltrati tra gli stradini liberi dalle sedie, arrivarono alla piazza e si presero il palco. Da lì un po' per volta e parlando e mostrando le loro azioni trovarono modo di esprimersi tutti e comunicare le ragioni della loro presenza. Fu in quella circostanza che dal porta-oggetti vennero estratti in successione una serie di mirabili manufatti decorati con colori vivaci.

C'erano oggetti che volavano fatti da un pezzo di legno, quattro spaghi e una tela leggera: paracadutisti li chiamavano. Oggetti che servivano per divertirsi a fare centro: per fare il *bilboquette* bastava una mezza bottiglia di plastica, uno spago e una pallina di carta e scotch attaccata al capo della cordicella. E poi le trottole fatte con un disco di legno o cartone e un perno, finemente decorate e perso-



nalizzate. Gatti e uccelli di cartone che restavano in equilibrio sul dito o sul naso, anch'essi variopinti. Le girandole: un bacchetto, un perno, due bottoni per distanziare e fermare il foglio di cartoncino ripiegato con

precisione su se stesso in modo da poter prendere vento.

E per finire un pezzo di alta scuola di costruzione: il trapezista! un omino di legno che su di un supporto e con degli spaghi riesce a fare evoluzioni su se stesso.

Questi bambini non si limitarono a spiegarsi, ma proposero ai grandi di tornare piccini giocando con loro e con questi giocattoli. Sotto sotto sapevano che era possibile, bastava insistere un po'.

Tutto durò dieci minuti, poi come vennero se ne andarono, questa volta tra gli applausi della gente.

Credo che anche loro, con i loro linguaggi, abbiano tentato di proporre che "un altro mondo è possibile"

Un mondo che per l'infanzia di oggi e del nostro contesto socio-culturale torni a dare la strada e la piazza anche "ai minori"; che però "minori" non sono perché come sancisce la convenzione ONU dell'89 essi sono soggetti di diritto a tutti gli effetti, con pari dignità e potere nell'esprimersi e prendere parte alle decisioni che li riguardano. Un mondo dove vi sia libero accesso alle risorse, che per i bambini vuol dire potersi scegliere i materiali per costruirsi i giocattoli attivando il protagonismo nel fare e nell'ideare; libero accesso agli spazi, soprattutto la strada e la piazza, uscendo dalle case fortino, oltrepassando la separazione per fasce d'età; entrando a contatto con materiali naturali e oggetti autocostruiti a cui affezionarsi per resitere all'usa e getta che tanto male fa al mondo.

spazioconvivialità

Quest'anno, dopo le gloriose esperienze del Cybercaffè e del Il Tè del Tao, i convegnisti hanno potuto godere dello spazio conviviale allestito nel Chiostrò Grande e curato da Rob Papetti che tra fischi di varia foggia e tisane di varia foglia ha donato ristoro a menti e corpi affaticati.

Fischio bar

Questo bar è aperto a fischiatori e non fischiatori.

Il fischio può essere allusivo, spensierato, politico, tragico, ecumenico. La Biancaneve della famosa fiaba lo ha definito "Un elisir che fa ringiovanire".

Sommersi da un mondo di bip tecnologici che prompongono dai cellulari in fibrillazione, esasperati dal traffico urbano, sedotti e rimbambiti da suoni e immagini provenienti da televisori satellitari, nessuno sente più il bisogno di comunicare con l'immediatezza di un fischio.

Spiati, fotografati, indagati, schedati, interpellati, etichettati, definiti da sigle, condotti per mano e consigliati o ripresi dalle telecamere dislocate per ogni dove, nessuno è più fondamentalmente solo, tantomeno "solitario", nel senso tradizionale del termine. Nessuno trova più pace in sé stesso, sussurra tra sé e sé, riposa la mente e il cuore, nessuno canticchia o fischietta. Eppure si deve trovare un tempo per farsi compagnia, assicurarsi, rasserenarsi. Lavorando, passeggiando o partecipando ad iniziative di beltà conviviale.

Ovviamente la "vita sociale" del fischio non è sempre rose e fiori. Era, ed è, aborrito dai belpensanti secondo cui fischiano i manifestanti, gli operai, i ragazzacci di strada, i villani, gli usignoli, i corteggiatori o intortatori.

Chi sta satollo e soddisfatto non fischia e così pure gli uomini d'affari e di successo;

al contrario chi sta nel disagio, nel fischio talvolta trova sollievo.

Chi non sa fischiare può imparare, chi non vuole imparare può usare un fischietto, chi non vuole fare ne l'uno ne l'altro chiedi al tenentario del bar il trillo del merlo impazzito d'amore che è l'apice di ogni virtuosismo melodico per tutti i fischiatori del mondo.

Vieni nel bar e fatti una fischiatina, inoltre guarda o prova fischietti di tutto il mondo, gioca, bevi in santa pace the o tisane, fai quattro chiacchiere con amici e accetta un piccolo uccelletto di origami in dono.

Il mondo della musica e dello spettacolo, in genere, è zeppo di riferimenti fischie-recci. I nostri preferiti sono ne *Il nano e La ballata del fiume Sand Creek* di **Fabrizio De andrè**, *L'armata Brancaleone* dal film il cui protagonista è **Vittorio Gassman**, *Come è profondo il mare* di **Lucio Dalla**, *The foolish frog* di **Peter Singer**, *900 miles* di **Woody Guthrie**, *Blacke bird* di **Bobby mcFerrin**.

Al bar erano in bella mostra:

- Collezione dei fischietti di terracotta di tutto il mondo e di fischietti di tutti i tipi e materiali.
- Un uccello, un fischio
- Sezione fischietti e richiami da caccia
- Pannello dei tempi verbali ricavato dal vocabolario sui modi di fischiare imitando degli uccelli
- Manifesto del fischiatore impenitente
- Manifesto *fisica del suono strumentale*
- Chi sa fischiare - foto in atteggiamento di fischio o intervista: a Trapattoni (calcio), Alberto Sordi (cinema), ecc...
- Struttura bar con bollitori che fischiano, teiere, tazze, tavolini e servizio bar e spazio giochi
- Gli artigiani costruttori dei fischietti di terracotta dell'Emilia Romagna
- Box musica per ascolto dei brani citati sopra e altri da trovare.

Educazione, dono, culture

Esperienze dal Forum Mondiale dell'Educazione

Alessio Surian

A discutere il tema dell'educazione e delle culture al Forum Mondiale dell'Educazione a Porto Alegre (Brasile) il 26 ottobre sono stati invitati Maria Fernanda Pontifice, consigliera del ministro dell'educazione di San Tomè e Principe, Elsie Rockwell, ricercatrice dell'Istituto Politecnico Nazionale messicano e Bernard Charlot, direttore dell'equipe ESCOL (Educazione, socializzazione e comunità locali) all'Università di Parigi VIII.

In apertura, Charlot ha parafrasato Goethe ("Chi non conosce una cultura straniera non può conoscere la propria") entrando nel merito del dilemma che offre, in risposta al rispetto per le differenze culturali, le opzioni del costruire scuole diverse per culture diverse o una scuola aperta a tutti. Esprendosi a favore di questa seconda opzione, Charlot ha sottolineato che il diritto alla differenza culturale diviene emancipatorio nella misura in cui permette anche il diritto alla somiglianza, affermando un futuro comune per l'umanità. Il razzista non ricusa la differenza, ma la somiglianza. Con riferimento alle esperienze delle amministrazioni di sinistra brasiliane impegnate a favorire un più stretto legame fra scuola e partecipazione comunitaria, il direttore di ESCOL ha tenuto a mettere in evidenza che è altrettanto importante favorire anche la capa-

cià di distanza fra giovani e comunità di origine, elemento essenziale per sviluppare pensiero critico e capacità di resistenza: è necessario valorizzare la tensione fra legame e distanza in rispetto alla comunità, assumendo il rischio che i giovani possano anche allontanarsene.

Elsie Rockwell si è detta preoccupata per l'introduzione di programmi di educazione interculturale che definiscono dall'esterno e dall'alto le culture "altre" senza affrontare i conflitti sociali che fanno da contesto alle differenze culturali, in un continente dove la metà dei giovani sono poveri e ha raccomandato strategie educative che sappiano privilegiare l'attenzione per i tessuti sociali, per le pratiche piuttosto che per i prodotti.

Come Charlot, Maria Fernanda Pontifice vede gli scambi culturali come la forma più importante di apprendimento mutuo per aiutare il rispetto fra i popoli. Ha ricordato con orgoglio l'opera di Paulo Freire a San Tomè e Principe che, dopo l'indipendenza dal Portogallo, lanciò una campagna di alfabetizzazione decisiva per portare la percentuale degli analfabeti dall'80 al 20%, ma ha dovuto prendere atto con amarezza dell'attuale crisi del sistema educativo del suo paese, colpito dalle misure di privatizzazione.

Le sfide dell'educazione popolare

A Maria Fernanda Pontifice si è aggiunto la sera l'accorato ed emozionante appello di Gabriela Antunes, consigliere del ministro di educazione e cultura dell'Angola. Come è possibile - si chiede la Antunes - che un paese che ha fatto sua la metodologia di Paulo Freire e ha ricevuto il premio Unesco 1981, sia oggi alle prese con una crisi strutturale che vede oltre 800.000 bambini a mendicare per strada?

Anche il suo intervento era promosso dal Forum Mondiale dell'Educazione, nell'ambito di una riflessione su "Educazione popolare come progetto emancipatorio" la sera di venerdì 26 ottobre nell'aula magna dell'Università Federale del Rio Grande Do Sul a Porto Alegre.

Coordinatore della tavola rotonda Moa-

cir Gadotti, direttore dell'Istituto Paulo Freire che ha affermato come i risultati raggiunti nei quaranta anni di educazione popolare in Brasile e nel mondo ne facciano oggi una delle principali proposte all'interno della dimensione propositiva che deve necessariamente accompagnarsi al bagaglio critico dei Social Forum e ha ricordato come impegnarsi per l'educazione popolare sia anche impegnarsi per una scuola pubblica laica, gratuita, accessibile a tutti, di qualità. Poetico e coinvolgente l'intervento di un altro compagno di Paulo Freire, Carlos Rodrigues Brandão, Università Federale di Goiás, fortemente critico verso l'assimilazione dell'educazione ad un cantiere che prepari al mondo del lavoro: "L'educazione è popolare - ha affermato - quando lavora perché le persone ed in particolare le persone povere siano soggetti della trasformazione del mondo".

L'educazione è lo spazio della creazione e del pensiero critico: come ha affermato il subcomandante Marcos, non vogliamo cambiare il governo, vogliamo cambiare il mondo". Per Nestor Fuentes, Università di Lujan (Argentina), membro dell'Associazione Internazionale di Educazione Comunitaria, è importante restare vigili rispetto alla retorica degli attuali governi latinoamericani, abili come nel caso argentino a smantellare la scuola pubblica, introducendo al tempo stesso un Premio Paulo Freire per progetti nelle scuole elementari.

Nelle parole dell'educatore ed agronomo argentino, è tempo di promuovere scambi fra educatori popolari che vogliano riflettere insieme sui processi di globalizzazione sulla scorta di un approccio sistemico all'educazione che sappia guardare al pensiero dei vari Morin, Maturana, Varela.

N.d.R. - Il collaboratore CEM Alessio Surian ha partecipato al forum mondiale dell'educazione. In questo numero degli Atti del convegno riportiamo in via eccezionale una sua breve relazione, a motivo dell'importanza dell'evento.

Per maggiori informazioni: <http://www.forum-mundialdeeducacao.com.br>

Hanno scritto sul Convegno

Comunicato stampa

>>> Con una inaspettata partecipazione di oltre trecento persone, impegnate nel volontariato e nell'educazione, si sono aperti ieri a Viterbo i lavori del XL Convegno nazionale del Cem (Centro di educazione alla mondialità) sul tema "Senza prezzo: cultura e pedagogia del dono".

Le potenzialità della cultura del dono nel tempo della globalizzazione e dell'egemonia del mercato, sono state illustrate dal relatore principale del convegno, il prof. Serge Latouche, docente di economia politica all'Università di Parigi XI, che ha sottolineato sia la "forza sovversiva" propria del dono rispetto alla società di mercato sia i suoi limiti per creare una vera alternativa al sistema dominante. "Il ritorno del dono all'interno della società moderna dove l'immaginario collettivo è caratterizzato dal prevalere del liberismo capitalistico, non è sufficiente per modificare strutturalmente il sistema, ma può solo cercare di contaminarlo e ibridarlo" - ha affermato Latouche. La questione centrale è perciò quella dell'immaginario collettivo: "finché nella testa delle persone continuerà a prevalere il "martello" dell'economia e del mercato tutta la realtà verrà percepita e valutata secondo queste categorie economiche e mercantili". Ciò non toglie nulla, anzi ripropone l'attualità del dono nelle società industriali dove tanti cittadini sentono oggi l'esigenza di dare un valore non-mercificato alle attività, anche economiche, che pervadono la loro vita. Nel "tempo del mercato" la presenza del dono conserva così tutto il suo valore e la sua ambiguità: da una parte genera la speranza di poter creare forme embrionali di un'economia alternativa e dall'altra conferma che restiamo sempre all'interno dell'economia dominante - ha detto Latouche. E' vero che nelle nostre società il lavoro non remunerato diventa sempre più consistente e che più di un terzo dell'economia viene realizzata al di fuori dello stato di mercato, ma è altrettanto vero che tutta questa multiforme realtà economica centrata sulla fiducia, sulla reciprocità e sulla solidarietà viene spesso strumentalizzata e perfino finanziata dai governi centrali per tenere in piedi le colonne portanti del sistema di mercato. L'economia rimane una realtà che mantiene il suo primato e che non viene "re-inserita" all'interno della società e dell'etica. In questo modo il dono finisce per restare subalterno, com'è dimostrato dal fatto che molti dei movimen-

ti e associazioni che incarnano la cultura del dono nella nostra società (il volontariato, le organizzazioni non governative, le realtà della cooperazione sociale, i gruppi di aiuto reciproco, le banche del tempo, il commercio equo ecc) non riescono però a sovvertire l'ordine costituito ma rimangono subordinati e per certi versi "funzionali" ad esso.

Il Convegno è stato introdotto dal direttore del Cem, p. Arnaldo de Vidi e da una relazione di apertura del pedagogo Antonio Nanni il quale oltre alla tematica del dono e del volontariato (siamo nell'anno internazionale del volontariato) si è anche soffermato sulla cultura del marchio analizzata nel libro "No logo" di Naomi Klein, e sul significato degli avvenimenti del G8 a Genova e ha richiamato le posizioni di Giovanni Paolo II sulla globalizzazione che vedono in tale processo il rischio di una nuova colonizzazione se non viene governata dalla politica a partire da valori etici.

Nanni ha anche illustrato alcuni elementi costitutivi del dono (come la libertà, la fiducia, la socialità, la sua ineliminabile ambiguità) e la valenza educativa del dono in una società di mercato. Gli educatori che scelgono di lavorare sulla cultura del dono diventano "culturalmente trasgressivi" perché promuovono e diffondono "anticorpi cognitivi" nelle nuove generazioni in contrasto con le leggi dell'equivalenza mercantile, ha affermato. E' questa una strada maestra per "smontare" l'egemonia del mercato nell'immaginario collettivo e per rafforzare la speranza di una società più equa e più giusta.

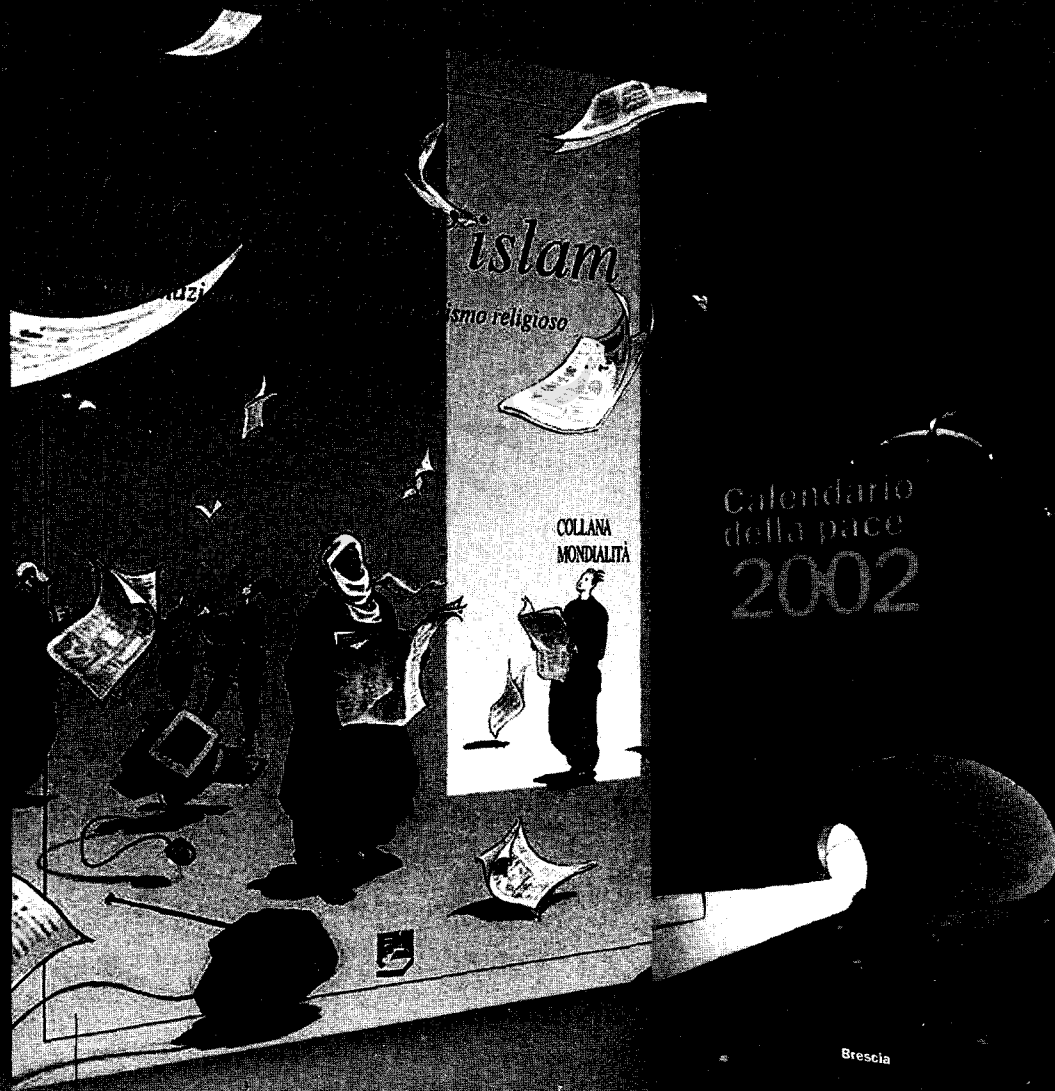
I lavori del convegno proseguiranno fino a martedì nei "laboratori di ricerca" che approfondiranno i diversi aspetti della pedagogia del dono.

Agenzia Misna, 25 agosto 2001

>>> Con oltre trecento partecipanti, impegnati nel volontariato e nell'educazione, si sono aperti giovedì a Viterbo i lavori del 40° Convegno nazionale del Cem (Centro di educazione alla mondialità). Il movimento pedagogico, che da anni promuove l'intercultura nella scuola e nell'associazionismo italiano, offrirà fino al 28 agosto una riflessione sul tema, "Senza prezzo. Cultura e pedagogia del dono". (Prosegue, prendendo alla lettera il Comunicato Stampa del Convegno)

Presso il Cem si trova
la Libreria dei Popoli,
5000 titoli su interculturalità,
mondialità, volontariato, nord-sud e
con materiali multimediali.

Chiedi il catalogo "Spaziomondo"
o vedi in
[www.saveriani.bs.it/libreria dei popoli](http://www.saveriani.bs.it/libreria%20dei%20popoli)



Lire 21.300 € 11,00
AA.VV., *I media e l'Islam*
L'informazione e il pluralismo religioso
EMI, Bologna, ottobre 2001, pagg. 129

Lire 4.500 € 2,50
Calendario della pace
2002

Chiedili alla Libreria dei Popoli, stesso indirizzo e telefono del CEM, 0303772780

Avvenire, 30 agosto 2001

>>> “In questa grande città ciascuno è talmente attento ai suoi profitti, che io potrei abitare qui tutta la vita senza che nessuno mi veda”. Così notava Cartesio. Oggi diremmo “Ma sono trasparente? È possibile che nessuno si accorga di me? Conto solo se posso far comodo a qualcuno?”. Cambiano i tempi, il linguaggio si evolve, ma il nodo della riduzione dell’individuo a produttore-consumatore sembra attraversare, come un sottile filo rosso i secoli. Certo i meccanismi di “mercificazione” si aggiornano, le cause mutano (ieri l’espansione dei commerci, oggi la tanto inflazionata globalizzazione), ma l’economia sembra avere sempre la meglio sull’individuo.

Sono partiti da questo, allargando poi l’orizzonte di riflessione a tutti gli ambiti della vita dell’uomo, i partecipanti al quarantesimo convegno nazionale del Centro di Educazione alla Mondialità, svoltosi nei giorni scorsi a Viterbo. “Senza prezzo. Cultura e pedagogia del dono”, il tema dell’annuale appuntamento organizzato dal movimento pedagogico, che da anni si propone di promuovere l’intercultura nella scuola e nell’associazionismo italiano. “Che cosa abbiamo che non ci sia stato donato? Stiamo riconoscendo il dono della nostra vita? I nostri rapporti sociali hanno i connotati del dono o sono mascherati dai rapporti economici?”, le domande che hanno accompagnato i trecento convegnisti durante i sei giorni di dibattito. L’avvio alla riflessione è stato dato dal pedagogista Antonio Nanni, che ha fermato la sua attenzione sul fatto che attualmente “gli educatori che scelgono di lavorare sulla cultura del dono, diventano “culturalmente trasgressivi” perché promuovono e diffondono “anticorpi cognitivi” nelle nuove generazioni, in contrasto con le leggi dell’equivalenza mercantile”. Se dai lavori condotti nei laboratori di ricerca i partecipanti hanno potuto concludere, come si legge nel comunicato finale, che “oggi l’economia del mercato globale occulta il dono in quanto base del legame sociale”, il messaggio che al termine della settimana emerge con forza è tutto racchiuso in una chiara presa di posizione: “Denunciamo l’illusorietà dell’identificare il benessere personale e sociale unicamente con l’accumulo finanziario”. E l’intervento di Serge Latouche, docente dell’Università di Parigi XI, ha aiutato a far emergere una serie di impegni, che suonano anche come inviti rivolti a cittadini, educatori e genitori: “Promuovere spazi e tempi di incontro tesi a valorizzare la ricchezza delle differenze presenti nelle nostre città, sostenere iniziative di commercio equo e solidale, educarci ed educare a stili di vita sobri e improntati a scelte di consumo consapevoli”. Propositi suggellati dal vescovo di Viterbo, monsignor Lorenzo Chiarinelli, che ha sottolineato come “non c’è amore più grande di quello di colui che dona la propria vita”.

Intervista Radio Vaticana

>>> Il Direttore del CEM Padre Arnaldo è stato intervistato da Giada Aquilino per Radio Vaticana. L’intervista è stata trasmessa domenica 26 Agosto, nel corso del radiogiornale delle ore 21.

Comunicato stampa

>>> Il 40° Convegno Nazionale CEM, tenutosi a La Quercia, Viterbo, dal 23 al 28 agosto 2001, ha vissuto un suo momento conclusivo con la visita di Sua Eccellenza Mons. Lorenzo Chiarinelli, Vescovo di Viterbo. Mons. Chiarinelli si è dichiarato caldamente partecipe del cammino del CEM nel costruire la “mentalità del dono” nel mondo di oggi. Tra l’altro ha detto: “Imparando ad ascoltare la “voce del silenzio”, sarete capaci di ascoltare “il battito del cuore del mondo”, con le sue lotte, le sue tragedie, le sue speranze e i suoi aneliti. La notte del nostro tempo – ha continuato il Vescovo – darà luogo a un nuovo giorno, quando imparando “il linguaggio del cuore”, saremo capaci di distinguere nel volto dell’altro un padre, una madre, un fratello e una sorella”. Con la sua consueta giovialità, Mons. Chiarinelli ha invitato i convegnisti CEM a impegnarsi a fare sorgere il “giorno” della Mondialità, costruendo la fratellanza globale. “Il tema del dono ci porta alle radici della reciprocità. Non c’è amore più grande di colui che dà la vita – ha concluso il Vescovo -. Amare vuol dire donare, e il dono è vero quando è autenticato dall’amore”.

Rivista “La Settimana”

>>> “Se una persona ha un martello nella testa, vedrà tutta la realtà come dei chiodi... Finché nella testa delle persone continuerà a prevalere il ‘martello’ dell’economia e del mercato tutta la realtà verrà percepita e valutata secondo queste categorie mercantili”. Con queste parole Serge Latouche, docente di Economia politica all’Università di Parigi XI, ha infiammato i cuori degli oltre trecento partecipanti al 40° convegno nazionale del CEM-Mondialità, il movimento promosso durante il secondo conflitto mondiale dai padri saveriani, che da allora promuove l’educazione alla pace, ai diritti umani e all’intercultura sia nella scuola sia nel mondo dell’associazionismo e del “non-profit”. “Senza prezzo. Cultura e pedagogia del dono” era il titolo del tradizionale ritrovo della “grande famiglia” del CEM prima dell’autunnale ripresa del lavoro, svoltosi alla Quercia di Viterbo dal 23 al 28 agosto, e interamente dedicato a riscoprire la “forza trasgressiva” del dono di fronte all’egemonia schiacciante del mercato globale.

Un appuntamento che si sta segnalando, in queste ultime edizioni, come un punto di riferimento assai atteso non soltanto da educatori, insegnanti e formatori, ma anche da un numero crescente di giovani e giovanissimi, mossi a non mancare, tanto dalla dimensione di “festa” e di “testimonianza” che vi si respira, quanto dalla proposta di metodologie di lavoro fresche e dinamiche su argomentazioni decisive per comprendere l’odierna stagione su scala planetaria: la necessità di una comunicazione nonviolenta e l’apertura alle culture considerate marginali, i linguaggi dell’arte, della musica e della danza, uno stile di vita sobrio e attento ai valori dell’ecologia. Il tutto, stavolta, appunto filtrato attraverso il paradigma del dono (...).

Vedi l’intero articolo in CEM/Mondialità, ottobre 2001, p. 46 s.

Messaggio finale del 40° Convegno CEM

Noi, 300 partecipanti del 40°
Convegno Nazionale CEM,
riuniti a Viterbo dal 23 al 28 agosto
2001, abbiamo trattato il tema:
Senza Prezzo, Cultura
e Pedagogia del Dono.

Vedere

Abbiamo preso conoscenza della situazione del mondo in cui viviamo.

Già ebbe a dire Cartesio: "In questa grande città ciascuno è talmente attento ai suoi profitti, che io potrei abitare qui tutta la vita senza che nessuno mi veda".

Annota Serge Latouche: "Se una persona ha un martello nella testa, vedrà tutta la realtà come dei chiodi". Allo stesso modo, finché nella testa delle persone continuerà a prevalere il "martello" dell'economia e del mercato, tutta la realtà verrà percepita e valutata secondo categorie mercantili. Assistiamo oggi al predominio della dimensione economica su ogni altro aspetto della vita e sull'immaginario collettivo. La riduzione dell'individuo a produttore-consumatore, generata dai processi di globalizzazione economica, riduce a "merce" ogni aspetto della realtà. C'è una "cultura del marchio" che colonizza e impone modelli consumistici. La ricchezza è assurta a primo valore sopra il bene comune; l'economia sopra la politica, l'individuo sopra la comunità. A livello mondiale vediamo fenomeni quali la realtà africana, dove a una popolazione di 800 milioni di persone (pari al 13% di quella mondiale) corrisponde un PIL che non supera il 2% di quello mondiale. In occasione del Summit del G8 a Genova sono emerse la perplessità e la contestazione all'ordine economico mondiale attuale. Nella nostra società, tuttavia, non manca il dono, non manca-

no fiducia, reciprocità e solidarietà al centro di una multiforme attività sociale ed economica, che porta la sua proposta nel cuore stesso dei meccanismi economici del sistema globale. Movimenti e associazioni incarnano la cultura del dono nella nostra società: Volontariato, Organizzazioni non Governative, realtà di Cooperazione Sociale, Gruppi di aiuto reciproco, Banche del Tempo, Commercio Equo e Solidale, la finanza etica, ecc. Molti tra i più poveri del mondo non attendono passivamente la morte per fame. Si organizzano spesso in forme solidali per sopravvivere al sottosviluppo.

Giudicare

La situazione sopra abbozzata richiede di essere vagliata. Non possiamo dimenticare che la vita è dono, e quindi un debito. Infatti, che cosa abbiamo che non ci sia stato donato? Il dono è alla base del legame sociale sia in senso verticale - generazionale che in senso orizzontale - comunitario. Dobbiamo allora chiederci: Stiamo riconoscendo il dono della nostra vita? Quale dono offriamo noi ai nostri bambini? I nostri rapporti sociali hanno i connotati del dono o sono mascherati dai rapporti economici? Dobbiamo tenere presente che il dono è oggi proposto come mera risorsa economica in chiave consumistica. Dobbiamo altresì tener presente che il dono non è solo dare, ma dare - e ricevere. "Dare" presuppone "ricevere", se non si vuole che esso sia un atto di potere. Allora ci accorgiamo che oggi l'economia del mercato globale occulta il dono in quanto base del legame sociale. Denunciamo la illusorietà dell'identificare il benessere personale e sociale unicamente con l'accumulo finanziario. Denunciamo inoltre il pericolo che il Terzo Settore e il Volontariato vengano ridotti solo a strumenti correttivi delle carenze e distorsioni dello Stato Sociale. In altre parole, se il Terzo Settore oggi viene strumentalizzato e il Non-Profit viene finanziato dai governi centrali per mantenere in piedi le colonne portanti del sistema di mercato, il dono finisce per restare subalterno o addirittura cancellato. Si assiste ad una crescente idolatria del mercato e ad una nuova forma di colo-

nialismo, se la globalizzazione non verrà governata dalla politica a partire da valori etici. Questo significa che dobbiamo:

- riscoprire la dimensione del dono quale fondamento dell'identità fisica, psichica e spirituale della persona e della società;
- riconoscere nel dono l'aspetto del "dare" e quello del "ricevere", recuperando la consapevolezza di quanto abbiamo ricevuto e riceviamo dalle altre culture;
- decostruire i miti del pensiero economicista;
- riconoscerci quali attori responsabili nei processi economici;
- cogliere la "forza sovversiva" del dono rispetto alla società del mercato;
- scegliere, in quanto educatori, di lavorare sulla cultura del dono, diffondendo "anticorpi cognitivi" nelle nuove generazioni in contrasto con i vigenti processi di equivalenza mercantile.

Agire

In quanto cittadini ci impegniamo a: promuovere spazi e tempi di incontro e partecipazione tesi a valorizzare la ricchezza delle differenze presenti nelle nostre città; sostenere iniziative di commercio equo e solidale, microcredito, banche del tempo, finanza etica, ecc.; batterci contro ogni forma di discriminazione sociale, economica e culturale.

In quanto educatori ci impegniamo a: promuovere la conoscenza dei doni che abbiamo ricevuto dalle diverse culture; promuovere lo studio comparato dei testi delle diverse religioni, ricercando ciò che unisce invece di ciò che divide; promuovere lo studio critico dei processi economici, storicamente responsabili dell'attuale situazione di disuguaglianza planetaria; reintegrare le dimensioni corporea ed emotiva nei processi educativi; resistere alla logica aziendalistica che sta prevalendo nei progetti di riforma dei vari ordini scolastici.

In quanto genitori ci impegniamo a: educarci e educare a stili di vita sobri e improntati a scelte di consumo consapevoli; creare maggiori spazi di incontro intergenerazionale, al fine di riconoscere le diverse esperienze di vita come doni.

Appello ecumenico per una giornata del dialogo cristiano islamico

Di fronte al terribile evento dell'11 settembre 2001 anche il mondo del dialogo ecumenico e interreligioso è stato scosso alle fondamenta, fino ad essere messo radicalmente in discussione. Il dibattito che ne sta seguendo, del resto, è stato sostanzialmente monopolizzato da politologi, sociologi e teorici dello "scontro di civiltà", che hanno cercato di mettere a fuoco ripetutamente i caratteri specifici dell'islam e dei musulmani.

E' in questo contesto che è nato l'Appello ecumenico che in questi giorni credenti, teologi, educatori alla pace e all'intercultura e personalità impegnate da anni nel cammino del dialogo ecumenico e interreligioso - cristiani di diverse confessioni e laici - hanno scelto di inviare ai leader delle chiese italiane perché il dialogo cristianoislamico prosegua e venga percepito come un "caso serio" dell'attuale stagione, suggerendo ad esempio l'istituzione di una "Giornata del dialogo cristianoislamico". Primo obiettivo dell'Appello è, quello di sollevare un dibattito il più possibile ampio nelle comunità e nelle chiese sulla necessità che il dialogo interreligioso esca dall'ambito dei temi per specialisti e addetti ai lavori per diventare materia fondamentale di formazione cristiana, di informazione e di studio.

"Noi, cristiane e cristiani di diverse confessioni e laici, impegnati da anni nel faticoso cammino del dialogo coi musulmani italiani o in un lavoro culturale sull'islam, crediamo che l'orrendo attentato di New York e Washington costituisca una sfida non solo contro l'occidente ma anche contro quell'islam, largamente maggioritario in tutto il mondo, che si fonda sui valori della pace, della giustizia e della convivenza civile. Pensiamo che quanto è accaduto non debba in alcun modo mettere in discussione o rallentare l'itinerario del dialogo. Anzi, riteniamo che proprio i commenti e gli avvenimenti succeduti a quel tragico evento ci chiamino ad accelerare il processo di reciproca conoscenza, senza il quale ci sembra difficile ipotizzare passi avanti sul piano delle relazioni interreligiose, in particolare con quei musulmani che sono da tempo nostri compagni di strada sul cammino della costruzione di una società pluralista, accogliente, rispettosa dei diritti umani e dei valori democratici.

Per questo, chiediamo alle chiese italiane e ai loro responsabili di prendere in considerazione (nello spirito del documento conciliare "Nostra Aetate", della "Charta Oecumenica", delle visite di Giovanni Paolo II a Casablanca e Damasco e del recente incontro di Sarajevo fra i leader delle comunità cristiane e dei musulmani d'Europa) la creazione di una "Giornata del dialogo cristianoislamico". Siamo ben consapevoli che l'istituzione di una simile Giornata non risolverà certo ogni problema, e che potrebbe - come in altre situazioni simili - risolversi in una sterile celebrazione rituale: siamo convinti, peraltro, che si tratti di un piccolo segnale nella direzione di un incontro che, in ogni caso, sta nella forza delle cose. Con un augurio sincero di shalom - salaam - pace!"

Per ulteriori informazioni e per firmare l'Appello - tel. 335-5638950
E mail b.salvarani@carpi.nettuno.it
oppure redazione@ildialogo.org -
Web: www.ildialogo.org

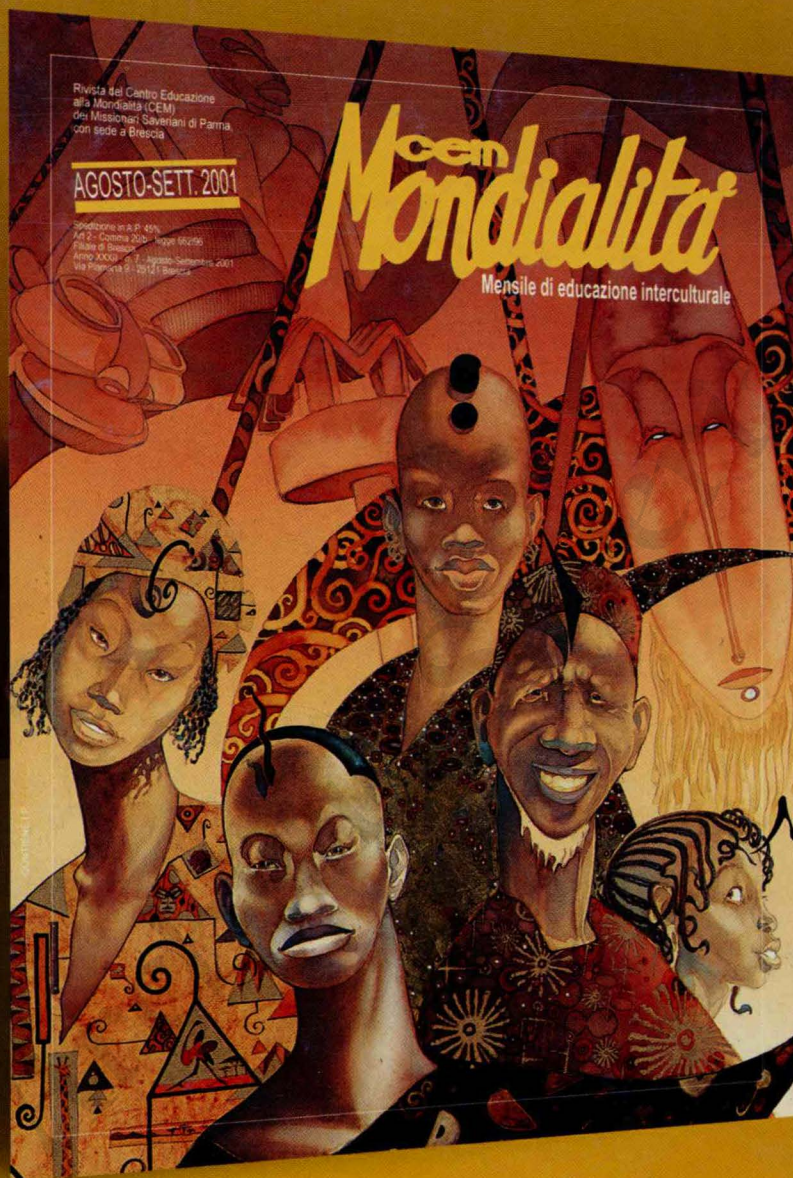


Una rivista per l'attuale stagione

Cem/Mondialità è una "rivista per tutte le stagioni?".

Senza dubbio lo è per questa stagione
in cui imprescindibile è l'interculturalità.

In una congiuntura critica per le riviste impegnate,
rinnova con l'abbonamento
la tua fiducia a Cem/Mondialità.



Campagna abbonamenti CEM/Mondialità 2002

L. 40.000 € 21,00

Rinnovo

L. 100.000 € 52,00

Rinnovo triennale

L. 100.000 € 52,00

Rinnovo più due abbonamenti
a due amici

Altre opzioni verranno notificate
con una lettera personale